

LA NOSTRA STORIA

L'ESPRESSO 60 ANNI

LA NOSTRA STORIA 1965-69

LA RIVOLTA

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Wlodek Goldkorn

l'Espresso

INDICE

Quando il Sessantotto
voleva rottamare tutto
di Massimo Cacciari

CONTESTAZIONE

Come ai tempi di Pio IX
di Eugenio Scalfari
Il prete amaro di Barbiana
di Carlo Falconi
Il 14 luglio della Casbah
di Enrico Rossetti
Da Verona sotto la toga
di Camilla Cederna
Due chitarre contro Johnson
di Furio Colombo
Le cinque giornate all'università
di Lino Jannuzzi
Processo a Moravia
di Nello Ajello
La battaglia di Valle Giulia
di Giampaolo Bultrini
e Mario Scialoja
La tempesta nera
di Mauro Calamandrei

	Comincia la VI Repubblica <i>di Giancarlo Marmorì</i>	90
7	Nudo in tre atti <i>di Corrado Augias</i>	100
	Vi odio cari studenti <i>di Pier Paolo Pasolini</i>	106
18	Li ho visti danzare attorno ai carri armati <i>di Umberto Eco</i>	114
22	Spogliati e cammina <i>di Ennio Flaiano, Franco Zeffirelli, Nanni Loy, Nicola Perrotti, Damiano Damiani, Enrico Rossetti</i>	122
30	Se scoppiano le fabbriche <i>di Eugenio Scalfari</i>	134
36		
44		
54	La cronologia 1965/1969	144
64	POLITICA	
	È corrotta la classe politica? <i>di Eugenio Scalfari</i>	152
74	587: permesso d'uccidere <i>di Carlo Gregoretti</i>	163
80	Complotto al Quirinale <i>di Lino Jannuzzi</i>	170

GRANDI INCHIESTE

- Ma se Dio fosse nero
di Robert Kennedy
- I giorni del fango
di Arrigo Benedetti
- Una bomba contro il popolo
di Camilla Cederna
- Biografia d'un ferroviere
di Giovanni Giudici

MONDO

- Sui carri di Dayan
di Sandro Viola
- Sulla sierra con Guevara
di George Andrew Roth
- Allah prende il mitra
di Antonio Gambino

CULTURA E SOCIETÀ

- Da Dante a Granzotto
di Andrea Barbato
- 8 3/4
- La morte a 45 giri
di Sergio Saviane

PEZZI D'AUTORE

- 182** L'uomo che fa ridere i leoni
di Umberto Eco
- 194** Cadendo con Ursula
di Italo Calvino
- 202** A un amico che ci lascia
di Eugenio Scalfari
- 208**
- Indice dei nomi
- 272**
- 274**
- 282**
- 284**



Quando il Sessantotto voleva rottamare tutto

■ MASSIMO CACCIARI

«**O** PATRIA MIA - cantava un disperato figlio di questo Paese (Leopardi) centocinquant'anni prima - dove sono i tuoi figli?». Nel '68 fu davvero la loro rivolta. Una breve stagione, ma figli e figlie si sollevarono allora contro il "secol morto", "questo secol di fango", e immaginarono nuove forme di vita e nuovi linguaggi. Fu la rivolta contro la "patria potestas", contro il fatale connubio tra "padre" e "potere", che ebbe nel femminismo la sua espressione più radicale e matura. Un salto d'epoca culturale, nel senso antropologico del termine, tra chi si era formato prima della guerra e chi a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Una catastrofe, in senso letterale, che si rifletteva essenzialmente nel linguaggio, in tutti i campi. Ricordate Bob Dylan? «Venite madri e padri da tutto il paese e non criticate quello che non potete capire; i vostri figli e le vostre figlie non li potete comandare». Alla base del Sessantotto vi è una rottura linguistica, che davvero impedisce la comunicazione tra generazioni; le parole dei padri non riescono più a comandare semplicemente perché non se ne comprende più il senso. Si giustifica, sì, la ribellione ad esse denunciandole come l'ideologia di un sistema di sfruttamento, sottomissione, disuguaglianza ma, nella sostanza, avviene qualcosa di infinitamente più radicale di un conflitto tra visioni del mondo, ha luogo un salto d'epoca che tutti coinvolge e di cui nessuno è davvero l'autore o il soggetto.

Certo questo "salto" ha anche cause ben materialmente definibili. L'Italia (ma lo stesso vale per i paesi occidentali, in genere) è ancora relativamente giovane e la mobilità sociale all'alto formidabile. Dall'inizio degli anni Cinquanta al 1968 gli iscritti alle medie superiori passano dal 10 a oltre il 40 per cento dei ragazzi di quell'età; esplosiva addirittura la crescita nell'università: da 250mila nel 1961 a quasi 600mila alla fine del decennio. Quantità è qualità: in tali condizioni diviene fisiologica la spinta a prender parte a tutti i processi decisionali che interessano la scuola, a rivedere programmi e metodi didattici. La risposta politica e accademica (con alcune eccezioni, minoritarie fino al patetico) è testimonianza luminosa dell'"ontologica" ignoranza delle precedenti generazioni per i linguaggi e gli interessi che animano l'"anno degli studenti". La moltiplicazione di corsi, cattedre, sedi, insieme a forme di partecipazione meramente "discutidore", costituiranno negli anni successivi la sola riforma di cui i padri si mostrino capaci. Nel mondo del lavoro le trasformazioni materiali che precedono l'autunno caldo del 1969 sono altrettanto imponenti. Collassa l'Italia pasoliniana. Nel 1970 si raggiunge il massimo storico dell'occupazione industriale (42 per cento del totale), e al suo interno è la classe operaia ad assumere l'egemonia.

Ma è una classe operaia completamente diversa da quella sindacalizzata dell'immediato dopoguerra, da quell'operaio di mestiere, che tanto piaceva al paterno Pci. Sono i 150mila della Fiat, i giovanissimi della chimica di Marghera, quelli dei Comitati di Base della Pirelli, che esprimono problemi e rivendicazioni oggettivamente analoghi ai contenuti delle lotte studentesche: la contestazione di ogni potestas padronale (baronale), l'autonomia nella definizione dei propri obiettivi (in quella dei programmi e dell'ordinamento universitario), il rifiuto di ogni forma di disuguaglianza (diritto allo studio).

Vi è molta etica della responsabilità in questo "estremismo". Sarebbe bene non dimenticarlo. Non si tratta solo della denuncia di arcaiche, intollerabili relazioni di potere nella scuola e nel lavoro. Non solo il grido liberatorio: "il re è nudo!". Cogitare è co-agitare: nell'agitazione universale fermentano pensieri e progetti, idee e forme nuove di una democrazia davvero agita. Può esservi democrazia senza isonomia, senza uguaglianza davanti alla legge? Già Aristotele l'avrebbe negato! Senza ribellarsi alle forme odiose della disuguaglianza, senza prendersi cura del prossimo, senza coniugare il proprio individuale interesse a principi di solidarietà, non può esistere democrazia. Più ancora: viveva nella rivolta una repulsione quasi naturale per corrotti e corruttori, per trasformisti e ipocriti – fino all'estremo di una sacralizzazione, molto ingenua certo, del linguaggio franco, diretto, aut-aut, sì sì-no no. Tuttavia diciamo: poteva trovarsi in tutto questo anche il germe di un vero riformismo, il potenziale per un rinnovamento delle classi dirigenti e del sistema politico del paese. Vi era pure in queste figlie e in questi figli, per dirla ancora col poeta, qualche "valore vero e virtù, modestia e fede e di giustizia amor", beni divenuti negli anni successivi "alieni in tutto e lungi" dai nostri affari. Rottamatori volevano essere, non c'è dubbio, e magari avevano idee vaghe, da extra-parlamentari o quasi, su come passare alla fase costituente, ma certo non avrebbero mai raccontato la favola di rottamare con i rottamandi e che fosse innovazione il compromesso con questi ultimi.

Che fine quel germe abbia fatto lo dimostra la storia di questo paese fino ad oggi. Fu anche colpa dei ribelli, non c'è dubbio. Molta ideologia, poca analisi. Onestà intellettuale tanta, realismo e disincanto quasi assenti. Mancava nei figli la capacità di comprendere davvero la patria potestas nella sua storia, nelle sue contraddizioni e di scavarle dall'interno e di far leva su di esse per riformare il sistema. Ma soprattutto emerse subito la "vocazione" propria di ogni rivolta tentata sull'italico suolo: il parricidio si trasformò subito in fratricidio. Ben lungi dall'amarsi in vista di assumere insieme la responsabilità dell'erede, si armarono l'un contro l'altro. Prima metaforicamente e ben presto letteralmente. Il terrorismo distrusse figlie e figli e riconsegnò al Padre il potere. A un Padre che, da parte sua, aveva risposto alla rivolta in due forme assolutamente opposte, per quanto complementari: o in termini eversivi, stragisti, da contro-rivoluzione preventiva (causa, questa, essenziale della deriva terroristica che afferrò una parte del movimento), oppure, ignorandone le potenzialità costituenti, limitandosi a tentare di integrarla in un puro riassetto di

maggioranze parlamentari. Così il Sessantotto è divenuto immagine di un *Paese mancato* (come intitola Guido Crainz il suo bel libro sulla storia italiana dal “miracolo” agli anni Ottanta), di un Paese che ha continuato a mancare fino ad oggi. “Studenti e operai uniti nella lotta” non sono oggi immaginabili neppure come fantasmi. Dal Sessantotto è passato il carro armato di una rivoluzione nei rapporti sociali e di produzione più “catastrofica” di quella industriale del XVIII° secolo. Chi sarà il soggetto della rivolta prossima ventura? Sarà “moltitudine” il suo nome? O Nessuno?

La cronologia 1965/1969

1965

21 Febbraio

Viene assassinato Malcolm X, attivista per i diritti dei neri americani

27 Aprile

Esce il primo libro tascabile Oscar Mondadori

10 Maggio

A Torino un intervento chirurgico separa due gemelle siamesi

24 Giugno

Inizia il mini-tour italiano dei Beatles

3 Settembre

Con un discorso del vicepremier Lin Piao, tramite il quale Mao Tse Tung mette sotto accusa i vertici del Partito comunista cinese, prende l'avvio in Cina la Rivoluzione culturale

7 Dicembre

Si chiude il Concilio Vaticano II

1966

19 Gennaio

Indira Gandhi è il nuovo primo ministro indiano

21 Gennaio

Il governo Moro, battuto alla Camera sull'istituzione della scuola materna statale, si dimette

25 Gennaio

L'XI Congresso del Pci è dominato dal contrasto alla luce del sole fra Giorgio Amendola e Pietro Ingrao

14 Febbraio

Un rapporto sui comportamenti sessuali dei giovani viene pubblicato sulla rivista studentesca "La zanzara" del liceo Parini di Milano, provocando una denuncia giudiziaria

15 Febbraio

Don Lorenzo Milani è assolto dall'accusa di apologia di reato per aver difeso l'obiezione di coscienza

23 Febbraio

Aldo Moro forma un nuovo governo di centro sinistra

7 Marzo

De Gaulle annuncia il ritiro della Francia dalla Nato

27 Marzo

Approvata la fusione di Montecatini e Edison. Nasce la Montedison

26 Aprile

Militanti neofascisti aggrediscono un gruppo di studenti di sinistra all'Università di Roma. Muore Paolo Rossi, iscritto al Psi

30 Aprile

Gianni Agnelli è il nuovo presidente della Fiat

4 Maggio

La Fiat stipula un accordo con l'Urss per la realizzazione di uno stabilimento di auto a Togliattigrad

10 Settembre

Al Festival di Venezia, il regista Gillo Pontecorvo vince il Leone d'oro per *La Battaglia di Algeri*

4 Novembre

L'alluvione di Firenze provoca danni enormi al patrimonio culturale della città

1967

23 Gennaio

Papa Paolo VI pronuncia un duro discorso contro l'eventualità che il Parlamento approvi una legge sul divorzio

27 Gennaio

Il cantautore Luigi Tenco si suicida a Sanremo

31 Gennaio

Prime rivelazioni sull'esistenza di migliaia di fascicoli del Sifar, il servizio segreto della Difesa, e riferiti a personaggi politici. Fra le personalità spiate, anche il presidente Giuseppe Saragat

9 Aprile

"l'Espresso" si arricchisce di un inserto a colori di 32 pagine, formato 26 x 34 cm, "l'Espresso colore". Intanto la diffusione supera le 100mila copie a numero

15 Aprile

Il generale Giovanni De Lorenzo è destituito da capo di Stato maggiore dell'Esercito

15 Aprile

Muore Totò

21 Aprile

In Grecia colpo di Stato militare, inizia la "dittatura dei colonnelli"

12 Maggio

Il film *Blow up* di Michelangelo Antonioni vince la Palma d'Oro al Festival di Cannes

14 Maggio

"l'Espresso" pubblicato un lungo articolo di Lino Jannuzzi sul Piano Solo, dal titolo *Complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato*. Il generale De Lorenzo querela per diffamazione Jannuzzi e il direttore Scalfari

5 Giugno

Con un attacco a sorpresa, l'esercito israeliano occupa la penisola del Sinai, la Cisgiordania e le alture del Golan. Inizia la Guerra dei Sei giorni

26 Giugno

Muore don Lorenzo Milani

9 Ottobre

Ernesto Che Guevara viene catturato e ucciso in Bolivia

17 Novembre

Occupata a Milano l'Università cattolica. Bloccata a Trento l'attività della facoltà di Sociologia

3 Dicembre

Il sudafricano Christiaan Barnard compie il primo trapianto di cuore umano

1968

5 Gennaio

In Cecoslovacchia Alexander Dubček viene eletto segretario generale del Partito comunista

14 Gennaio

Un violento terremoto colpisce la Valle del Belice in Sicilia. I morti sono 370

1 Marzo

Scontri fra studenti e polizia a Valle Giulia, nei pressi della facoltà di Architettura dell'Università di Roma

1 Marzo

Condannati a 15 e 14 mesi il direttore dell'Espresso Eugenio Scalfari e il giornalista Lino Jannuzzi nel processo per le rivelazioni sul golpe del generale De Lorenzo

16 Marzo

Un reparto di marines americani massacra centinaia di civili nel villaggio vietnamita di Mai Lai

24 Marzo

Scalfari, eletto deputato, lascia la direzione dell'«Espresso». Gli succede Gianni Corbi

4 Aprile

Assassinato a Memphis il leader nero Martin Luther King

2 Maggio

Occupata a Parigi la Sorbona

19 Maggio

Alle elezioni politiche in Italia bene Dc e Pci. Cresce il Pri. Arretrano socialisti, Pli e Msi

6 Giugno

Assassinato a Los Angeles Robert Kennedy, candidato democratico alle presidenziali

16 Giugno

«l'Espresso» pubblica la poesia di Pasolini «Il Pci ai giovani»

24 Giugno

Governo monocoloro di Giovanni Leone

21 Agosto

Le truppe sovietiche invadono la Cecoslovacchia ponendo fine all'«esperimento riformatore di Dubček. Il Pci esprime il suo «grave dissenso» nei confronti della decisione di Mosca

23 Settembre

Muore Padre Pio

16 Ottobre

Alle Olimpiadi di Città del Messico due atleti americani neri, Tommie Smith e John Carlos, primo e terzo nei 200 metri, salutano l'inno nazionale alzando il pugno chiuso e chinando il capo

20 Ottobre

L'ex first lady americana Jacqueline Kennedy sposa il miliardario Aristotele Onassis

5 Novembre

Richard Nixon vince le presidenziali americane

19 Novembre

Giovanni Leone rassegna le dimissioni da capo del Governo

7 Dicembre

Contestazione studentesca a Milano alla prima della Scala

12 Dicembre

Il democristiano Mariano Rumor forma un governo di centro-sinistra

1969**16 Gennaio**

Lo studente Jan Palach si dà fuoco a Praga per protesta contro l'occupazione sovietica

16 Gennaio

Agli studenti delle scuole medie viene riconosciuto il diritto a tenere assemblee

12 Febbraio

Cgil, Cisl e Uil proclamano scioperi contro le differenze salariali fra Nord e Sud del Paese

13 Maggio

Nel Psi si forma una nuova maggioranza più schierata a sinistra e guidata da Francesco De Martino. Si dimette il segretario Mauro Ferri

10 Giugno

Con una serie di assoluzioni, fra le quali quella di Luciano Liggio, si conclude a Bari un processo a una sessantina di mafiosi

11 Giugno

Alla Conferenza dei Partiti comunisti che si svolge a Mosca Leonid Breznev ripropone la dottrina della «sovranità limitata» per i paesi socialisti. Il vicesegretario del Pci Enrico Berlinguer condanna l'intervento in Cecoslovacchia

5 Luglio

Nuova scissione nel Psi. La corrente di destra dà vita al Psu che poi diventerà Psdi. Il governo presieduto da Rumor si dimette

21 Luglio

Gli astronauti americani Neil Armstrong ed Edwin Aldrin sbarcano sulla Luna

5 Agosto

Rumor vara un governo di soli democristiani

8 Agosto

Esplodono bombe su otto diversi treni, dal Veneto all'Abruzzo, dal Trentino alla Campania. 12 sono i feriti. Inizia la strategia della tensione

12 Agosto

Disordini in Irlanda del Nord fra cattolici e protestanti

31 Agosto

Il re Idris di Libia viene deposto da un colpo di Stato guidato dal capitano Mu'ammar Gheddafi

2 Settembre

Con gli scioperi alla Fiat e poi di tutti i metalmeccanici inizia un lungo conflitto sociale, noto come autunno caldo

28 Settembre

Dopo trent'anni di governo i democristiani tedeschi sono battuti alle elezioni dai socialdemocratici. Cancelliere diventa Willy Brandt, che annuncia una politica di distensione con l'Est europeo, la Östpolitik

19 Novembre

Proclamato uno sciopero generale per la casa. Durante la manifestazione di Milano muore l'agente Antonio Annarumma

24 Novembre

Il gruppo del «Manifesto» viene radiato dal Pci. Tra loro Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli

28 Novembre

Primo sì alla Camera per la legge Fortuna-Baslini che introduce il divorzio

12 Dicembre

Esplode una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano. Muoiono 17 persone e 88 restano ferite. Ordigni esplodono anche all'Altare della Patria e alla Banca Nazionale del Lavoro a Roma

15 Dicembre

Giuseppe Pinelli, un anarchico milanese, muore precipitando da una finestra della Questura di Milano mentre viene interrogato per la strage di piazza Fontana

16 Dicembre

Per la strage di piazza Fontana viene arrestato il ballerino anarchico Pietro Valpreda

POLITICA



Moro parla di corruzione. "L'Espresso" denuncia un tentato golpe. E in Italia c'è ancora il delitto d'onore





Eretici e democristiani

Da sinistra, Lucio Magri, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, con Antonio Gambino.

I primi tre sono tra i fondatori, nel 1969, del mensile "Il Manifesto". Il gruppo verrà radiato dal Pci lo stesso anno. A destra, giura il secondo governo Rumor. Nell'altra pagina, Giorgio Amendola, leader del Pci. Nella doppia pagina precedente, il presidente americano Richard Nixon in visita di Stato a Roma: uno spettatore si stacca dalla folla e cerca di raggiungere l'auto per consegnargli una lettera. Ma Nixon nemmeno se ne accorge.



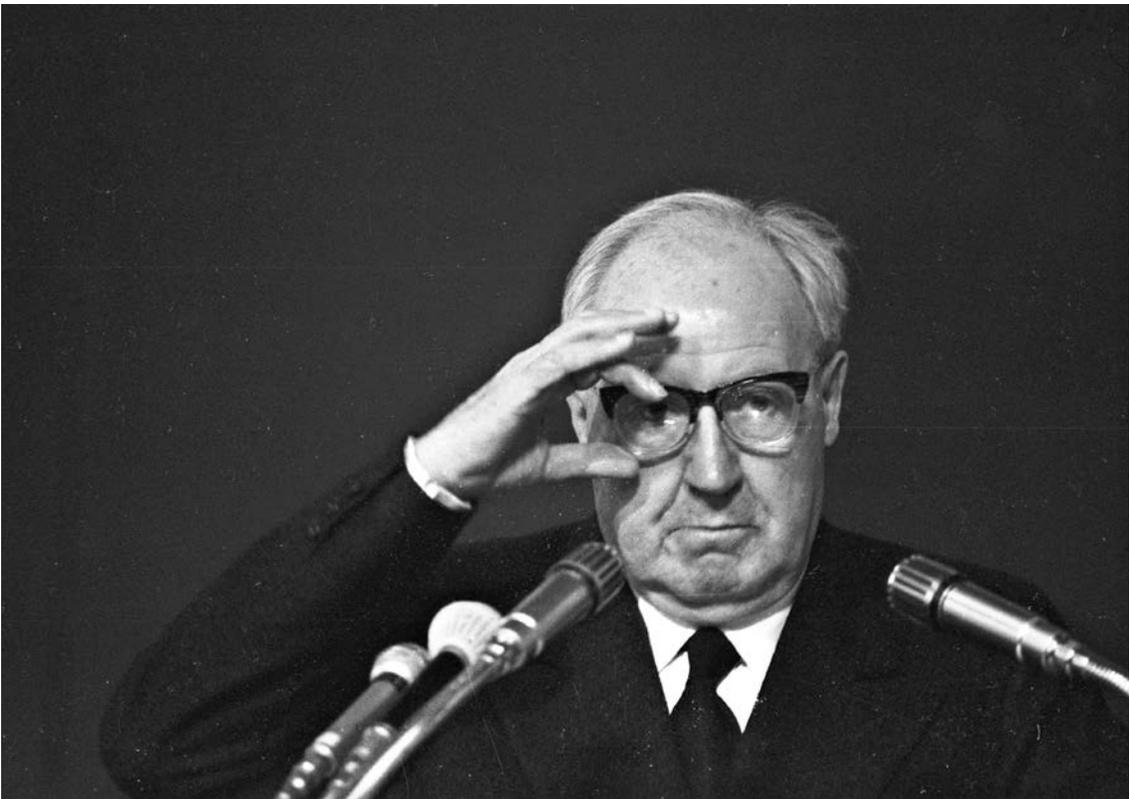






Chiesa e famiglia

La Basilica di San Pietro attrezzata per ospitare il Concilio Vaticano II che si svolse tra il 1962 e il 1965, papi Giovanni XXIII e Paolo VI. Sotto, Giuseppe Saragat, eletto Presidente della Repubblica nel dicembre del 1964. Nell'altra pagina, la locandina del film *La moglie più bella* di Damiano Damiani con Ornella Muti.



Il cambiamento
Aldo Moro
fotografato in
occasione di un
ricevimento ufficiale
al Quirinale.

24 OTTOBRE 1965

È CORROTTA LA CLASSE POLITICA?

DI EUGENIO SCALFARI

Aldo Moro presiede il governo di centro sinistra. È un tentativo di riformare l'Italia. Eugenio Scalfari lo intervista e gli pone domande sulla "questione morale". La locuzione "casta" non esisteva ancora. Ma le somiglianze con oggi sono tante.

LA STANZA È LA STESSA nella quale tre anni fa m'incontrai con Fanfani, allora presidente del primo governo di centro-sinistra. Stesso arredamento, stesse poltrone rococò con lo schienale dorato, stesse porte dipinte. Ma le carte sulla scrivania (un particolare che mi colpisce subito) sono molte di più, una vera mareggiata di fascicoli, di appunti scritti con una calligrafia fine e fitta, di lettere con vistosi protocolli ministeriali, di bozze e di disegni di legge e di resoconti parlamentari. Il piano del tavolo ne è completamente sommerso. Anche l'uomo che sta seduto dietro la scrivania è molto diverso da quello di tre anni fa. Quello era rapido nei movimenti e mobilissimo nell'espressione del volto degli occhi e del sorriso: dopo pochi minuti che eri con lui venivi inevitabilmente coinvolto in un'atmosfera vagamente complice, come se ad un certo punto del discorso il personaggio ufficiale cedesse il posto ad un vecchio amico in vena di confidenze segrete e d'improvvisi abbandoni. Quest'altro invece è circospetto, sorvegliatissimo nel gesto e nelle parole. Mai un'impennata nella voce, mai una sorpresa. Ascolta con gentilezza le obiezioni del suo interlocutore, le esamina con calma, le gira, le rigira, le soppesa, spesso mostra d'apprezzarne il valore, ma non le lascia andare fino a quando non ha dimostrato che esse contengono solo qualche mezza verità, e che la verità intera è altrove.

Conosce esattamente le parti di tutti gli altri comprimari che insieme con lui agiscono nella vita politica nazionale. Talvolta il guaio di chi conosce troppo bene le parti degli altri è di non recitare la propria con sufficiente personalità, perché chi troppo comprende finisce per scapitarne nell'intensità dell'azione. Ed è proprio da quest'osservazione forse un po' insolente che ha inizio il nostro colloquio.

Io credo nei partiti

L'on. Moro ascolta, fissandosi le mani appoggiate sul mare di carte del suo tavolo di lavoro. Non è né sorpreso né risentito quando gli dico che, secondo me, un Presidente del Consiglio dovrebbe lavorare meno alle minuzie e incarnare invece più incisivamente di fronte alla pubblica opinione il suo ruolo di leader politico, di capo del governo e della maggioranza. «Lei ha ragione», mi risponde, «ma sbaglierebbe se pensasse che questo è un problema mio individuale. Non lo è. Riguarda l'intera classe politica italiana, e non solo quella che sta al governo, ma anche quella che sta all'opposizione. Vede, io credo nei partiti, penso che siano uno degli strumenti essenziali d'un regime democratico, ma questo non m'impedisce di ve-



dere che i partiti hanno bisogno d'una profonda trasformazione per adattarsi alla nuova società che sta nascendo anche in Italia. Un paese con trenta milioni di elettori ha bisogno d'avere dinanzi a sé uno schieramento politico semplice, nel quale ciascun partito rappresenti alcune idee elementari, alcune aspirazioni di fondo, e le materializzi in programmi e proposte comprensibili da tutti. I partiti italiani in generale soffrono del fatto d'essere costellazioni eccessivamente articolate, se non addirittura polverizzate. Entro certi limiti questo è il segno d'una vita democratica all'interno dei partiti. Ma ci sono anche degli effetti negativi. Per esempio quello



di disperdere una quantità immensa di tempo e di energia in un'opera continua e sfibrante di mediazione tra tesi non solo diverse, ma spesso opposte, e tra i diversi gruppi; e poi l'altro, di allontanare pericolosamente l'opinione pubblica dai partiti. Se la discussione si trasforma in sottigliezza accademica, se i dissensi interni diventano permanenti e totali, allora la vita dei partiti si fa sclerotica e i loro mezzi di comunicazione col paese s'indeboliscono pericolosamente».

Mi sembra di capire che il presidente sia abbastanza preoccupato di questa crisi dei partiti, ch'è ormai un dato di fatto non soltanto italiano. La situazione italiana anzi, in un certo senso, è migliore di quella di altri paesi. Da noi, nonostante un certo disagio della pubblica opinione, non ci sono scadenze drammatiche né uomini e forze eversive capaci di mettere in pericolo la democrazia. L'imma-



gine della IV Repubblica francese non ha niente a che fare con l'Italia di oggi. «Ragione di più», commenta Moro, «per affrontare il problema. Il tempo per farlo lo abbiamo, ma sarebbe un errore gravissimo sciuparlo inutilmente». Domando al Presidente del Consiglio se il tema della crisi dei partiti sia in qualche modo collegato con quello della crisi dello Stato, della quale s'è tanto parlato in questi mesi. Il comitato di ministri che fu costituito subito dopo il caso Trabucchi per studiare quali riforme dovessero essere fatte nella pubblica amministrazione, ha concluso i suoi lavori? Con quali risultati? È giusto che i funzionari pubblici siano sottoposti ai rigori della magistratura e gli uomini politici ne vadano invece esenti? Non è proprio da questa constatazione che nasce il malessere dell'opinione pubblica e non è da questa stessa constatazione che trae alimento la crescente aggressività della magistratura nei confronti della classe politica?

Le domande sono molte e molto delicate. Probabilmente esse contengono tutti i nodi dell'attuale situazione italiana. Quelli più grossi almeno. «Certamente» mi risponde il presidente «vi è il problema d'ispirare ad un maggiore rigore la vita pubblica come quella privata. Non lo disconosco e credo debba essere affrontato. Ma bisogna avere il senso delle proporzioni per quanto riguarda questo fenomeno.

Mi consenta una domanda: lei crede che la classe politica italiana sia disonesta?». «È difficile dare un giudizio in generale» rispondo. «Ci sono uomini onesti e uomini disonesti, come dappertutto». «Le ho fatto una domanda. Penso che lei sia un uomo di buona fede. Lei giudica la classe politica corrotta?». «No, nonostante tutto credo di no». «Appunto. Io sto al governo da quindici anni, ho presieduto il gruppo parlamentare del mio partito, sono stato per cinque anni segretario della Democrazia cristiana ed ora da due anni Presidente del Consiglio. Posso dirle con sicura coscienza che la nostra classe politica è profondamente onesta. Ci possono essere alcuni casi marginali, ma di importanza assai limitata. Nel complesso la fibra è buona e non merita la sfiducia del paese». Eppure la sfiducia c'è e cresce. Si può farne carico unicamente al qualunquismo degli italiani? O ci sono anche

Pontefice e politico

Aldo Moro con Paolo VI. Fu Montini a proporre Moro per la presidenza della Fuci, l'organizzazione degli universitari cattolici di cui il futuro papa era stato per molti anni assistente ecclesiastico. Storiche resteranno la lettera aperta con la quale Paolo VI, pochi giorni dopo il sequestro, chiederà agli "uomini delle Brigate Rosse" la liberazione "senza condizioni" di Moro, e l'omelia recitata ai funerali del leader dc, «questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico».

Acque agitate

Aldo Moro a Venezia.

Nella pagina seguente: un ritratto dello statista, ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978.

responsabili della classe politica, e quali? Ricordo a Moro il caso Trabucchi. Non sarebbe meglio per tutti se la Corte costituzionale avesse potuto giudicare l'ex ministro delle Finanze in un pubblico processo dal quale, se innocente, Trabucchi avrebbe potuto uscire a testa alta? In fondo non si trattava di consegnarlo al boia, ma al suo giudice naturale. Ecco una delle ragioni della sfiducia. La gente non tollera le immunità dei politici, ne soffre come d'un torto personale, d'un privilegio ingiusto che giustifica e alimenta i più gravi sospetti. «Privilegi?». Moro è rimasto colpito da questa parola. «Lei pensa veramente che gli uomini di governo godano in Italia di qualche privilegio?». Rispondo di sì, francamente. «Non lo creda», dice Moro. «La gente pensa che noi abbiamo un'autorità immensa, che possiamo fare e disfare tutto, e per di più impunemente. Una parola del Presidente del Consiglio, una firma d'un ministro e tutto è risolto, qualunque affare lecito o illecito può diventare una realtà. Come se noi disponessimo d'una bacchetta magica e potessimo usarla come ci pare. Questo pensa la gente. E invece non è vero niente. Lei m'ha chiesto prima cosa penso della crisi dello Stato. Ecco cosa penso: che il potere esecutivo, o meglio la classe politica che è al vertice del potere esecutivo, ha limitate possibilità d'intervento e di comando». Il potere come comando questo è proprio del regime democratico, il quale è un complesso di autonomie istituzionali, territoriali, professionali che si compongono in unità con uno sforzo che solo in modesta misura può essere sospinto e favorito dai pubblici poteri.

Quando poi questa esperienza non sia sorretta da una solida tradizione e da un profondo senso civico il lavoro di sintesi è ancora più faticoso e di esito incerto. Naturalmente, proprio per queste caratteristiche, il sistema democratico è così alto e nobile, tanto più umano di altre forme di ordinamento politico. Ma certo in una democrazia come la nostra, non ancora del tutto matura e stabile, lo Stato manca sovente d'una sua volontà unitaria e comunque non ha i mezzi per esprimerla tempestivamente. «Vi sarà qualche abuso, naturalmente, ma in complesso credo che la nostra crisi sia piuttosto nel senso che manca un'azione rapida e efficace, quale l'avanzata evoluta della nostra società richiederebbe per ragioni psicologiche oltre che per il fatto che ad un certo modo di essere della società deve corrispondere un certo meccanismo politico ed amministrativo. Non abbiamo ancora saputo e potuto trovare questa uguaglianza di ritmo, questa sintonia. Mi comprenda. Non abbiamo sufficienti poteri perché essendo, e volendo essere, dei democratici, la sintesi politica che condiziona la nostra iniziativa è lenta e difficile. Certe reazioni dell'opinione pubblica a taluni episodi non aiutano a risolvere questo problema di fondo, a trovare il ritmo giustamente veloce. Talvolta creano scompiglio ed aggravano la situazione. È giusto certo parlare dello Stato e chiedere allo Stato una volontà vigorosa, una politica incisiva. Ma bisognerebbe andare più in là e cogliere l'altra faccia del potere dello Stato, quel complesso di organismi, di gruppi di persone nei quali il potere concretamente s'incarna e s'articola. Non si tratta di automi. È ben comprensibile che si prospettino qui interessi, ideali, particolari vedute. Il potere come comando è condizionato da potere come concreta istituzione e dagli uomini che la esprimono». Responsabilità e garanzie «non si ha idea delle energie che i ministri impiegano per trovare un raccordo con gli organi, dentro e fuori della propria amministrazione, che concorrono a fare operare lo Stato. Non me ne stupisco certamente, ma vorrei richiamare l'attenzione sull'impegno e sul tempo che questo modo di agire richiede. Così l'attività governativa risulta ripie-



gata su se stessa o, se si vuole, introflessa. Ma questo è solo un aspetto. Ce n'è un altro sul quale spesso si richiama l'attenzione. Guardi qua...». Il presidente fa un ampio gesto con la mano indicandomi le carte sparse sulla sua scrivania. «Guardi qua! Un ministro dovrebbe dare le direttive della politica del suo dicastero. Invece



s'immagina che egli legga tutto, s'accorga di tutto, firmi tutto». «Credo che ci occuperemo presto anche di queste cose, fissando meglio le competenze di tutti coloro che costituiscono e fanno vivere la pubblica amministrazione, fermo sempre il potere d'indirizzo politico del ministro e la sua possibilità d'iniziativa, della quale assume la responsabilità personale, in ogni aspetto dell'attività amministrativa. Poi vi sono i temi dei controlli, delle responsabilità, del libero coordinamento dei poteri dello Stato, del saggio uso della discrezionalità amministrativa dell'imperio della legge ed altri, dei quali spero di potermi occupare presto, promuovendo un opportuno dibattito, quando il lavoro dell'apposito comitato dei ministri sarà completamente esaurito». Osservo che tuttavia, in venti anni di governo democristiano, non s'è visto finora un solo ministro o sottosegretario o uomo politico in genere che abbia pagato né per colpe altrui, né per colpe proprie, anche in quei casi in cui c'erano tutti i motivi per ritenere che quelle colpe esistessero. Ma il Presidente del Consiglio è di parere diverso. In sostanza egli pensa, per quanto ho capito, che se esistessero effettive responsabilità per violazione della legge, se vi fossero veri abusi di potere, le garanzie, previste dalla Costituzione per la salvaguardia della libertà dei parlamentari ed a difesa dei governi contro attacchi avventati con finalità politiche, non potrebbero essere invocate e non sarebbero invocate per coprirli. Mentre Moro parla m'accorgo che è leggermente dimagrito e questo gli dà un'aria più giovane degli anni che ha.

Quest'uomo da sei anni è diventato il rompicapo dei suoi amici, dei suoi avversari e dei commentatori politici. È un progressista che cerca di tirarsi appresso il grosso delle forze moderate del suo partito? O è, al contrario, un conservatore illuminato che cerca dei contrappesi a sinistra? Il congresso di Napoli ha per modello Giovanni Giolitti o Agostino Depretis? Sono state formulate a questo proposito le tesi più disparate, ciascuna delle quali ha avuto ed ha a proprio sostegno una dovizia di argomenti. Ricordo che una volta, parlando di lui nel corso di una conversazione privata, Fanfani mi disse: «Moro è come la fanteria, arriva per ultimo, ma quando ha occupato una posizione, si può star tranquilli che non l'abbandona più». E si riferiva non alle posizioni di potere, ma a quelle politiche. La storia del centro sinistra è la conferma lampante di questo giudizio. Il congresso di Firenze della Democrazia cristiana, nel novembre 1959, fu vinto da Moro e dai dorotei su una piattaforma politica che contrastava o quanto meno allontanava nel tempo l'incontro con i socialisti, sostenuto invece fin da allora con molta vivacità da Fanfani e dalla sinistra democristiana.

C'è chi dice, e credo che sia vero, che Moro pensava fin d'allora alla nuova maggioranza coi socialisti, ma aveva bisogno di tempo per portarsi dietro tutto il partito. Da questo punto di vista il suo capolavoro fu il congresso di Napoli del 1962. Mi ricordo il discorso col quale dimostrò ai mille delegati democristiani venuti da tutta Italia che ormai non c'era altro da fare che chiamare Nenni nella maggioranza. Solo così, dopo l'umiliazione del 1960, la Dc avrebbe ritrovato slancio e freschezza e avrebbe potuto aprire un dialogo serio con la sinistra italiana. Il discorso durò sette ore e cominciò in tono dimesso, quasi notarile. Poi, pian piano, prese quota. La platea del teatro Comunale sapeva che il segretario del partito si sarebbe pronunciato a favore del centro sinistra; l'evoluzione della Dc, tra il 1959 e il 1962, era stata condotta a termine con sapiente gradualità. Ma nessuno s'aspettava di scoprire un Moro così ardente, così impegnato nella difesa della nuova

Disastro
Il leader
democristiano in
visita ai terremotati
in Sicilia.

formula, così sbilanciato a sinistra da scavalcare persino Fanfani. Alla quarta ora del discorso era esausto e chiese di proseguire anziché in piedi sulla tribuna, seduto al banco della presidenza. La richiesta fu accolta da un'ovazione della sala poiché tutti capirono a quale sforzo fisico si fosse sottoposto un uomo che s'era assunto il compito di portare l'intera Democrazia cristiana all'appuntamento coi socialisti.

Certo, a tre anni di distanza d'allora, la formula s'è alquanto logorata e molte delle speranze sorte a Napoli sono andate disperse. Credo che il presidente lo sappia, ma comunque penso che sia giusto dirglielo esplicitamente e infatti glielo dico. «Certo la strada è difficile», dice Moro. «La crisi economica ha reso molto più complicati tutti i problemi. Ma c'è stato anche un aspetto positivo. Bisogna pensare che il Partito socialista è stato per settanta anni un partito d'opposizione. Venire al governo in un momento così difficile gli ha imposto senza dubbio una prova dura, ma ha anche maturato le sue capacità di governo più in fretta». Ricordo al presidente una frase di Bernanos a proposito della Chiesa, che a mio parere può benissimo applicarsi anche alla Democrazia cristiana, sempre pronta ad accogliere tra le sue braccia il figliol prodigo che arriva alla casa del padre, a condizione però che sia il figliol prodigo a fornire il vitello grasso da sacrificare per la festa. Non è stato questo il destino dei socialisti?

Unificazione socialista

Moro non risponde, o meglio risponde indirettamente con una frase simile a quella che mi sentii dire da Pietro Nenni nel nostro colloquio di mezz'agosto a Fiuggi: «Forse i partiti della maggioranza avrebbero anche altre alternative se pensassero ciascuno al proprio egoistico interesse di parte; ma è il paese che non ha altre e migliori alternative». «Ecco una frase», ribatto, «che non piace alla gente. Dichiarare che non ci sono alternative equivale ad un autoproclamarsi indispensabili. In un paese che ha dato tante prove di alacrità, nessuno è disposto a credere che un gruppo di uomini e una formula politica siano indispensabili. Guai se non ci fosse un modo per sostituirli senza per questo uscire dalla normalità democratica». «Può darsi che lei abbia ragione. Comunque quando dico questo, non lo dico affatto con orgoglio. Sarei anch'io molto più sereno e, mi creda, lo sarebbe anche la Democrazia cristiana, se esistesse la possibilità di un'alternativa democratica alla formula attuale. Ciò significherebbe che l'area democratica s'è allargata in modo soddisfacente, così da consentire un alterno gioco tra maggioranza ed opposizione. A questo, prima o poi, si dovrà arrivare. Ma ne siamo ancora lontani. Pensi ad un crisi di governo fatta oggi. Che succederebbe?». «Forse», azzardo, «la Dc farebbe un governo coi liberali o comunque appoggiato dai liberali. Forse Scelba potrebbe presiederlo. Personalmente è una soluzione che non mi piace affatto, ma, almeno in teoria, sarebbe un'alternativa». «Lei dimentica quanto sia avanzata nei partiti della maggioranza la sensazione di essere impegnati a costituire un equilibrio politico in Italia ad un più alto livello e cioè con una più larga base di consenso democratico, più esattamente di consenso popolare. Ci sono le prospettive dell'unificazione socialista che non riguarda comodità di partito, ma temi politici di fondo. Non credo davvero che esista un'altra maggioranza». «Si possono sciogliere le Camere e fare le elezioni». «E con quali risultati? Io non saprei dire, ora, se la consultazione elettorale introdurrebbe elementi di novità nella situazione. Ne dubito e temo che sarebbe un passo verso il radicalizzarsi della lotta politica,



cioè esattamente il contrario di ciò che da anni ci proponiamo. Naturalmente a nessun partito si chiede di rinnegare se stesso. Ma non mi pare si sia al punto che i partiti della maggioranza rischino di perdere la propria anima».

E Moro continua a parlare dei programmi e delle riforme in corso, delle necessità che siano portati a termine e tradotti in leggi, perché il centro sinistra non dev'essere considerato un incidente passeggero della storia italiana, ma deve lasciare un'impronta duratura e positiva sulla società. Il colloquio, che ho qui liberamente ricostruito, è terminato. Moro ha espresso le sue idee con parole semplici, piane, senza nessuno di quei lunghi e tortuosi giri di frase che tante volte gli sono stati rimproverati come segno di una natura contorta e d'una volontà incerta. «Perché non parla sempre così?», gli chiedo. «Credo che sarebbe molto utile, credo che la gente capirebbe e molte cose diventerebbero più facili». «Ha ragione. Mi proverò, ma non sono sicuro di riuscirci».



16 NOVEMBRE 1966

587: PERMESSO D'UCCIDERE

DI CARLO GREGORETTI

Un professore universitario seduce una studentessa. Suo padre lo ammazza. Alla Corte d'Assise di Catania va in scena il processo. L'imputato si difende parlando del delitto d'onore. Quell'articolo viene eliminato dal Codice penale solo nel 1981.

UNA FIGURA SMILZA, appena mascherata, da una giacca troppo larga, un grosso paio d'occhiali, due o tre pieghe, i segni della mezza età, attorno alla bocca sottile: questo l'aspetto assolutamente irrilevante di Gaetano Furnari, maestro elementare di Piazza Armerina (in provincia di Enna) e assassino per motivi d'onore. Una vita senza storia e senza sogni, una casa di tre stanze alla periferia di Catania, la scuola, la moglie stanca, le novantamila lire da portare avanti fino al 27 del mese, la figlia Maria Catena, ventitré anni, bellina, che preferisce farsi chiamare Maritena e che sembra avviata a un avvenire migliore perché è riuscita a iscriversi alla facoltà di Magistero. Così almeno fino a poco più d'un anno fa, fino al 20 ottobre 1964.

Quel giorno Maritena è stranamente nervosa, entra nella stanza del padre e si sbatte la porta alle spalle. «Senti papà», gli dice girandogli intorno e torcendosi le dita d'una mano, «è successo un fatto terribile; è successo che il professor Speranza, sì il professore di geografia... beh, è un vigliacco, papà... s'è approfittato di me, m'ha disonorata...».

Maritena piange, si disperava. Il padre è sgomento, ha gli occhi che si perdono nel vuoto. Non parla, e decide che rinuncerà ad andare a scuola perché bisogna saperne di più. Così più tardi, tra singhiozzi e lamenti, Maritena gli spiega che non s'è trattato d'una vera e propria prepotenza, non è stata la vittima d'un brutto o d'un violento, ma solo la partner di un amore che l'ha portata, chissà come, fino nel letto del suo professore di geografia. Un amore bello, che avrebbe potuto durare ancora a lungo. Solo che adesso il professore non vuole saperne più niente. «Che devo fare papà?». Papà non risponde, si chiude nella stanza. Poi nel pomeriggio, va alla facoltà di Magistero, sale fino all'aula dove il professor Francesco Speranza sta tenendo la sua lezione di geografia, tira fuori una pistola dalla tasca della sua giacca troppo larga, e l'ammazza.

Scroscia l'applauso

Tutto quel che è successo da allora, e in particolare la conclusione del processo celebrato davanti alla Corte d'Assise di Catania, ha fornito lo spunto per la più seria discussione che si sia mai svolta in Italia in materia di delitto d'onore. È stata una discussione appassionante, una reazione generale, espressa attraverso dibattiti pubblici, articoli di giornali o servizi televisivi, alla quale, accanto a giuristi e magistrati, accanto a uomini di governo o di cultura, ha partecipato

Emancipazione

Ornella Muti con Damiano Damiani. Lei è la protagonista, lui il regista di *La moglie più bella*, film ispirato alla vicenda di Franca Viola, la ragazza di Alcamo, che nel 1965, diciassettenne, venne rapita e stuprata. All'epoca esisteva ancora il "matrimonio riparatore": la vittima della violenza veniva convinta ad accettare le nozze con l'uomo che l'aveva violentata. Franca Viola invece rifiuta. E diventa simbolo della lotta per l'emancipazione delle donne del Sud.

anche la gente qualunque; e con la quale s'è offerta finalmente una smentita alla immagine d'un paese inerte, distratto, o almeno scarsamente reattivo di fronte ai problemi che impegnano l'interesse delle democrazie più progredite. Ma vediamo come è nata questa discussione.

Due giorni prima di Natale, il 23 dicembre scorso, nell'aula della corte d'assise di Catania si svolge l'ultima udienza del processo contro Gaetano Furnari. Seduto nella sua gabbia il maestro elementare di Piazza Armerina ascolta l'ultima arringa in sua difesa pronunciata dall'avvocato Giovanni Albanese, decano dei penalisti siciliani. È mezzogiorno e siamo alle battute finali. «Gaetano Furnari», grida l'anziano avvocato, indicando la gabbia a braccio teso, «ha già vinto la causa in campo morale e ora dovrà vincerla anche in campo giuridico. Egli merita lodi perché non è un mostro omicida ma l'insegnante esemplare. Egli è padre modello, onesto, egli considera la vita come una missione. Può mai essere tale uomo un omicida? Il gesto del Furnari, nessuno si meravigli, può essere considerato addirittura un adempimento del dovere!». E l'avvocato termina la sua fatica chiedendo il minimo della pena «in nome della figlia di Gaetano Furnari, dei suoi familiari, in nome della giustizia e in nome del popolo catanese!». È finita, la corte si ritira.

Per oltre un'ora il maestro Furnari resta seduto in silenzio con la testa china sul petto. Forse pensa alla figlia studentessa, disonorata dal professore di geografia; forse rivede il professore di geografia steso immobile, con gli occhi sbarrati, sul pavimento di quell'aula alla facoltà di Magistero; o forse è soltanto tormentato dall'attesa, angosciato dall'incertezza del suo destino: come decideranno i giurati? Daranno ragione all'accusa che ha visto nel suo delitto un omicidio volontario (compiuto cioè non «nell'atto» in cui sua figlia gli ha detto del professore di geografia, né «nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo», ma più tardi, nel pomeriggio, e con premeditazione)? Oppure daranno ragione alla difesa che ha visto solo un omicidio compiuto per motivi d'onore? All'una e un quarto, un ufficiale giudiziario annuncia il rientro della corte, il maestro solleva la testa, s'alza in piedi. E tutti ascoltano dalla voce solenne del presidente il dispositivo d'una sentenza che, in nome del popolo italiano, visti gli articoli eccetera eccetera, dichiara Gaetano Furnari colpevole di omicidio a causa d'onore ai sensi dell'articolo 587 del codice penale... e lo condanna a due anni e undici mesi di reclusione...

Per cinque lunghi minuti, a quanto hanno riferito i giornali, l'applauso della folla fa tremare le finestre della Corte d'Assise di Catania; un applauso che esplode nell'aula e nei corridoi, centinaia di mani che sbattono una contro l'altra e travolgono le parole del presidente subito dopo la pronuncia della condanna. Il pubblico catanese, almeno quello che s'appassiona ai delitti o che considera la disavventura amorosa d'una ragazza di ventitré anni come una specie di mandato per far celebrare un funerale, sembra impazzito dalla gioia, grida «Bravo Furnari!» oppure «Viva la giustizia!». E chi è in condizione di farlo si spinge fin sotto la gabbia per baciare le mani del maestro omicida.

Poi passano i giorni, passa il Natale e il Capodanno. E forse a Catania si fa ancora festa quando il 3 gennaio scorso, durante un'intervista concessa al giornalista Fausto De Luca de "La Stampa", il ministro della Giustizia on. Oronzo Reale annuncia che è sua intenzione presentare al Consiglio dei Ministri, entro



Coraggio

Un ritratto di Franca Viola.

il prossimo febbraio, un disegno di legge che prevede la soppressione, o quanto meno la modifica nel senso d'un inasprimento della pena, dell'articolo 587 del codice penale (quello, appunto, che commina, come pena, da 3 a 7 anni di reclusione e che ha permesso al maestro elementare siciliano di uscire quasi assolto dall'uccisione del seduttore di sua figlia).

Il pensiero dei giuristi

Dunque, niente più delitti per onore? Niente più omicidi giudicati e condannati



Solidarietà papale

Franca Viola con il marito (da lei scelto) Giuseppe Ruisi in udienza dal papa Montini nel 1968.

come si condanna un furto di nespole nell'orto? Niente più applausi agli assassini? La notizia è bella, è importante; e chi la legge, la mattina di martedì 4 gennaio, crede di veder accolti finalmente gli appelli lanciati in questo senso, negli ultimi anni, da tanti illustri studiosi. L'eco dei battimani in Corte d'Assise sembra insomma salutare non tanto i pochi mesi di carcere che dovrà scontare il maestro Furnari prima di riprendere il suo posto su una cattedra della scuola elementare di Catania, quanto la fine di ingiustizie compiute «in nome del popolo italiano».

E tuttavia è un'impressione che dura poco, una soddisfazione che lascia il posto all'incertezza sulla sorte dell'iniziativa dei guardasigilli, una volta di fronte al Consiglio dei Ministri o al Parlamento. Insieme ai commenti favorevoli ecco infatti che cominciano a levarsi le prime voci di dissenso, le prime obiezioni, le prime critiche. Cancellare dal codice l'articolo 587? Era ora, commenta uno; è assurdo, commenta un altro. Per Giovanni Leone, ordinario di Diritto



processuale penale all'Università di Roma, la norma dell'articolo 587 era già incivile quando venne varata dal codice del '30 e oggi si presenta ancora più inaccettabile e barbara. Per Remo Pannain, invece, non si possono disconoscere le esigenze e i valori umani tenuti presenti dal legislatore del '30 nella formulazione dell'articolo 587; e il legislatore che legiferasse in contrasto con la coscienza popolare autorizzerebbe i cittadini a ritenerlo autore di leggi ingiuste, in una parola a diffidare dello Stato. «L'unica cosa da fare», dice Alberto Dall'Ora, libero docente di Diritto penale all'Università di Milano, «è la pura e semplice abrogazione dell'articolo 587. Nessuna legge morale può attribuire al soggetto il potere di pronunciare e di eseguire private sentenze di morte; nessun richiamo patetico a tradizioni o sentimenti può concedere ad alcuno questa patente sanguinante di giudice e di boia». «Con l'abrogazione o la radicale trasformazione di quest'articolo», dice Giuseppe Bettiol, professore di Diritto penale all'Università di Padova, «ho la sensazione che si voglia dimenticare il principio che non è la legge che fa il costume ma è il costume che dà un contenuto alla legge».

E la discussione continua, ingigantisce, diventa polemica spesso aspra, unendo, alle voci di gite listi illustri, quella di altrettanto illustri magistrati e sociologi, sacerdoti e avvocati. «La sentenza di Catania», dice per esempio l'avvocato Giuseppe Bucciantè, «ha indotto molti a gridare con sdegno in nome del decoro stesso della nostra civiltà giuridica: basta con il delitto d'onore! Nessuno, si aggiunge, ha il diritto di uccidere. E chi ha mai affermato il contrario? Non certo il legislatore la cui norma non è una profilassi per la malattia dell'adulterio né un incitamento ad uccidere. Innanzi tutto la critica all'art. 587 muove dal presupposto che vi sia in Italia l'uso ed il costume di uccidere il coniuge adultero, o la figlia gravida, o la sorella fuggitiva. Si tratta invece di episodi rari, anzi rarissimi, mentre l'adulterio si diffonde in forma sempre più endemica, a sud come a nord, e sembra rappresentare l'unica panacea ai mali del matrimonio e al modo come, in particolare, il matrimonio è regolato da noi. L'analisi dell'art. 587 non va condotta sull'utilizzazione dell'uxoricidio a titolo di vendetta per l'offesa

all'onore familiare, sotto la pressione di superstizioni di paese o di timore dello scandalo, il che rappresenta l'aspetto negativo che la norma vigente non offre affatto per soccorrere il delinquente omicida e la passionalità nel suo aspetto inferiore.

«Come può d'altra parte il legislatore non tenere conto della intensa emozione prodotta in chi sorprenda la propria moglie, o la sorella, o la figlia, nelle braccia dell'amante? Come può non tenerne conto agli effetti della pena, quando anche il rigore dell'art. 90 è stato ammorbido dalla giurisprudenza, distinguendo tra emozione e passione patologiche? La coscienza collettiva», conclude l'avvocato Bucciante, «esige insomma, ancor oggi, una difesa dell'onore familiare (che è fondamentale e indispensabile quale patrimonio morale della intera comunità) sia in forma preventiva sia in quelle possibili reazioni che scaturiscono fatalmente dal travaglio d'un uomo improvvisamente e ingiustamente colpito nei beni dell'onore e della famiglia».

L'uomo di toga

Ma non meno decisa, e severa, è la reazione di un altro avvocato, il senatore Giuseppe Alessi, ex presidente della Regione siciliana e difensore, insieme all'avvocato Albanese, del maestro Furnari. «Come uomo di toga», dice Alessi, «esprimo anzitutto un'accorata ferma protesta per l'uso invalso e ormai trionfante d'intervenire sugli atti dell'autorità giudiziaria, specie nel corso di un procedimento ancora non definito. Anche il guardasigilli, di solito così prudente, s'è lasciato trascinare nella polemica, non considerando che le sue dichiarazioni hanno finito col distinguere fra magistratura del sud e magistratura del nord! S'è lasciato sfuggire giudizi sulla sentenza senza accorgersi che in tal modo finiva con l'offendere, sia pure non volendola, la coscienza giudiziaria isolana, non seconda a nessun'altra».

Sabato scorso, in tarda serata, il ministro della Giustizia è ancora seduto alla sua scrivania, nella grande stanza al primo piano del palazzo di via Arenula. Il ministero, a quell'ora, è ormai praticamente deserto, giusto uno o due funzionari, due o tre uscieri, tre o quattro finestre illuminate. «Il problema»,





dice Reale, «può essere visto in più modi; e basterebbero, a dimostrarlo, i pareri così discordi riferiti dai giornali di questi giorni. Io ho già detto come lo vedo, ho già spiegato che è un problema urgente e che il miglior modo per risolverlo, a mio avviso, è l'abrogazione pura e semplice dell'art. 587. La sentenza di Catania», prosegue il ministro, «non ha fatto altro che renderlo di particolare attualità. Ma i nostri studi per una riforma stanno andando avanti da un pezzo, s'inquadrano in un più vasta programma di modifiche al codice penale, di riforma del diritto di famiglia (dalla riconoscibilità dei figli adulterini, all'abolizione del reato di adulterio, alla sua cancellazione dal codice penale, lasciando intatta la sua rilevanza ai fini civili). È un lavoro lungo», conclude il ministro, «un programma grave e difficile, di fronte al quale è normale che anche gli uomini più avvertiti non si trovino sempre d'accordo. Ma se riusciremo a realizzarlo, sarà una fortuna per tutti».

Maschio

Una foto d'epoca scattata in un paesino calabrese. Erano anni in cui in certe zone raramente si poteva vedere una donna seduta al bar.

Golpista

Il generale Giovanni De Lorenzo, comandante dell'Arma dei Carabinieri, accusato da una famosa inchiesta dell'«Espresso» di essere l'ideatore di un tentativo di golpe.

14 MAGGIO 1967

COMLOTTO AL QUIRINALE

DI LINO JANNUZZI

Nell'estate del 1964 ci fu un tentativo di golpe in Italia. Si voleva impedire la rinascita di un governo di centrosinistra. Ecco il racconto e la denuncia de "l'Espresso". Seguì una serie di processi, accuse e sviluppi politici.

L 14 LUGLIO del 1964 fu la giornata più calda dell'anno: 36° all'ombra. Due generali di divisione, undici generali di brigata, e mezza dozzina di colonnelli, in piedi impettiti sull'attenti, stipati nella stanza del comandante generale dell'arma dei carabinieri, sudavano. Né era pensabile che ci si potesse sedere, spalancare le finestre, farsi venire su delle granite dal bar all'angolo di viale Romania. Sarebbe stato più confortevole, ma assai sconveniente, e incompatibile con la solennità del momento. Calmo e severo, nonostante fosse il più grasso e il più sudato di tutti, il comandante generale, Giovanni De Lorenzo, stava concludendo il rapporto agli ufficiali: «Stiamo per vivere ore decisive. La nazione, tramite la più alta autorità, ci chiama e ha bisogno di noi. Dobbiamo tenerci pronti per gli obiettivi che ci verranno indicati». A quella stessa ora, a pochi chilometri di distanza, nei giardini di Villa Madama, Pietro Nenni s'era disteso in maniche di camicia su di una panchina, e s'era addormentato. Da due settimane, giorni e notti, stava trattando la ricostituzione del governo di centrosinistra, rovesciato dalla Camera il 25 giugno. Era stanco, deluso, e angosciato, come aveva confessato dinanzi al comitato centrale del Partito socialista: «Ho paura. Ho imparato in cinquant'anni di lotte ad aver paura della destra, a non sottovalutarne le minacce e la forza. Ho paura delle elezioni, perché è difficile credere che nuove elezioni possano offrire una soluzione, mentre aumenterebbero un vuoto di potere utile soltanto alla destra».

Saragat scuro in volto non gli aveva creduto nessuno. Erano voci fantastiche, messe in circolazione da qualche mese, da prima ancora che il governo cadesse, chiacchiere da salotto e da trattoria. Il 2 giugno una brigata corazzata di carabinieri, una brigata nuova, mai vista prima, era sfilata per i fori imperiali, carabinieri, paracadutisti su carri armati pesanti. Il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, s'era commosso, e aveva scritto: «I carri armati pesanti non sono utilizzabili per la cattura dei ladri, possono servire ad altri impieghi». Il corrispondente da Roma del «Figaro» aveva aggiunto: «Sull'Arma dei Carabinieri si può fare affidamento, è potente, sicura, popolare». Un altro giornale straniero, il





quotidiano di Amburgo "Die Welt" aveva parlato di «una diffusa inquietezza degli alti ufficiali delle forze armate». Che poi era stato solo un banale incidente di certi ufficiali che avevano protestato, a Spoleto, contro la rappresentazione teatrale di *Bella ciao*. Né si poteva dare soverchio peso ad un pranzo di cortesia dell'ambasciata francese, dove erano intervenuti il generale Aloia e il capo di stato maggiore francese, Louis Le Poulouc. Un po' di sensazione, se mai, aveva fatto il discorso improvvisato dal generale de Gaulle, durante un ricevimento all'Eliseo la sera del 1° luglio: «L'Italie», aveva detto il generale, «en est a l'heure de la Quatrième République». Il governo infatti era caduto da cinque giorni, il Presidente del Consiglio Moro si era dimesso, tutti i gruppi della maggioranza lo avevano concordemente designato come unico candidato per il reincarico, ma Segni non lo aveva ancora richiamato al Quirinale. Perché? C'erano anche stati, durante le consultazioni, un paio di strani incidenti. Prima l'onorevole Roberti, presidente del gruppo parlamentare del Movimento sociale, all'uscita dal Quirinale aveva dichiarato: «Tutti, dal capo dello Stato all'ultimo lavoratore sono convinti che il governo Moro sia stato il più disastroso che l'Italia abbia avuto...». E l'aveva detto come se glielo avesse detto Segni. Poi il capo dei senato-

Denuncia

Le copertine dell'«Espresso» che svelavano il tentato golpe dell'estate '64.



ri democristiani, Gava, s'era lasciato sfuggire coi giornalisti: «Certo, abbiamo designato Moro, e nessun altro nome, almeno in questa prima fase...». E Segni non gli dava l'incarico. Perché? Serpeggiava una certa inquietudine, Togliatti fece un comizio a San Giovanni e proclamò ch'era venuto il momento della “nuova maggioranza”, dell'ingresso dei comunisti nel campo governativo. Certi teppisti fecero esplodere dei petardi, forze ingenti di polizia in assetto di guerra bloccarono il centro della città, tre automobili, noleggiate dal movimento per la nuova repubblica organizzato da Pacciardi, scorrazzarono indisturbate tra piazza del Popolo e piazza di Spagna, deserte, inondando le strade di volantini “Basta con



Moro". Finalmente la sera di venerdì 3 luglio, Segni chiamò Moro, lo tenne tre ore nel suo studio, e gli conferì l'incarico. Ma all'uscita il Presidente del Consiglio designato dovette leggere un lunghissimo documento, pieno zeppo di correzioni, che gli imponeva una riserva di nuovo tipo e senza precedenti: s'impegnava a riferire periodicamente, nel corso delle trattative, al Presidente della Repubblica. La domenica successiva Pacciardi andò a Bari, ad un comizio dei centri di azione agraria del principe Sforza Ruspoli, che annunciò: «Porteremo la rivolta in tutte le campagne, centomila rurali e trentamila edili entreranno trionfalmente a Roma». Il giorno dopo "L'Osservatore Romano" pubblicò la notizia che il papa

aveva ricevuto in udienza il professor Luigi Gedda, dopo l'assemblea, tenuta al Getsemani, dei dirigenti dei Comitati civici di tutte le regioni centro settentrionali. Ma chi poteva prendere sul serio, nel luglio del 1964, Gedda, Pacciardi, Sforza Ruspoli, i petardi dei giovanotti dell'Alleanza nazionale? Era mai possibile che Nenni provasse angoscia, avesse paura di costoro? Le trattative procedevano faticosamente. Patto atlantico, delimitazione della maggioranza, legge urbanistica, regioni, scuola privata, commissioni, sottocommissioni, tecnici, esperti, riunioni di gruppi, di direzioni dei partiti, emendamenti. Più i socialisti cedevano sul programma, pezzo per pezzo, più si moltiplicavano le richieste e le difficoltà avanzate dai democristiani. Si rompeva, si ricuciva, si rompeva di nuovo, Moro riprendeva pazientemente le fila.

La situazione economica era pesante, il governo era stato rovesciato proprio mentre si accingeva a varare i provvedimenti anticongiunturali, si prevedevano seicentomila disoccupati per l'inverno, entravano in sciopero i ferrovieri, per tre giorni di seguito non uscirono i quotidiani, così la gente non seppe nemmeno cosa stava succedendo di preciso. Fu l'annunciatore della televisione, la sera di lunedì 13 luglio, a leggere un breve e secco comunicato: «Il Presidente della Repubblica ha ricevuto stamane al Quirinale il comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale Giovanni De Lorenzo». Giuseppe Saragat arrivò a Villa Madama trafelato, scuro in volto. Vide Nenni disteso sulla panchina, col cranio lucido poggiato alla pietra e le scarpe coperte di polvere. Si girò verso il gruppo dei democristiani, e si mise ad urlare: «Guardate questo povero uomo, cinquant'anni di milizia socialista, vent'anni d'esilio, una figlia trucidata dai nazisti. Ha portato il partito al governo, ha pagato il prezzo di una scissione, ha sacrificato tutto per il centro sinistra, per allargare le basi della democrazia. E voi ci state giocando, state scherzando col fuoco. Ora basta, non siamo più disposti a trattare. Le nostre ultime condizioni le conoscete. Dateci la vostra risposta, e sarà quello che sarà». Il generale De Lorenzo aveva cominciato con lo stringere la mano a tutti gli ufficiali, uno per uno.

Li conosceva tutti personalmente da anni, da quando stavano con lui al Sifar, e con tutti aveva conservato stretti legami, superando le formalità gerarchiche, favorendoli nella carriera, nelle promozioni, nei trasferimenti, ciascuno chiamato al momento giusto al posto giusto: di pari passo alla riorganizzazione dei carabinieri, al riarmo, al concentramento di tutti i battaglioni mobili in un'unica brigata corazzata, armata modernamente, di tutto punto, e finalmente convogliata a Roma, per la sfilata del 2 giugno. Era un "rapporto" singolare, un rapporto senza precedenti, fatto soltanto per "certi" ufficiali per "quegli" ufficiali, quasi un appuntamento preparato da molto tempo. E cominciò con un discorso inedito, un discorso sulla situazione economica del paese. Voi conoscete certamente, disse, la lettera che il ministro del Tesoro, Emilio Colombo, ha inviato due mesi fa a Moro. È una lettera responsabile, meditata, che riflette opinioni e preoccupazioni dello stesso Presidente della Repubblica. È un ultimatum alle richieste, alle pressioni dei socialisti, e ne va di mezzo la struttura economica e sociale del paese. La vera crisi è questa. Vedete dove siamo arrivati, l'inflazione, l'aumento del costo della vita, i disoccupati, gli scioperi. Il presidente della Repubblica è molto preoccupato di questa situazione. Dispera ormai che i socialisti si pieghino alla realtà e rinuncino alle loro pretese. Le trattative si trascinano da venti giorni senza risultato. Il paese ha urgente bisogno di un governo, di un energico



intervento economico. Il Presidente della Repubblica non può permettere che si continui così: ha dato a Moro un termine ultimo, fino a sabato prossimo. Se per quel giorno Moro non gli porta l'accordo sul programma, il programma richiesto dalla congiuntura, Segni gli toglierà l'incarico per il centro sinistra e varerà un governo di emergenza, monocolore, costituito da tecnici e da militari.

Non possiamo sapere come reagirà il Parlamento: potrà votargli la fiducia con una larga maggioranza, e magari anche l'astensione dei socialisti, come avvenne l'anno scorso con il governo Leone; oppure potrà costituirsi una maggioranza di centro destra, come nel 1960, o addirittura nessuna maggioranza, e bisognerà sciogliere le Camere e andare alle elezioni».

Il piano d'emergenza

«Segni mi ha chiesto, ha continuato De Lorenzo, se in queste due ultime ipotesi, sono in condizione di garantirgli l'ordine pubblico, di far fronte a movimenti di piazza come quelli di quattro anni fa. Gli ho risposto che siamo in grado di farlo, di garantire l'ordine, a patto di essere autorizzati a preparare per tempo i piani di emergenza necessari. Il Presidente della Repubblica mi ha autorizzato, conta sulla dedizione e sulla capacità dell'arma. Da questo momento, perciò, dobbiamo considerarci in permanente "stato di allarme". Le esercitazioni che abbiamo organizzato in queste ultime settimane non devono essere considerate un fatto di ordinaria amministrazione. Gli uomini devono essere mantenuti in stato di emergenza e dobbiamo tenerci pronti per attuare in qualsiasi momento il piano ES. A questo punto, pronunciato il fervorino finale, il generale De Lorenzo mise finalmente in libertà i suoi ufficiali. Generali e colonnelli presero posto sulle poltrone, depositarono i berretti, e presero visione, con maggiore comodità, dei particolari dell'operazione.

In giudizio

Processo Sifar (l'acronimo dei servizi segreti) al Tribunale di Roma nel 1968.

Da destra, Eugenio Scalfari, l'avvocato Giandomenico Pisapia e Lino Jannuzzi.



**Ripristinare
l'ordine**
Il generale
Giovanni De Lorenzo.

Il “piano ES”, che significa “Emergenza S”, è infatti un vecchio piano, predisposto per le forze di polizia fin dai tempi di De Gasperi, ma periodicamente aggiornato e perfezionato. Per il 14 luglio del 1964 le novità fondamentali si riferivano alle “liste”. Uno dei punti essenziali del piano “ES” consiste nella «occupazione delle sedi dei partiti e nell’arresto degli esponenti politici, e nel loro concentramento in alcune località predeterminate». Per l’occasione le “liste” nuove si erano arricchite, rispetto a quelle precedenti, di un lungo elenco di esponenti della Dc, fino ad arrivare al nome del più famoso ministro degli Interni del dopoguerra, Mario Scelba. Le località fissate per il “concentramento” erano Genova, Napoli e Palermo, e la destinazione finale era la Sardegna. La riunione finì a tarda sera. Al termine, uno dei colonnelli più giovani, quel Mario Filippi il cui nome è tornato nelle cronache delle ultime settimane a proposito del fascicolo dedicato dal Sifar a Giuseppe Saragat, si alzò per esprimere, a nome dei presenti, il consenso e l’impegno per l’opera del comandante generale. E non mancò, com’era giusto, di raccomandarsi perché nel progettato governo fosse garantita, attraverso la diretta assunzione da parte di De Lorenzo del ministero della Difesa, la “presenza” dell’arma.

Un leggero vento di ponente scese a sciogliere la pesante calura di quella singolare giornata di luglio. Saragat si prese Nenni sotto il braccio e lo trascinò fuori dei cancelli di Villa Madama, mentre due generali di divisione, undici generali di brigata e mezza dozzina di colonnelli si sparpagliavano per l’Italia, per preparare le loro truppe al colpo di stato. Un colpo di stato che non si fece più. Perché Nenni cedette ancora, e Moro e Saragat rimisero insieme un governo di centro-sinistra: l’accordo fu firmato la notte tra venerdì e sabato, appena in tempo e il nuovo go-

verno si presentò alle Camere per la fiducia prima della fine del mese. Nelle more del dibattito, un settimanale di estrema destra, il cui direttore si è spesso vantato di avere familiari contatti con il generale De Lorenzo, pubblicò una lettera aperta al Presidente della Repubblica: «Autorevoli personaggi», diceva la lettera a Segni, «venivano a riferirci la Sua accorata preoccupazione per le condizioni in cui stava cadendo l'Italia sotto il centro sinistra. Possiamo fare i nomi, indicare i giorni, e i luoghi degli incontri... Lei ci era stato descritto da personaggi degni di fede come l'uomo preoccupato soltanto di trovare una via d'uscita dal marasma politico, economico e sociale del centro sinistra. E noi tutti ci eravamo sentiti incitati a contribuire a provocare la crisi, ad aiutare il crollo del governo, per offrire a Lei il modo di intervenire». La giornata del 7 agosto quasi contemporaneamente, Nenni scriveva sull'«Avanti!»: «Improvvisamente i partiti e il Parlamento hanno avvertito che potevano essere scavalcati. La sola alternativa che si è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente ad una rinuncia del centro-sinistra è stata quella d'un governo d'emergenza, affidato a personalità così dette eminenti, a tecnici, a servitori disinteressati dello Stato, che nella realtà del paese qual è, sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito».

Una settimana dopo la conclusione della crisi, il 7 agosto, mentre il nuovo governo era riunito a Palazzo Chigi, Moro e Saragat si assentarono per recarsi al Quirinale. Moro doveva riferire a Segni sulle conclusioni del dibattito alla Camera e Saragat doveva sottoporgli la lista di un movimento diplomatico. Il colloquio tra Segni, Moro e Saragat si svolse nello studio, al piano terreno della palazzina, di fronte al parco. Durava da quasi un'ora, quando qualcuno di dentro chiamò aiuto. Dissero poi che Segni, mentre stava parlando, aveva improvvisamente mostrato qualche difficoltà, «parlava come se avesse una caramella in bocca», e che subito si era curvato sulla scrivania, come per premere il bottone dell'usciera, e che v'era crollato bocconi, fulminato dalla paralisi. Si disse anche, più tardi, che c'era stata una discussione accesa, un diverbio, che Segni pretendeva la promozione di un certo ambasciatore, e che Saragat si rifiutava. Ci fu però un ufficiale dei corazzieri, ch'era di sentinella sull'uscio, che udì distintamente Saragat gridare: «Basta con queste prepotenze. So tutto del 14 luglio. C'è abbastanza per mandarti dinanzi all'Alta Corte».

Molto più tardi, quando Saragat era già Presidente della Repubblica, ed erano sul tappeto le nomine dei nuovi capi di stato maggiore dell'Esercito e della Difesa, il generale De Lorenzo si è difeso dalle accuse che gli venivano mosse dai suoi avversari, rivendicando a sé il merito di aver bloccato il colpo di stato del 14 luglio. «Presi quelle misure», egli ha detto in un colloquio riservato, «perché mi fu ordinato da Segni. E accettai di farlo io, proprio per tenere la situazione sotto controllo, perché non uscisse veramente dall'alveo costituzionale. Fui io stesso a insistere con Segni perché mi comunicasse il nome del nuovo capo del Governo e la composizione del ministero. E quando mi accorsi dalla sua reticenza che egli aveva progetti riposti, o addirittura non ne aveva nessuno, e farneticava, forse già minato dal male, protestai e lo dissuasi». Evidentemente hanno creduto a De Lorenzo, se poi, anziché punirlo, lo hanno promosso due anni dopo capo di Stato maggiore dell'Esercito. A meno che non ci sia un'altra spiegazione, a meno che i misteri del Sifar (dei quali cominciamo da poco a intravedere la complessità) non nascondano altri fatti e altri nomi. È quanto vedremo.

GRANDI INCHIESTE



Robert Kennedy sull'apartheid. Benedetti sull'alluvione di Firenze. E piazza Fontana raccontata da Camilla Cederna





Violenza

L'alluvione a Firenze del 4 novembre '66. Nell'altra pagina, in basso la Banca dell'Agricoltura a Milano dopo l'attentato del 12 dicembre 1969;

in alto, un tratto di spiaggia in Sudafrica riservato ai soli bianchi. Il regime dell'apartheid, teorizzato fin dai primi anni del Novecento, e regolamentato per

legge dal governo di Pretoria nel 1948, sarà abolito solo nei primi anni Novanta. Nel 1994 Nelson Mandela, che per tutta la sua vita si era battuto contro la segregazione razziale

e aveva scontato per questo 27 anni di carcere, sarà eletto Capo dello Stato. Nella doppia pagina precedente, donne sudafricane si esercitano al tiro in un poligono.



Nemico in casa

Addestramento al tiro con la pistola a Johannesburg. È il 1965, e la filosofia dell'apartheid razziale ha portato con sé anche una grande diffusione di armi tra la popolazione bianca.

28 AGOSTO 1966

MA SE DIO FOSSE NERO

DI ROBERT KENNEDY

Un viaggio nel Sudafrica del celebre uomo politico americano per raccontare lo scandalo dell'apartheid. Ma con qualche sorpresa.

ALL'ESTREMA punta meridionale dell'Africa le montagne si elevano per poi piombare a picco sul mare. Le spiagge sono bagnate dall'Atlantico violento e dal mite Oceano Indiano. Lì, appollaiata sulle pendici montagnose del Capo di Buona Speranza, s'erge l'orgogliosa Città del Capo, monumento eretto al coraggio e al vigore di olandesi, inglesi, francesi ed africani che hanno fondato una delle società più ricche e più attive del mondo.

Mentre il nostro aereo sorvolava la città bellissima nel sole splendente, tutti sorridevamo e chiacchieravamo, riscaldati da tanta bellezza e dalla ferezza davanti a ciò che l'uomo era riuscito a realizzare. Poi una voce comunicò: «Stiamo volando su Robben Island» e vi fu un silenzio glaciale. Perché Robben Island è la dimora di oltre 2.000 prigionieri politici del Sudafrica, bianchi e neri, professori d'università e semplici agricoltori, difensori della non-violenza e agitatori rivoluzionari, tutti ormai affratellati dalla stessa tragica sorte per una sola causa: perché essi credono nella libertà e perciò hanno osato combattere la politica ufficiale del loro governo, l'*apartheid*.

Apartheid, la parola afrikaander per "segregazione", separa rigidamente le razze del Sudafrica: tre milioni di bianchi, dodici milioni di neri e due milioni di indiani e di gente di colore (di sangue misto). È l'apartheid che permette alla minoranza bianca di dominare e di sfruttare la maggioranza non bianca. Chi nel Sudafrica ha la pelle nera:

- non può prendere parte alla vita politica e non può votare;
- può esercitare solo quei mestieri che i bianchi rifiutano;
- ha salari inferiori dal 10 al 40 per cento a quelli percepiti da un bianco per un uguale lavoro;
- non può possedere terra tranne in una zona limitata;
- può vivere insieme alla propria famiglia solo se il governo glielo concede esplicitamente;
- per i suoi figli il governo spende solo un decimo di quanto spende per l'educazione dei ragazzi bianchi;





- è, per legge, un cittadino inferiore, dalla nascita fino alla morte;
- è totalmente segregato persino nella maggior parte delle funzioni religiose.

Per cinque giorni in questa estate mia moglie Ethel ed io abbiamo visitato il Sudafrica, parlando con ogni genere di persone che rappresentavano tutta la gamma delle opinioni. Dovunque siamo andati, Pretoria, Città del Capo, Durban, Stellenbosch, Johannesburg, le discussioni ed i dibattiti vertevano sul principio dell'apartheid. Il nostro scopo non era quello di criticare semplicemente ma di vedere se, discutendo insieme, potevamo far prevalere la ragione sui pregiudizi ed i miti.

All'Università del Natal, a Durban, m'è stato detto che la chiesa alla quale appartiene la maggioranza della popolazione bianca insegna l'apartheid come un principio morale. Un nostro interlocutore ci ha dichiarato che solo poche chiese

permettono agli africani neri di pregare insieme ai bianchi perché la Bibbia insegna che così deve essere, dato che Iddio ha creato i neri per essere servi.

Angoscia di Paolo VI

«E se Dio fosse nero?» ha replicato. «Che succederebbe se noi, giunti in cielo dopo aver trattato i neri come nostri inferiori per tutta la vita, alzassimo gli occhi verso Dio e Dio che è là non fosse bianco? Qual è la risposta?».

Non vi fu risposta, solo silenzio.

Una settimana dopo, quando a Roma Ethel ed io fummo ricevuti da papa Paolo VI, abbiamo discusso sul Sudafrica, sulla perdita dei diritti umani, la supremazia dello Stato, il crescente rifiuto del cristianesimo da parte degli africani neri perché, come uno di essi ebbe a dire, «il Dio cristiano odia i neri». Il viso del papa, il tono della sua voce, i gesti delle sue mani esprimevano sgomento e angoscia. Raccontai al Papa la nostra visita alla chiesa cattolica a Soweto, il distretto di Johannesburg riservato ai negri, che egli aveva consacrato qualche anno fa. La ricordava bene. Questa chiesa non è stata autorizzata a diventare proprietaria del terreno sul quale è stata edificata ed i suoi preti sono tenuti sotto costante pressione da parte del governo.

Come per tutti gli africani neri, la vita della gente di Soweto dipende dalle segnalazioni scritte su un lasciapassare individuale che ognuno deve portare sempre con sé, come un libretto di circolazione delle automobili ad uso di esseri umani. Farsi trovare senza questo documento o con uno che non sia stato debitamente controfirmato da un datore di lavoro può comportare sei mesi di prigione o l'esilio in uno di quei posti aridi ed orribili che si chiamano «riserve indigene».

Ad eccezione di una piccola zona, nel resto del paese la moglie di un africano nero deve avere un lasciapassare speciale per poter convivere con il marito, salvo che ambedue trovino un lavoro nella stessa città. Altrimenti gli può far visita per un massimo di 72 ore, ma in tal caso deve fornire una dichiarazione scritta dei motivi della visita e fare la fila per ottenere il documento. Questa legge dei lasciapassare provoca una pioggia di arresti: oltre mille al giorno. Fino ad oggi vi sono stati cinque milioni di condanne tra la popolazione non bianca.

Di tanto in tanto gli oppressi lanciano un grido eloquente, come fece uno di essi, condannato per aver provocato uno sciopero (il che è illegale per gli africani neri). «Può qualcuno stupirsi», egli domandò «se in simili condizioni un uomo diventa un fuorilegge? Ci si può stupire che un uomo, messo fuorilegge dal suo governo, sia pronto a condurre la vita di un fuorilegge?».

Quel tale uomo era ora sotto di noi, a Robben Island, condannato a vita. E mentre noi ritornavamo verso lo scintillante formicaio di Città del Capo, io riflettevo sul dilemma del Sudafrica: un paese ricco di promesse e di possibilità enormi, di aspirazioni e realizzazioni; eppure allo stesso tempo un paese pieno di repressioni, di tristezza, di oscurantismo e di crudeltà. Un paese che ha prodotto grandi scrittori, ma il più celebre, Alan Paton, autore di *Il Phalarope è giunto troppo tardi* e *Piangi, paese amato*, può recarsi all'estero solo se accetta di non far mai più ritorno in patria. Il capo della tribù degli Zulù, Albert Luthuli, ha avuto il Premio Nobel della pace, ma è relegato in una piccola lontana piantagione ed i suoi compatrioti rischiano la prigione se citano le sue parole. È un paese che ha, tra i tanti che ho visitato, i migliori studenti, intelligenti, coscienti, votati ai

principi della democrazia e della dignità umana, ma molti di essi subiscono costantemente vessazioni e sono perseguitati dal loro governo.

Alcuni di questi giovani, membri dell'Unione nazionale degli Studenti del Sudafrica che conta 20.000 aderenti, avevano invaso l'aeroporto Malan a Città del Capo nel momento in cui il nostro aereo atterrava. L'UNSSA, tramite il suo coraggioso presidente, lo studente Ian Robertson della Università di Città del Capo, mi aveva invitato a pronunciare il discorso della Giornata del Giuramento 1966. L'anniversario che quest'anno cadeva il 6 giugno conferma l'impegno della associazione, fondata 42 anni fa, a rispettare la democrazia e la libertà senza discriminazioni di lingua, razza o religione. Robertson non era all'aeroporto. Al momento del nostro arrivo egli si trovava nel suo appartamento a Città del Capo; gli era stato vietato di avere più di una persona alla volta nella sua stanza, di essere citato sotto qualunque forma sulla stampa, di prendere parte alla vita politica o mondana e, pur essendo studente in legge, di mettere piede in un tribunale salvo in veste di testimone con mandato di comparizione. Era stato, cioè, messo al bando per cinque anni dal ministro della Giustizia con il pretesto non meglio specificato di avere, in qualche modo, assecondato gli obiettivi del comunismo. Ma era convinzione generale che l'unico reato del giovane Robertson era stato quello di invitarmi a prendere la parola.

Nello stesso pomeriggio feci una visita al mio ospite nel suo appartamento. Gli regalai il libro del presidente John Kennedy *Profiles in Courage* con una dedica per lui da parte di Jacqueline Kennedy, «con ammirazione». Mi venne in mente la cena del giorno prima, subito dopo il mio arrivo a Pretoria, con uomini politici, direttori di giornali e uomini d'affari, tutti genuinamente meravigliati che il mondo occidentale potesse criticare il Sudafrica, paese così saldamente anticomunista.

I veri assediati

«Ma che cosa significa essere anticomunisti», avevo domandato loro, «se il vostro sistema politico nega il colore dell'individuo e rimette tutto il potere nelle mani dello Stato, esattamente come fa il comunismo?».

Essi risposero che gli unici problemi del Sudafrica erano di carattere interno.

«Dovunque si manifestino, crudeltà e odio sono cose che riguardano gli uomini di tutto il mondo», dissi, «e troppo facilmente il Sudafrica potrebbe far precipitare nel disastro l'intero continente, anzi, addirittura il mondo intero».

«Ma lei non comprende», mi risposero, «che siamo assediati».

Potevo invece comprendere questa sensazione. Gli Afrikaanders, d'origine olandese, che rappresentano il 60 per cento della popolazione bianca, hanno lottato contro la dominazione straniera dal 1806 al 1961. Nel secolo scorso i Voortrekkers (i pionieri) avevano valorizzato vaste zone nuove avanzando con i loro carri trainati da buoi, ed i loro discendenti avevano partecipato alla guerra dei Boeri.

Ma chi in realtà era assediato? I miei commensali che conversavano tranquillamente fumando il sigaro e bevendo cognac? O Robertson e Paton e Luthuli? O la popolazione indiana espulsa dal Distretto 6, un quartiere di Città del Capo dove aveva vissuto da decenni, mentre i capi erano stati messi al bando per cinque anni per aver protestato?



Infatti il ministro della Giustizia può privare un uomo del suo lavoro, della sue entrate, della sua libertà e – se si tratta d'un nero – anche della sua famiglia. È sufficiente una parola del ministro per mettere in prigione chiunque per un periodo fino a sei mesi dichiarandolo «testimone materiale» senza specificare di che cosa sia stato testimone. L'arrestato non ha il diritto di consultare un avvocato o la sua famiglia. È persino reato informare una qualunque persona di essere detenuto, senza un'esplicita autorizzazione a divulgare il fatto. L'individuo sparisce, semplicemente, e può essere messo in cella di isolamento per tutti i sei mesi. Non v'è tribunale che io possa ascoltare o ordinarne il rilascio. E – tocco finale – egli può essere rimesso in prigione immediatamente dopo essere stato rilasciato. Molte persone detenute in base a questa legge o a quelle che l'hanno preceduta, si sono suicidate.



Speranza

Robert Kennedy a Stellenbosch, nei pressi di Città del Capo, nel 1967. Il senatore democratico americano visitò il Sudafrica su invito di un'organizzazione studentesca anti-apartheid.

Questo meccanismo repressivo è coronato dall'istituto della «interdizione» o «bando». Con la sola sua autorità il ministro della Giustizia può interdire ad una persona di partecipare alla vita pubblica, di lasciare il proprio villaggio e la propria dimora. Alle vittime non è concesso di rivolgersi ad un tribunale per contestare l'ordine di interdizione. È illegale pubblicare le dichiarazioni di una persona colpita da questo «bando». Ad un operaio può essere vietato di mettere piede in una qualsiasi fabbrica; ad un sindacalista può essere proibito di entrare in un edificio nel quale ci sia la sede di un sindacato. Un partito politico può essere distrutto con la messa al bando dei suoi capi ed è precisamente ciò che è accaduto al partito liberale di Alan Paton. I suoi leader non possono legalmente comunicare tra di loro e sono sottoposti costantemente al controllo della polizia.

Tutto questo immenso potere è nelle mani di Balthazar J. Vorster, il ministro della Giustizia il quale, sia detto per inciso, è stato internato nel Sudafrica durante la seconda guerra mondiale a causa della sua attività in seno ad un'organizzazione terroristica di stile nazista che molestava gli alleati britannici.

Queste cose mi passavano per la mente quella sera mentre mi trovavo in mezzo a 18.000 studenti, all'Università

di Città del Capo. Nel mio discorso ammissi che gli Stati Uniti, come altri paesi, avevano ancora molto da fare per soddisfare le promesse contenute nella loro Costituzione. Ma ciò che importa, dissi, è che noi facciamo ogni sforzo in questa direzione. E domandai se il Sudafrica, e soprattutto i suoi giovani, era disposto a collaborare in questa lotta:

«C'è della discriminazione razziale a New York, c'è l'ineguaglianza dell'apartheid nel Sudafrica, c'è la schiavitù nelle montagne del Perù. La gente muore di fame nelle strade dell'India, un ex primo ministro viene sommariamente giustiziato nel Congo, alcuni intellettuali sono gettati in prigione in Russia, in Indonesia migliaia e migliaia di persone vengono massacrate, dovunque le ricchezze vengono dilapidate in armamenti. Sono mali diversi, ma sono tutti opera

Protesta
Manifestazione
degli studenti
contro il governo a
Johannesburg
nel 1968.

dell'uomo. Sono mali che rispecchiano le imperfezioni della giustizia umana, l'inadeguatezza della compassione umana, l'insufficienza della nostra sensibilità per le sofferenze dei nostri simili... E pertanto richiedono qualità di coscienza e capacità d'indignarsi a tutti, una comune determinazione di eliminare le sofferenze inutili dei nostri fratelli...».

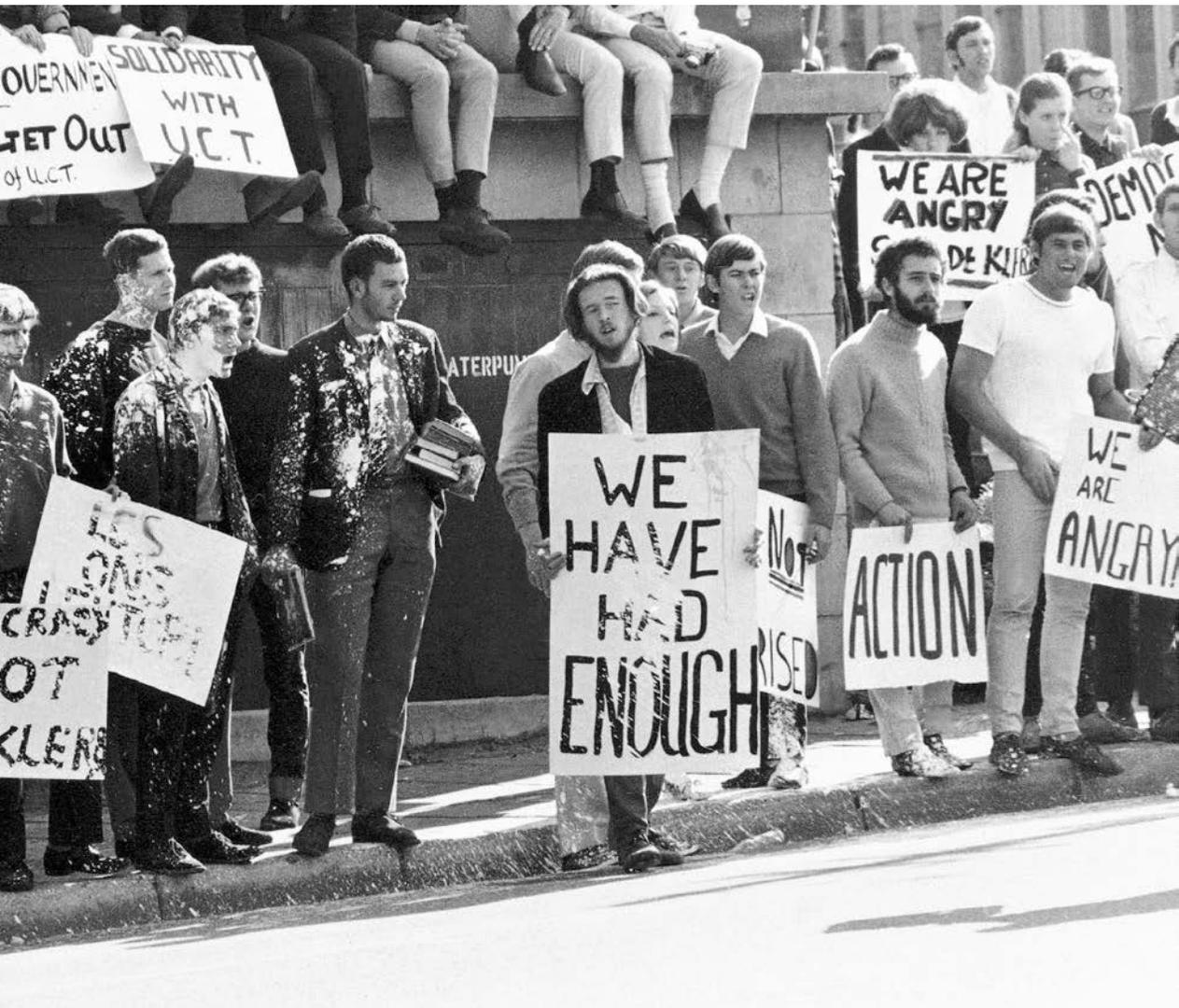
La replica di John Daniel, il vicepresidente della UNSSA, fu eloquente e coraggiosa: «Lei ci ha dato una speranza per l'avvenire. Lei ha rincuorato la nostra decisione di non darci tregua fino a quando la libertà non sia stata restaurata non solo nelle nostre università, ma nel nostro paese».

L'obbligo scolastico

Il giorno dopo parlai all'università di Stellenbosch, da dove sono usciti, tutti tranne uno, i primi ministri del Sudafrica. Situata in una vallata verde e piacevole, questo primo centro dell'indipendenza afrikaander è oggi il vivaio della classe intellettuale. Tutti ci aspettavamo un'accoglienza fredda se non ostile. Ma nella sala da pranzo fummo ricevuti da un fragore da tuono prodotto dal martellamento dei tavoli con i cucchiari della minestra, che è il modo tradizionale degli studenti di applaudire. Era ovvio che anche se molti di essi non condividevano le mie opinioni, erano disposti ad uno scambio d'idee. Quando si passò alle domande, essi difesero l'apartheid sostenendo che alla fine avrebbe portato alla formazione di due nazioni, una bianca ed una nera. L'India non era stata forse suddivisa tra indù e musulmani?

Ma, domandai, i neri avevano una scelta? Perché non si era voluto consultare i neri o i popoli di colore? Gli africani neri rappresentano il 70 per cento della popolazione, ma gli si dà loro solo il 12 per cento del territorio, senza un porto di mare e senza una grande città. Come dovevano vivere in regioni della terra già sfruttate e senza industrie? E non si dà loro un'educazione. I bambini neri non imparano l'inglese o l'afrikaander, ma l'insegnamento si svolge nei dialetti tribali, escludendoli dal mondo moderno. L'obbligo scolastico esiste per i bianchi ma non per i non-bianchi; così uno su 14 ragazzi bianchi giunge fino alla università, mentre solo uno su 762 neri ci arriva. Anzi, uno su tre non riceve alcuna forma di istruzione e tra coloro che frequentano la scuola solo





uno su ventisei giunge fino alla scuola media. E che dire dei circa due milioni di gente di colore, né bianchi né neri? Essi vivono in una specie di limbo, un po' meglio dei neri, ma molto peggio dei bianchi. Non v'è nessun progetto di dar loro della terra in proprietà; il loro futuro non contiene altro che nuove forme di asservimento e di umiliazioni.

In un'occasione precedente avevo chiesto ad alcuni direttori di giornali filogovernativi di definire il concetto di "uomo di colore". Essi avevano riflettuto un momento e poi avevano risposto: «Un bastardo». Domandai allora se un figlio illegittimo di un uomo bianco e di una donna nera fosse un essere «di colore». Dichiararono che tutto questo era un problema complesso. Poi uno di loro affermò che era semplicemente un essere che non era né bianco né nero. Un sudamericano era «di colore»? Sì. Un indiano? Sì. Un cinese? Sì. Ma un giapponese, no. Perché il giapponese no? Perché ce ne sono tanto pochi, era la risposta. In seguito si scoprì tuttavia che il Sudafrica ha intensi rapporti commerciali con il Giappone e che quindi poteva essere più vantaggioso considerarli bianchi.



Hitler era bianco

Più tardi, all'Università del Natal, l'uditorio di 10.000 persone per la prima volta includeva numerosi adulti. Parlai dell'importanza di riconoscere che un nero nasce buono quanto un bianco: «Potrebbe darsi che fuori da questa sala vi sia un uomo nero più intelligente di qualsiasi persona qui presente, è anzi possibile che ve ne siano molti». I loro applausi si dovevano interpretare come un segno che erano d'accordo.

Uno degli intervenuti sollevò un punto che era stato toccato ripetutamente, e cioè che l'Africa nera è troppo primitiva per autogovernarsi e che la violenza

e il caos sono innati nel carattere africano. Io deplorai i massacri che erano avvenuti nel Congo, ma ricordai che nessuna razza e nessun popolo è esente da errori e da crudeltà: «Stalin era forse nero di pelle? Lo era Hitler? Chi ha fatto massacrare 40 milioni di persone giusto 25 anni fa? Non erano dei neri, erano dei bianchi».

Il giorno dopo passammo tre ore nel ghetto nero di Soweto. Passeggiavamo in mezzo ad una enorme folla di gente e mi trovai a pronunciare discorsi dalle scalinate di una chiesa, dal tetto d'un'automobile e in piedi su di una sedia nel cortile di una scuola. Le case a Soweto sono per la maggior parte piacevoli, certo meglio di quelle di Harlem o dei quartieri sud di Chicago. Ma Soweto è un lugubre campo di concentramento nel quale vige il coprifuoco. Esso offre pochissime distrazioni. La proprietà privata delle case non è ammessa. Chi trasgredisce una delle innumerevoli restrizioni che regolano la vita in questo sito rischia l'espulsione.

Durante cinque anni, fino al giorno della nostra visita, il mezzo milione di persone che vivono a Soweto non avevano più avuto notizie dirette del loro leader Albert Luthuli, messo al bando. Mia moglie ed io eravamo discesi all'alba in elicottero nella Valle delle Mille Colline per visitarlo a Groutville, a circa 65 chilometri nel retroterra di Durban.

È una figura d'uomo molto impressionante con un viso dai lineamenti meravigliosamente fini, forte e nello stesso tempo gentile. I miei occhi si fissarono dapprima sulla sua barbetta a punta resa tanto familiare dalle fotografie, ma presto il tratto che spiccò di più fu il sorriso che gli illuminava tutta la persona e gli occhi scintillanti e mobili. Alla parola apartheid però il suo sguardo si fece duro e si velò di sofferenza. Per poter parlare indisturbati facemmo una passeggiata sotto gli alberi e attraverso i campi. «Che cosa stanno facendo al mio paese, alla mia gente», egli sospirò. «Ma non vogliono comprendere che uomini di tutte le razze possono collaborare e che l'alternativa non può essere che un disastro terribile per noi tutti?».

Gli regalai un giradischi e alcuni dischi con i discorsi del presidente Kennedy. Egli mise il disco con il discorso di Kennedy sui diritti civili dell'11 giugno 1963 e tutti ascoltammo in silenzio. Luthuli, sua figlia, due funzionari governativi che ci avevano accompagnati, mia moglie ed io. Alla fine Luthuli, profondamente commosso, scosse la testa. I due funzionari governativi fissarono il pavimento.

Quando presi congedo dal vecchio capo, pensai ai versi di Shakespeare: «La sua vita è stata magnanima. E gli elementi si trovarono in lui così commisti che la natura poté levarsi per proclamare a tutto il mondo: Questi era un uomo».

Quella sera stessa, nel mio discorso finale, parlai all'Università di Witwatersrand a 7.000 persone sulla battaglia per la giustizia. Avevo in mente James Meredith, il coraggioso «marciatore della pace» che era stato ferito poco tempo prima in una strada nel Mississippi, quando dissi: «Nessuno pensi di lottare per gli altri. Questa è una battaglia che ognuno conduce per se stesso ed è ciò che tutti noi stiamo facendo. La regola d'oro non è il sentimentalismo, ma l'espressione di una profonda saggezza. I nostri tempi ci hanno insegnato che la crudeltà è contagiosa; è un morbo che non conosce confini di razze o di nazioni». Sottolineai che era compito del Sudafrica di risolvere i suoi problemi razziali e che tutto quanto poteva fare un estraneo era di promuovere uno sforzo comune nel proprio paese e in tutto il mondo per dimostrare che il progresso è possibile.

Segregazione

Una panchina per soli bianchi a Durban. La legge sull'apartheid proibiva alle persone di colore di entrare in alcune aree urbane e di utilizzare le stesse strutture pubbliche (fontane, sale d'attesa, marciapiedi) e rendeva pressoché impossibile frequentare una scuola. I neri abitavano in ghetti costruiti solo per loro e potevano entrare nei quartieri abitati da bianchi solo se forniti di una specie di passaporto.

Diritti umani
Giovani studenti
manifestano contro
l'apartheid a
Grahamstown nel
1965.

«Mio nonno ha avuto una vita molto difficile», dissi «e mio padre finì per abbandonare Boston nel Massachusetts a causa delle parole tracciate sui muri che dicevano “Non diamo lavoro agli irlandesi”. Tutto ciò che oggi si dice dei neri fu allora detto degli irlandesi cattolici: era gente inutile, senza valore, incapace di apprendere. Perché dovevano installarsi qui? Perché non proviamo di trovare le navi per rimandarli in Irlanda? Ovviamente non sono fatti per essere educati e certamente non potranno mai governare...».

Scendere nell'arena

Vi furono delle risate e io non potei resistere di aggiungere: «Suppongo che vi sia chi ancora oggi è di questo parere».

Ma il problema più difficile è l'ultima questione: come può esservi un dialogo autentico e quindi una speranza di trovare una soluzione, quando è il tuo avversario a dettare legge e ad agire da arbitro munito del potere di distruggerti a suo piacimento? Dissi che mi rendevo conto del terribile problema che i sudafricani dovevano affrontare ma che vi erano fondamentalmente solo due possibili alternative: fare uno sforzo o cedere.

Secondo il mio giudizio lo spirito di dignità e di coraggio non si sarebbe arreso nel Sudafrica. Malgrado tutte le difficoltà e tutte le sofferenze che avevo visto, lascio il Sudafrica

profondamente commosso dall'intelligenza, dalla determinazione e dal freddo coraggio dei giovani e dei loro alleati sparsi in tutto il paese. Penso in modo particolare all'allegro e prode studente che stava per prendere la parola a Durban e che si rivolse agli agenti della polizia speciale presenti: «Per favore, non ascoltatevi troppo attentamente, ma se mi ascolterete, vi renderete conto che dirò delle cose formidabili». E penso a Martin Shule, un altro studente, che parlò dopo di me a Witwatersrand per dire: «È venuto il momento di gettare alle ortiche ogni timidezza autoprotettiva e di scendere deliberatamente nell'arena del pericolo per preservare la libertà del pensiero e l'indipendenza della





coscienza e dell'azione che sono i retaggi della nostra civiltà. Dobbiamo ora opporci ad un ordinamento sociale ingiustificabile e lottare con energia e senza egoismi per la sua riforma».

Costoro non sono oggi al potere, ma essi sono di quella specie di uomini che possono un giorno fare del Sudafrica un paese di luce e di libertà e permettergli di occupare in pieno il suo posto nel mondo. Essi sono animati dello spirito di cui Tennyson scrisse nel suo *Ulisse*:

Un'unica natura di cuori eroici, resi deboli dal tempo e dal destino, ma forti della loro volontà di combattere, di cercare e di non cedere.



13 NOVEMBRE 1966

I GIORNI DEL FANGO

DI ARRIGO BENEDETTI

Il 4 novembre 1966 l'Arno rompe gli argini. Firenze è allagata. Sembra distrutta. Un grande giornalista racconta gli eventi. Narra, tra ammirazione e ironia, la reazione degli abitanti. E riflette sul rapporto tra spirito cittadino e natura. Un reportage esemplare.

COMINCIÒ LA MATTINA PRESTO. Era ancora notte quando le acque traboccarono e scivolarono nelle strade. Pioveva forte c'era qualche bar aperto e l'animazione dell'alba intorno ai panifici. La pioggia nera rallentava il sorgere del giorno. Alcune automobili correvano: proprietari



di negozi che dicevano: «Il peggio deve essere passato», supponendo di fare in tempo a mettere in salvo un po' di merce. Di là dagli sporti aperti, dalle saracinesche sollevate, si vedevano i bagliori delle candele e delle pile. Ormai saltavano le cabine elettriche, uno dopo l'altro i rioni restavano al buio; cominciavano le esplosioni delle caldaie per il riscaldamento; altri scoppi nessuno li sapeva definire. Verso le sette e mezzo, i pochi proprietari di negozi accorsi vennero messi in fuga dalle acque crescenti. Il peggio non c'era ancora stato. Il traffico parve intensificarsi, le prime automobili furono rovesciate. L'onda scavalcava ormai i parapetti del fiume, s'incanalava nelle strade, per via de' Benci, ad esempio; raggiungeva piazza Santa Croce, circondava le carceri di Santa Verdiana, di Santa Teresa, delle Murate, il nuovo edificio della Nazione. L'onda respingeva uomini e donne usciti di casa per le provviste, e quelli che andavano in chiesa per il primo venerdì del mese. Raggiungeva gli Uffizi, entrava negli studi per il restauro, bloccava in Palazzo Vecchio il sindaco Bargellini. Acquistando velocità scendeva

Dante nella melma

Piazza Santa Croce, cuore della Firenze popolare, dopo l'alluvione. Al centro, la statua di Dante, spostata successivamente verso il sagrato della Basilica di Santa Croce (in fondo alla foto).



verso piazza della Repubblica, sbatteva contro i fianchi del Battistero, rovesciava altre automobili in sosta, contorceva biciclette, le schiacciava contro la ringhiera che circonda il Duomo, dove sarebbero rimaste appiccate in un amalgama di fango, rami, foglie, stoffe, carte. Staccava le formelle dalle porte d'oro del Ghiberti. Era la mattina del 4 novembre, giorno festivo, le bandiere esposte alle finestre degli uffici pubblici pendevano appesantite dalla pioggia. Ormai per le notizie c'erano solo i transistor, ma i giornali radio cominciavano sempre parlando delle cerimonie sull'Altare della patria. I fiorentini ridevano. Chissà con quale

sarcasmo, la sera, se ne avessero avuto la possibilità, avrebbero assistito al telegiornale delle 8,30: bersaglieri, reduci, ministri; il patriottismo rendeva ancora una volta ridicola l'Italia. Via via che il giorno cresceva la pioggia lasciava filtrare una luce biancastra. Un segno di colore insolito, giallo-rossastro sorprende la gente affacciata alle finestre dei piani superiori; una specie d'untuosità. La nafta! Usciva dai depositi per il riscaldamento, galleggiava sulle acque insieme al liquame delle fogne. Oggetti d'un artigianato raffinatissimo si mescolavano agli orribili souvenir turistici, ai cuoi con impresso il giglio, ai piatti con Dante che passeggia sbirciando Beatrice. Tutto veniva risucchiato e trasformato dai gorgi che ormai scavalcavano i ponti. Sui terrazzi e sui tetti la piena penetrava nelle stradine strette e lunghe che corrono parallele ai lungarni Diaz, Acciaiuoli, Corsini, Vespucci. Imboccato Borgo Santissimi Apostoli, sollevava le automobili in sosta, sboccava nei cortili e ne snidava altre portandole con sé. Un molinello denso e putrido sollevò automobili utilitarie e di lusso, le fece ricadere, intasò la strada: mai si era vista in nessuna guerra una barricata tanto solida. L'onda provenendo dai Lungarni raggiungeva quella che si srotolava nelle strade interne, sollevando cavalloni che giungevano ai primi piani. Lo scroscio improvvisamente venne dominato da un fragore lì per lì indefinibile.

Crolla il Ponte Vecchio, credettero molti fiorentini, e lo gridarono stupiti: un guasto che i tedeschi nell'estate del '44 non ebbero il coraggio di compiere dopo avere distrutto tutti gli altri ponti cittadini, ora lo faceva il fiume. Finivano di crollare, invece, i parapetti verso il Ponte alle Grazie, e l'intera balaustra del Lungarno Acciaiuoli e metà della sede stradale. Le acque spezzavano i vetri delle boutique, penetrate all'interno s'incontravano coi rigurgiti provenienti dalle cantine; la violenta risacca d'aria che ne derivava faceva scoppiare le saracinesche e piegava verso l'esterno i cancelli calati la sera prima davanti alle vetrine. Portava con sé abiti, biancheria per grandi e bambini, libri, giornali inglesi e americani, scatole di tabacco, bottiglie, anelli, spille, collane, sedie, poltroncine metalliche, divani, dépliant di società aeree, cosmetici, caramelle, biscotti, cuscini. Il fango amalgamava subito le cose, le rendeva tutte uguali, le mescolava ai detriti venuti dalla Valdarno superiore e avvolgeva ogni oggetto nella patina bruna e rossastra. Ormai il fiume aveva allargato con prepotenza il suo letto.

Quel pomeriggio pareva avere raggiunto i suoi obiettivi. Si estendeva da Ricorboli, sotto il piazzale Michelangelo, fino alle falde di Monte Oliveto. Sulla sponda destra, l'onda proveniente dal centro storico invadeva il teatro comunale, la Pergola, il teatro Verdi, le Cascine, raggiungeva via dei Ponte alle Mosse, si stendeva e si raccoglieva nelle vicinanze di Novoli, bloccava l'ingresso dell'Autostrada del Mare che immette al bivio di quella del Sole. Verso le quattro del pomeriggio l'inondazione aveva invaso la città a valle dei viali e i grandi quartieri verso Campi Bisenzio, Peretola, Prato. Nel cielo elicotteri; nelle strade natanti, motoscafi, imbarcazioni di gomma. Sui tetti dei vecchi edifici a due piani, gruppi di uomini e di donne sventolavano lenzuoli. Gli inquilini delle nuove costruzioni a cinque, sei, sette piani, isolati, privi di telefono, salivano a loro volta sui terrazzi. Dai cancelli dei supermarket usciva la varia merceologia a disposizione della clientela. Nelle trombe degli ascensori gorgogliavano flutti che cercavano con fragore una via d'uscita. Ogni tanto uno schianto, portoni che avevano ceduto, saracinesche che seguitavano a scoppiare, automobili che dopo una corsa sul

Aiuto

Il calzolaio Giuseppe
Medici chiede
aiuto al presidente
della Repubblica
Giuseppe Saragat in
visita a Firenze il 6
novembre 1966.

pelo delle acque battevano contro altre automobili. Evadono i carcerati i possessori di transistor e si sporgevano dalle finestre, comunicavano le notizie che per quanto gravi rassicuravano giacché meno drammatiche di quelle giunte chissà per quali strade, e stando alle quali Ponte Vecchio non esisteva più e lo stesso Duomo era minacciato. Dai terrazzi si scambiavano segnali, talvolta appariva un cartello a lettere cubitali su cui si leggeva: «Qui c'è una partoriente... Qui c'è un malato grave...». «Che schifo!», gridavano coloro che scendevano le scale e si protendevano sulla corrente. La nafta, lo sterco, coloravano il pelo mobile delle acque, lasciavano il loro segno immondo sulle facciate dei palazzi di pietra, s'insinuavano nelle bugnature, scivolavano sulle panche anch'esse di pietra fuori dei palazzi di via Cavour, di via de' Pucci, colmavano le cassette rosse della posta, i cestini metallici per le cartacce. Automobili capovolte, unte, terrose, altre impennate contro i muri, mobili, paralumi metallici e paralumi di seta, sedie viennesi, sedie di metallo e di plastica, poltrone di finto cuoio; anche il canarino morto in una gabbia dalla cupola oblunga era rosso-bruno, untuoso, schifosamente contaminato. A questo punto, il cronista ha il dovere d'una precisazione topografica. Non è stata colpita solo la Firenze storica e quella raffinata dei bei lussuosi negozi. Tra le sei del mattino e la sera del 4 novembre, i disagi, i pericoli diventavano forti come mai lo erano stati forse neanche durante la guerra nel quartiere popolare di San Frediano, in quelli poveri dove esistono ancora le casupole dell'avarizia granducale.

Infine ci sono altre zone sociali da non trascurare: le monache che vedevano entrare in convento i detenuti di Santa Teresa e delle Murate, i carcerati stessi che si ribellavano e cercavano di fuggire temendo di morire affogati, gli spari. Una grande città annovera poi nella sua popolazione un numero grosso di animali. Gatti, cani, volatili sui tetti accomunati dalla paura, muti; altri animali risucchiati dalla corrente; infine i bellissimi cavalli dell'ippodromo delle Cascine e delle Mulina, più di 150, si dice, morti affogati, dopo aver tentato in uno sforzo terribile di liberarsi e magari dopo essersi liberati finiti nel fango untuoso. «Crollano le dighe di Levane...», «I carcerati delle Murate hanno tagliato la corda, entrano nelle case, le saccheggiano, raccattano gli oggetti preziosi nel fango. Stanotte, penetreranno nelle case: bisognerà tenere la luce accesa, parlare a voce alta, fare sentire che in casa c'è qualcuno...». «Pisa invasa, Santa Croce sull'Arno è completamente sotto... C'è chi sta peggio di noi». Le notizie suggerite dall'emozione, quelle diffuse dai transistor ed altre filtrate chissà da dove si mescolavano, alimentavano un'esaltazione quasi a compenso della paura e dei disagi. «Firenze non sarà più Firenze!».

Non si trattava d'un isolamento che potesse finire quando la sera il cielo s'aprì, le stelle fecero sperare il bel tempo. Il vento freddo seccava le strade su cui le acque erano passate veloci, mentre non riusciva a solidificare gli spessi strati di fango nei punti dove la piena aveva stagnato. Ululati di sirene che tenevano vivo l'orgasmo, del resto reso più forte dal silenzio che dominava il centro storico, dal brontolio del fiume rientrato nel letto. La mattina del 5 era bel tempo. «Via questa sporcizia», dicevano uomini e donne raccogliendo la fanghiglia untuosa rimasta nei negozi. «Via, via», mormoravano con una smorfia di ribrezzo, smaniosi d'eliminare i segni di un disordine inammissibile a Firenze, fare sparire quel rigurgito schifoso dell'inferno. «Che schifo la nafta!», esclamavano. Entro in un ufficio passando fra le ante socchiuse, cammino nel fango che scricchiola: vetri, frammenti metallici, forse di macchine per scrivere o di calcolatrici. Non riesco



a capire quali affari vi si sbrighassero fino a due giorni fa. Non si riconoscono più i celebri negozi che attiravano la clientela più ricca del mondo, nelle cui vetrine erano esposte borse di pelle, valige, cravatte, maglieria destinata a soddisfare lo snobismo internazionale. Chissà in quale di queste caverne oscura esistette un famoso caffè, un bar registrato dalla letteratura, specie da quella anglosassone. Non ritrovo il corniciaio che se uno gli portava un Rosai aveva l'aria di non volere dal cliente nessun suggerimento: sarebbe intervenuto lui stesso d'artista, alla



Angeli del fango

Così vennero chiamati i giovani che a centinaia accorsero da tutta Italia e dal mondo per lavorare al recupero delle opere d'arte e di libri rari e preziosi danneggiati dall'acqua e dal fango.

pari col pittore, per completare un dipinto che senza la sua collaborazione finale non sarebbe stato perfetto. Possibile, mi domando, che queste formiche (tali paiono i fiorentini nei crepuscoli dei giorni seguiti all'alluvione) riescano a purificare i loro fondaci, ora illuminati da candele fioche, e che gli snob penetrino ancora in quell'uscioino, anzi non si sa più nemmeno individuarlo, coi suoi battenti di legno. Le due immagini, quella di ieri e quella di domani, paiono ugualmente assurde, fantasticate durante la lettura di un romanzo anglo-fiorentino. Autonomi come sempre ogni tanto l'onda sembra avere risparmiato un edificio: le panche di pietra di Palazzo Strozzi sono pulite, la nafta non le ha neanche sfiorate. La mostra dell'argentiere lì vicino è intatta, bricchi, cuccume panciute raccolgono l'ultima luce del giorno. Certi negozi d'abbigliamento offrono questa visione: fino all'altezza d'un metro e mezzo o poco più, talvolta due metri, la mota unta e rossa ha reso opachi i legni, gli specchi, gli involucri delle merci. In alto in-



vece le scatole di varia grandezza, di cartone lucido, intensamente bianco, non sono neanche mosse. Il loro allineamento è quello di sempre: l'occhio vi indugia e ha l'impressione di vecchi tempi che non torneranno più. Di là dai viali c'è il chiasso dei soccorsi. Chi ha salvato la macchina punta verso la campagna con damigiane e taniche per l'acqua. Sfilano gli autotreni dell'esercito, quelli carichi di cibo, le autobotti. L'esercito blocca i veicoli all'ingresso del centro storico.

Che brutta impressione quando cala la sera, dà una città (non si chiamasse pure Firenze) devastata da un'improvvisa ribellione della natura. E che tristezza negli occhi di tutti. I fiorentini si sono messi subito al lavoro senza aspettare gli aiuti governativi e municipali, eccitati anzi dalla molle pigrizia della burocrazia, autonomi come sempre e con un fervore intenso, non ostentato proprio come nell'estate del '44 quando la guerra arrivò in città. È sera. Raggiungo i resti del Lungarno Acciaiuoli, l'acqua fangosa gorgoglia giù in basso, nel silenzio. Le proprietarie delle boutique e le commesse sofisticate simili a fagotti fangosi, frugano nella melma. Si direbbe che alcuni secoli siano passati improvvisamente, e che l'orgogliosa civiltà dei consumi di cui Firenze è

uno dei perni, forse il più suggestivo, sia tramontata. È come se una grande crisi avesse sconvolto il mondo e altrove la decadenza fosse ancora più squallida. Non si crede più che esista un mondo illuminato, in cui ci si gode il benessere contemporaneo. Una popolazione silenziosa s'aggira negli atri muscosi dei palazzi, nei negozi, già abituatasi ad un genere nuovo di vita, quasi dimentica dell'animazione vivace che c'era a Firenze poche sere fa. Si sentiva la fine della crisi, nessuno parlava di recessione, il benessere esaltava di nuovo. All'improvviso invece, in seguito a piogge più insistenti del solito, e forse per lo spirito fiacco d'un ceto dirigente incline a esorcizzare la natura soltanto coi riti e con le cerimonie e non con lo studio, il lavoro, la tecnologia, tutto pare perduto. Per fortuna, sono immagini labili, suggerite dalla sensibilità, dal dolore. Ma è innegabile che la precarietà geofisica italiana, quando si manifesta, abbia un che di sinistro.

21 DICEMBRE 1969

UNA BOMBA CONTRO IL POPOLO

DI CAMILLA CEDERNA

Storico articolo della grande giornalista sull'attentato di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969. Inizia la stagione delle stragi. E l'Italia perde l'innocenza.

AD AVVOLGERLI per l'ultima volta, calando spesso sulle bare, è stata la loro grigia nebbia padana che fin dall'infanzia d'inverno li ha sempre accompagnati. Ad avvolgerli è stato il silenzio, compatto, quasi monumentale, sulla piazza che a mezzogiorno era quasi nera, non una luce all'ingiro, grappoli oscuri di gente alle finestre e sui balconi, spento il grande albero di Natale, bassissimo il cielo. Tutta diversa appariva Milano soltanto tre giorni prima, quando verso le cinque un amico mi telefonò dicendomi di correre in piazza Fontana dove doveva esser scoppiato qualcosa, si parlava di otto o nove morti. Il taxi è lentissimo: come sempre in queste nervose giornate che precedono il Natale sono molto intasate le strade. È l'ora delle commissioni e le vetrine di via Montenapoleone son tutte arredate nel colore natalizio che è il rosso vivo, rossi i festoni, gli sfondi, le tovaglie, gli impermeabili, le scatole dei dolci, le rose di carta, i pacchetti in mano alle signore. Possibile però che già a quest'ora ci sia un tale ingorgo? si chiedono i miei compagni di fila mettendo fuori la testa. Che cosa sta succedendo? E capiranno prestissimo. Perché di colpo cessano le nenie degli zampognari, non si senton più nemmeno i clacson che protestano isolati, e ogni rumore è coperto dai latrati delle autoambulanze che chiedono via libera correndo disperatamente. Dirotta anche la macchina del questore che stava





andando in ufficio, perché la sua radio ha emesso l'ordine urgentissimo: tutti in piazza Fontana. Mentre quella delle autoambulanze già chiede affannosamente che si facciano riserve di plasma, che si radunino a decine i donatori di sangue. E chi è a casa con l'influenza stasera non aspetti il dottore: son tutti mobilitati negli ospedali. C'è già molta gente intorno al grigio palazzo su cui spicca in lettere luminose la gran scritta "Banca Nazionale dell'Agricoltura"; tutto affumicato, cioè grigio e nero, il pianoterra. Ma c'è molto rosso anche qui sul grigio e sul nero, ché dal marciapiede, lento e vischioso, cola giù il sangue. E ci son chiazze di sangue davanti all'ingresso principale, c'è sangue sui mucchi di schegge di vetro ammucchiati ovunque, sulle tuniche bianche e i guanti di gomma degli infermieri; c'è sangue sulla faccia dei feriti più leggeri che nella farmacia accanto si fan fare le medicazioni d'urgenza. Colano gocce scarlatte anche dalle ultime barelle che le autoambulanze inghiottono per poi correr via a sirene spiegate. Gente di cam-

Fine di un mondo

L'interno della Banca dell'Agricoltura a Milano, dopo l'attentato. Tra depistaggi e menzogne delle autorità sui responsabili della strage, un'intera generazione di italiani comincia a perdere la fiducia nello Stato. Un processo che non si arresterà più.



Bomba
L'ingresso
della Banca
dell'Agricoltura
la sera del 12
dicembre 1969.

pagna dalla banca portano fuori a braccia un giovane carabiniere svenuto. Esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti a tentar di riconoscere le salme per tornar fuori piegati in due e col viso fra le mani; vanno e vengono i funzionari della scientifica, della politica, gli artificieri. È stata una bomba, non c'è dubbio, e non la caldaia come sulle prime si credeva. Così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello. In banca c'erano tutti gli *habitué* del giorno di mercato. Eran sensali, proprietari o fittabili di aziende agricole, bergamini o malghesi, coltivatori diretti, commercianti in mangimi, granglie, macchine agricole o lubrificanti per trattori, che vengono dalla bassa e dal lodigiano, tutti quelli che ancora qualche anno fa portavano il tabarro e, se erano mediatori di bestiame, la frusta arrotolata sotto il braccio, ma ancora adesso hanno il portafogli a fisarmonica e il contratto lo fanno schioccando forte le mani prima di stringersele. Ancora dentro in molti, forse un centinaio nel salone che

per tradizione e per agevolare gli agricoltori, il venerdì resta aperto oltre il solito orario; seduti in sei o sette intorno al gran tavolo ottagonale dove ci sono moduli da riempire (e le borse e gli involti come al solito li avevan deposti lì sotto, tutti oggetti che il giorno 12 ne costeggiavano uno diverso dagli altri, il più pesante di tutti). Scrivevano gli impiegati dietro il loro bancone semicircolare che tiene tutta la sala, siglavano ricevute, scontavano cambiali, davano e ritiravano soldi velocemente contandoli, mentre da quest'altra parte i clienti contrattavano o firmavano le distinte, uno stava presentando a un impiegato l'amico che avrebbe gradito un mutuo, un altro mostrava al fratello su una cartina dove voleva far crescere gli asparagi e dove l'insalata. A un fittabile di Rozzano parve di scorgere un piccolo fumo sotto il tavolo, forse una cicca nel cestino?

Una signora invece notò qualcosa che lì sotto luccicava, quand'ecco, sono le quattro e trentasette minuti, quel rombo immenso che scuote l'edificio. Dopo lo paragoneranno al tuono o al maremoto: in quel preciso momento c'è chi vede levarsi una gran fumata nera e chi vede alte le fiamme, come una nuvola rossa che tutt'a un tratto lo accieca, chi è sbattuto per terra da una ventata calda, chi è trasportato per aria, davvero vola e viene scagliato oltre la porta centrale, a un passo dal tram n. 13 che nel suo percorso a pochi metri dalla banca, a quell'ora, è investito da una specie di brivido colossale, con un balzo si ferma e tra grida altissime si vuota di colpo. Contemporaneamente al rombo, dentro cadono tutti i vetri (il salone a cupola alto almeno una quindicina di metri ne è interamente rivestito) e piovono a quintali i calcinacci, si staccano e precipitano gli infissi, si disintegra il tavolo centrale, sono per aria sedie, lastre di marmo, imposte che poi vanno ad abbattersi sui corpi a terra; così ogni scheggia, mobile o frammento di mobile diventa un proiettile.

Ed ecco che qualcosa d'oscuro e pesante vien lanciato in un goffo volo disordinato sopra il bancone degli impiegati e sul corridoio di sinistra: son quattro corpi che come nel giudizio universale volano sotto la cupola con lembi di vesti che pendono da tutte le parti, e son corpi già mutilati e bruciacchiati che con un sordo tremendo rumore vanno ad abbattersi in opposte direzioni, tre fra scrivania e scrivania, e un altro fuori dal salone, davanti all'ascensore. Mentre un odore strano riempie l'aria, odor di guerra, dice chi l'ha fatta, di sangue caldo e di polvere da sparo, di carne bruciata e di zolfo.

Sembran tutti racconti deliranti. Al posto del tavolo ora c'è una voragine che ha inghiottito più d'un corpo; di un morto non si trovava più la testa, c'è un giovane che non si è fatto niente ma tra la giacca e il pullover si è trovato dei pezzetti di carne altrui; per una strana forma di choc, infine, senza accorgersi d'esser magari senza un orecchio o senza una mano alcuni clienti son corsi di nuovo allo sportello per continuar la loro pratica con quella maschera di sangue che ormai era l'impiegato. Intanto nella folla vedo una barba di conoscenza, quella rossa di Mario Scialoja della redazione romana dell'"Espresso" che, di passaggio da Milano, è capitato per caso in piazza Fontana nemmeno cinque minuti dopo lo scoppio. Scialoja ha l'aria stravolta; è, infatti, uno di quelli entrati nella banca subito dopo la esplosione, che insieme agli impiegati, ai pompieri e ai clienti rimasti incolumi ha aiutato a soccorrere i meno gravi, avviandoli in farmacia o sulle ambulanze. Tra mille difficoltà, tanti erano gli ostacoli, almeno venti centimetri di detriti e relitti, pezzi di scarpe e di borse, frammenti di bastoni, di giacche bruciate e insanguinate, cappelli,

berretti e risme di carta sparpagliate dovunque, tra le scarpe purtroppo qualcuna col piede dentro, e non solo brandelli di vestiti ma brandelli di corpi che bisognava stare bene attenti a non calpestare. Ha visto un pompiere raccogliere una mano, un prete aiutare uno ad alzarsi prendendolo per il braccio (ma il braccio gli era venuto dietro tutt'intero), lui stesso si è imbattuto in un tronco bruciacchiato con via le due gambe ed un braccio, ha aiutato a sollevarne un altro con una gamba soltanto, l'altra volata via e un torrente di sangue giù dal moncone.

Quattordici i morti, novanta i feriti, molti dei quali rimarranno mutilati: un'altra bomba per fortuna inesplosa alla Banca Commerciale. Quindi tesa e allarmata la città, ancora semideserte le strade alla sera, ad eccezione dei capannelli di solito situati in quella specie di "S" che comprende piazza Fontana, via Larga e la Statale, gruppetti animati di cui però è cambiata la composizione. Dove sono i tranquilli borghesi che appena due anni fa nelle discussioni davan man forte ai qualunquisti e ai fascisti, scagliandosi contro i filocinesi, marxisti-leninisti e movimento studentesco, sostenendo che piuttosto che avere un figlio così, lo preferivano morto? I borghesi sposati con figli non si fermano più, son sempre in maggior numero infatti quelli che oggi hanno un figlio universitario che vien picchiato durante gli scioperi o una ragazzina del ginnasio che occupa la scuola e anche lei sciopera per il caro-fitti.

Adesso i padri conservatori sono perplessi e hanno paura; qualcuno di essi all'insaputa del figlio, naturalmente, paga un "gorilla" che lo protegga durante le manifestazioni; tremano le mamme e le sorelle che nei momenti del pericolo (come la sera del 12) si recano in deputazione all'assemblea dell'università per comunicare ai loro congiunti i nomi degli arrestati e supplicarli di sciogliersi al più presto. Restano dunque a discutere in piazza quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte, e l'intervento dei militari, imbaldanziti inoltre da un clima per loro assolutamente benigno, anzi incoraggiante. È una figura di loro conoscenza quella che ha aperto il corteo funebre dell'agente Annarumma, l'ex vicecomandante della Muti, Spadoni; è un luttuoso libretto quello che pare si venda bene nelle librerie e che, vedi caso, è uscito proprio in questi giorni, Mussolini l'autore, *Citazioni* il titolo, *Manuale delle guardie nere* il sottotitolo. (Due citazioni? «Per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. Una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità», 1921, e: «Per me la violenza è profondamente morale, più morale del compromesso della transazione», 1925).

Sono i loro giornali preferiti inoltre a scrivere che «bisogna avere il coraggio dell'azione, della lotta, del rischio» e se uno chiede al direttore chi sono i cattolici di sinistra, nella risposta può leggere: «Sono creature che odiano il prossimo nel nome di Dio». Ci son manifesti sui muri che accusano il "Corriere della Sera" d'incoraggiare col suo opportunismo i



picchettaggi e i blocchi stradali (firmato Gruppo spontaneo anticomunista), mentre i volantini del comitato di difesa pubblica della sinistra nazionale (Leccisi), chiedono alle autorità «una ferma e decisa azione di disinfestazione morale e materiale» e ai cittadini di rivolgersi al loro comitato «che siede in permanenza per qualsiasi informazione o notizia comunque attinenti a questo grave momento», mentre sul giornale di Tom Ponzi (dedicato ai detective, ma spedito ai cittadini qualificati) si legge: «Al più piccolo assembramento dovrebbero suonare le sirene come per gli allarmi aerei in tempo di guerra e la polizia dovrebbe uscire a far piazza pulita.

Questa è la vera democrazia. Può sembrar strano, ma il coprifuoco è un'arma perfettamente legale e democratica che consente di tutelare l'ordine e la sicurezza dei cittadini». Un brano declamato la sera dopo la strage da un padre diverso da quelli tranquilli borghesi cui si è accennato prima: il 24 novembre infatti suo figlio era stato a Fiesole alla riunione del Fronte nazionale, un'organizzazione paramilitare promossa dall'ex comandante della X Mas, Valerio Borghese, che ha per scopo l'azione rischiosa in tempi d'emergenza.

Choc

Il salone della Banca dell'Agricoltura subito dopo l'attentato.





28 DICEMBRE 1969

BIOGRAFIA D'UN FERROVIERE

DI GIOVANNI GIUDICI



Il 15 dicembre 1969 muore, cadendo da una finestra della Questura, Giuseppe Pinelli. Veniva interrogato perché si cercava di attribuire agli anarchici la strage di piazza Fontana. Fu grazie a giornalisti coraggiosi e intelligenti che quella versione dei fatti venne smentita.

IN CASA PINELLI, per modo di dire: perché qui siamo in un appartamento dalle parti di San Siro, e la vera casa Pinelli sarebbe qualche centinaio di metri più in là, negli alloggi popolari di via Preneste; e non ci sono né Claudia né Silvia, le bambine che proprio la sera di piazza Fontana scherzavano con i tre poliziotti venuti a cercare il papà.

Ma l'uomo che mi trovo faccia a faccia appena introdotto nella stanza, con l'aria di uno che sta aspettando nell'anticamera di un medico, si presenta: Pinelli Alfredo, io sono il padre. Mi mostra il biglietto con il quale ha viaggiato da Follonica dov'era ricoverato in un centro di cura degli invalidi di guerra, dopo la telefonata della moglie che gli annunciava il fatto.

«Ah lei è invalido», gli dico, guardo il distintivo, con già vicino il bottone nero del lutto. «Sì, tutti gli anni devo passare dei mesi nei centri di cura», e insiste per mostrarmi le ferite. «Ma no, non importa: lasciare stare, signor Pinelli». Ferita da baionetta all'addome, ferita da granata nella schiena; un'altra ferita all'apice della spalla. «Appunto per me», spiega,

«mio figlio ha avuto l'esonero da militare ed è anche riuscito ad entrare nelle ferrovie».

Parla come se il Pino fosse ancora lì, come succede quando si parla della gente sparita di colpo, senza che minimamente se ne potesse prevedere la morte. Lui non è lì, ma ecco c'è sul tavolo uno dei suoi libri; un libro "particolare", perché è il regalo che a Natale scorso gli avevano fatto in questura i dottori Calabresi e Allegra: *Mille milioni di uomini* di Enrico Emanuelli.

Lutto e protesta

Funerali di Giuseppe Pinelli. Una parte dell'opinione pubblica attribuì la sua morte al commissario di Polizia Luigi Calabresi.

Un appello di intellettuali di spicco che accusavano il funzionario di Polizia fu pubblicato proprio dall'"Espresso". Calabresi venne a sua volta ucciso il 17 maggio 1972. Per quell'omicidio furono condannati esponenti di Lotta continua, tra cui Adriano Sofri che ha scontato la pena proclamandosi sempre innocente, ma rifiutandosi di chiedere la grazia. Nel 2009 il presidente della Repubblica Napolitano, in occasione della Giornata della Memoria dedicata alle vittime del terrorismo, invitò al Quirinale Licia Rognoni, vedova Pinelli, e Gemma Capra Calabresi, vedova del commissario. Nel 2014 ha conferito a entrambe le donne l'onorificenza di Commendatore della Repubblica.



Indagini

Sopralluogo alla Questura di Milano per indagare sulla morte di Pinelli.

Per ricostruire e simulare la scena fu anche lanciato un manichino dalla stessa stanza nella quale era stato interrogato il ferroviere subito prima della caduta. Nell'altra foto, Licia Rognoni Pinelli.

«Lui era uscito come al solito», spiega Licia Pinelli, la moglie, «allora loro avevano telefonato a Calabresi, lui aveva risposto: non fa niente, il Pinelli l'ho incontrato io, è già qui in questura, voi procedete pure alla perquisizione. Così avevano preso le lettere che lui teneva nel comodino, si erano meravigliati di quanti libri c'erano in casa, ogni tanto le bambine gli dicevano: fermi, quella è roba nostra, non si tocca».

Licia Pinelli è esattamente l'anti-archetipo della vedova tradizionale. Qualcuno ha voluto farne un ritratto deamicisiano: la povera donna sfiorita che alterna i lavori di casa ai lavori di copiatura a macchina, l'ex dattilografa che la doppia maternità ha ormai costretto tra le mura domestiche, la donnetta tutta pallore e sospiri che doveva subire (e metterci rimedio in qualche modo) le sventatezze e le generosità fuori luogo di quel testamatta del marito, pace all'anima sua, che portava in casa tutti quei tipi strani.

Ma molti "tipi strani" andavano per parlare soprattutto con lei mi accorgo; con questa donna piena di affascinante vigore e di una calda serenità: e penso



che proprio ne valeva la pena. Gli stessi “tipi strani” che vanno e vengono per questa stanza e che le dicono «Licia, cosa dobbiamo rispondere al Tizio» oppure «Licia, ricordati che alle tre ci sono gli avvocati, è meglio che adesso mangi qualcosa, altrimenti non fai più a tempo». Sono professori di sociologia, assistenti universitari, studenti, gli stessi che le davano e le danno i lavori da battere, non qualsiasi cosa capiti, perché lei si permette il lusso di scegliere, a seconda dell’argomento e della persona.

«Sa, signora», le dico, «ho letto qualche mese fa un lavoro battuto da lei: una tesi su Pasternak». «La ricordo benissimo», risponde, «molto, molto interessante. Sì, di quella ragazza tedesca...». E quando le domando che cosa aveva battuto “quel pomeriggio di venerdì 12”, vorrebbe non rispondere perché era roba che non la interessava, un lavoro fatto proprio per piacere a un amico sociologo. Insisto. «Beh, una ricerca di mercato». «Su che cosa?». Adesso quasi ride: «Lacca per capelli».

La signora Licia mi presenta una piccola donna anziana che ha la faccia



arcaica di millenni della madre di ogni figlio morto. Penso che non potrà parlare, che le si romperanno le parole nella gola. «Racconti lei», propone la nuora, «come è andata in questura. Lo racconti lei che c'è stata».

Allora la vecchia donna comincia a parlare. Con esattezza, precisione, con la fredda impersonalità di una cronaca. Riferisce domande e risposte di altri, domande e risposte sue, di tutta quella giornata di lunedì 15 dicembre: dalla mattina poco dopo le nove, al quarto piano della questura di Fatebenefratelli, alla notte poco dopo l'una, nell'ospedale di Fatebenefratelli davanti al cadavere di suo figlio.

«Sono salita al quarto piano della questura, mi sono affacciata nella camera a sinistra. Ho detto: sono venuta per Pinelli Giuseppe. Allora ho visto lui nella camera dirimpetto, attraverso certe aperture senza vetri che danno sul corridoio. Me lo trovo davanti. "Pino", gli dico. Lui, si rivolge a un agente: "È mia madre", dice, "le posso parlare?". L'agente dice solo per due minuti. Ma arriva un altro agente: "Signora venga con me". E mi porta in una camera a destra, sempre in fondo al corridoio, dove c'era un signore piuttosto robusto seduto a un tavolo: mi disse che Pino sarebbe già stato liberato se l'alibi fosse stato confermato e di assicurare la moglie e le bambine che "col fatto grave" lui non c'entrava, che lo trattenevano solo per accertamenti. Io gli ho domandato come dovevamo regolarci con la ferrovia, data l'assenza dal lavoro che si prolungava ormai da tre giorni. In quel mentre rivedo sulla porta mio figlio. "Giuseppe", gli dice il signore seduto al tavolo, "tua madre vuol sapere come si deve regolare con la ferrovia". Pino risponde: "Se mi lasciate telefonare dirò che sono fermato per accertamenti. Non ho fatto nulla di grave. Io ho solo... tre". Ma a questo punto l'hanno interrotto e allora lui mi ha detto: "Ti racconterò poi". Mi ha dato i soldi della tredicesima perché li portassi a casa: lire ottantamila. Era in forze, mi sembrava sereno, sicuro di sé. Io sono uscita di là abbastanza tranquilla. Poi, tutto il resto: quando sono accorsa nella notte all'ospedale dove nessuno voleva darmi ascolto...».

Il racconto della madre finisce, il padre è ammutolito sul solito sofà, avrei ancora qualche minuto per parlare con Licia Pinelli. Ma è la piccola donna anziana che insiste adesso per aggiungere qualcosa per lei importante.

«Io ero un po' preoccupata qualche mese addietro», vuol dirmi, «per queste attività politiche del Pino. Sa, ero rimasta all'idea che dell'anarchismo ci avevano insegnato le suore in collegio da bambina: un'idea di peccato, di castigo divino, perché proprio una delle mie compagne era la figlia del direttore del Teatro Diana e quando la suora nostra insegnante ci disse allora la notizia dell'attentato la mia compagna era crollata giù, svenuta. Ma proprio il Pino mi aveva spiegato che l'anarchismo non era più oggi quello d'allora, che era una cosa moderna, un'idea nuova».

Sarà vero: l'anarchismo di oggi non è più quello di quando la madre di Giuseppe Pinelli era bambina. E bisogna sempre distinguere tra anarchismo e pseudoanarchismo. Ma, vecchio o nuovo, autentico o mistificato resta sempre anarchismo: un qualcosa di "fuor dal quadro", che si è portati a sospettare a priori che si può punire senza ledere gli interessi di alcun centro (attuale o potenziale) di potere.

Giustizia

Esumazione del corpo di Pinelli. In primo piano, Gerardo D'Ambrosio, il giudice che indagava sulla morte del ferroviere.

MONDO



**Guerra dei Sei giorni, Israele sconfigge i vicini arabi.
Si afferma un nuovo leader palestinese Yasser Arafat.
E intanto in Bolivia viene ucciso Che Guevara.**



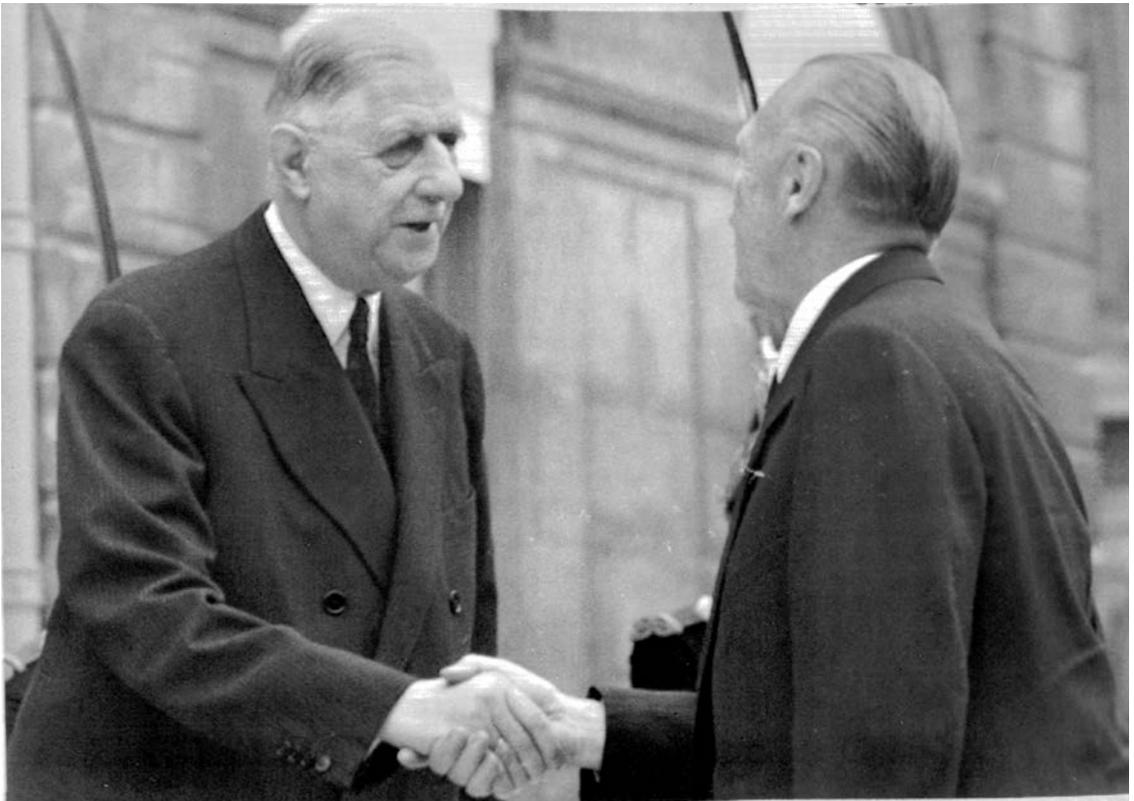
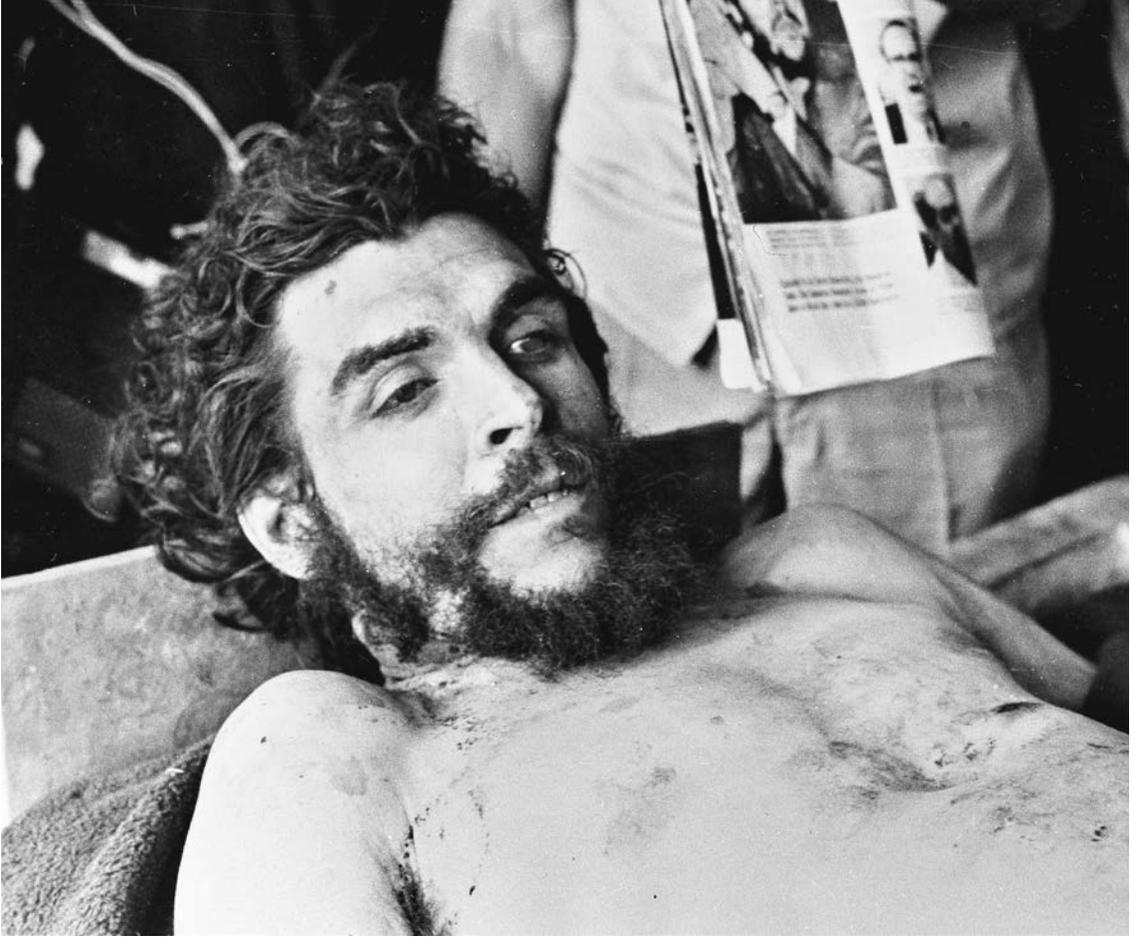


Guerra e pace

Carri armati sfilano per le strade di Atene dopo il colpo di Stato nel 1967.

A fianco, Indira Gandhi, primo ministro dell'India dal 1966 al 1977. Nell'altra pagina, la salma di Ernesto Che Guevara, ucciso in Bolivia il 9 ottobre 1967, e la stretta di mano tra il presidente della Repubblica francese Charles De Gaulle e il cancelliere tedesco Konrad Adenauer. Nella doppia pagina precedente, il ministro della Difesa israeliano Moshe Dayan il 3 giugno 1967, alla vigilia della Guerra dei Sei giorni.





11 GIUGNO 1967

SUI CARRI DI DAYAN

DI SANDRO VIOLA

Israele è un piccolo paese con meno di tre milioni di abitanti. I suoi vicini gli sono ostili. In Egitto è al potere Jamal Abdel Nasser, campione del nazionalismo panarabo. Le tensioni portano a una guerra che lo Stato ebraico vince in sei giorni.



HO LASCIATO L'AEROPORTO di Tel Aviv nelle prime ore del mattino del 2 giugno. Direzione Cipro e da Cipro al Cairo. Quando sono partito il paese era calmissimo. I kibbutz fortificati al confine di Ghaza sembravano normali villaggi agricoli nel periodo della mietitura. A Gerusalemme sentinelle israeliane e giordane continuavano a guardarsi da qualche centinaio di metri, come succede da vent'anni. Ai primi momenti di eccitazione e di divisione degli animi, subito dopo il blocco nasseriano del golfo di Akaba, era subentrata un'atmosfera risoluta e decisa: anche se il paese è geograficamente e politicamente assediato, la gente è consapevole della forza militare d'Israele, della giustizia della sua posizione politica e del vastissimo consenso dell'opinione pubblica internazionale.



Trionfo

Soldati israeliani festeggiano la conquista del Sinai che segnò la vittoria nella Guerra dei Sei giorni.

La nomina di Moshe Dayan a ministro della Difesa ha consolidato questi sentimenti di sicurezza ed ha fatto ritrovare immediatamente la concordia tra le varie parti politiche. La preoccupazione dominante era quella che il conflitto tra Israele e gli Stati arabi non si tramutasse in una terza guerra mondiale. «Con gli arabi possiamo benissimo sbrigarcela da soli», era la frase che ricorreva sulle bocche di tutti, dal generale Dayan al direttore dell'Hotel Dan quando gli ho pagato il conto prima di partire.

Ma al Cairo, dove sono arrivato sabato 3 giugno, l'atmosfera era completamente diversa. In fondo, nonostante i comizi, i cortei con le bandiere della Rau e degli altri paesi alleati e le immense fotografie di Nasser ondegianti sopra la folla, gli egiziani non credevano ad uno scontro armato con Israele. Una vecchia esperienza li induce a ritenere che il Rais giochi grosso per spaventare e per ottenere quanto più può, ma che la sua proverbiale furbizia riesca comunque a trarre il paese indenne dalle situazioni più delicate. E se questa volta non ci riuscirà, allora, pensavano non si tratterà d'una piccola guerra tra Egitto e Israele, ma d'una catastrofe generale, insomma della terza guerra mondiale. Non che ci si fidi ciecamente dell'appoggio sovietico; ma Nasser, se gli si chiudessero tutte le altre strade di ritirata, ha in mano lui le chiavi della guerra mondiale, può tagliare a tutto il mondo l'accesso al pe-

trolio del Medio Oriente, può chiudere Suez, può obbligare la Russia ad intervenire. Un collasso militare del fronte arabo davanti alle colonne corazzate israeliane e la bandiera di Sion su Alessandria sarebbero per la Russia uno scacco di proporzioni gigantesche, molto più grave perfino d'una sconfitta militare nel Vietnam del Nord, una perdita di prestigio e di peso politico immensi e la retrocessione dal rango di potenza mondiale a quello di uno Stato di second'ordine.

Le pupille del regime

Perciò c'era una certa spensieratezza e addirittura una certa irresponsabile gaiezza nelle manifestazioni di piazza che sabato e domenica vedo succedersi per le vie del Cairo. O non accadrà nulla, o la crisi assumerà tali proporzioni che l'epicentro strategico non sarà certo l'Egitto. Ci passerà sulla testa per scaricarsi chissà dove, ma non qui.

E poi, non ci sono i russi? I russi, in questi giorni erano diventati degli idoli popolari, venivano subito dopo Gamal Abdel e Allah. Venerdì avevo visto uno spettacolo curioso, una gran folla pregava davanti alla moschea Kekhya, nella grande via Kasr el Nil. Dopo aver battuto per un po' la fronte sull'asfalto, finita la preghiera e gli "Allahu abkar", eccoli alzarsi e inscenare una dimostrazione al grido di "Yaish Nasser", viva Nasser, "Yaish el Rouss", viva il russo, abbasso l'America, mentre i muezzin erano affacciati sulla porta della moschea e guardavano soddisfatti. La collaborazione dei sovietici, la loro amicizia, era chiaro, dava agli egiziani orgoglio e sicurezza.

Poco dopo, uno studente di diritto incontrato in un rifugio antiaereo mi diceva: «Lo sa che i russi hanno dichiarato pubblicamente che i piloti egiziani sono i migliori di tutti quelli del terzo mondo addestrati in Unione sovietica? No, questa volta vinceremo. Non bisogna dimenticare che nel 1956 nel Sinai non c'erano ufficiali. La rivoluzione aveva solo quattro anni. Oggi la classe degli ufficiali è la pupilla del regime, Nasser li ha voluti tutti laureati».

Uscito dal rifugio, erano le dieci, il Cairo aveva ormai il volto d'una città in guerra. Il giorno dopo, martedì, sotto le palme lungo il Nilo c'erano sempre gli uomini accosciati per terra, davanti ai banchetti del tè sostavano gruppi di persone col transistor acceso che battevano le mani ad ogni buona notizia: un altro grappolo d'aerei israeliani caduti come per incanto, il messaggio di Faysal a Nasser («Sono con te, fratello»), la risposta di Nasser a Faysal («Andiamo avanti la mano nella mano»), le dichiarazioni di neutralità di Londra e Washington. L'euforia s'era ridotta però a poche zone della città e veniva alimentata dalla propaganda ufficiale che sfiorava toni surreali.

Mentre qui qualcuno pensava che questa volta l'Egitto poteva scherzare col fuoco, il fuoco s'era acceso per davvero, e la maggioranza l'aveva capito. Metà della forza aerea egiziana stava bruciando negli hangar e sulle piste di lancio, trentamila soldati erano chiusi nella sacca di Ghaza, mentre i carri armati dei due eserciti si cercavano e s'affrontavano sulle piste di sabbia del Negev.





Così la psicologia della guerra santa e dell'offensiva generale contro Israele viene sostituita nel giro di poche ore dalla psicologia del debole assalito da nemici infinitamente più forti di lui. E il governo della Rau denuncia ufficialmente l'intervento di aerei anglo-americani che si sarebbero uniti alle squadriglie israeliane per colpire gli obiettivi strategici a Ismailia, a Porto Said e al Cairo. Si verifica appunto quello "scambio psicologico" prevedibile fin dall'inizio: poiché Israele ha deciso di "vedere" il bluff del "Rais", allora deve scoppiare la guerra generale, perché si combatta dovunque e non soltanto qui, anzi soprattutto non qui.

Deserto

Cadavere di un soldato egiziano e un tank distrutto dagli israeliani nel deserto del Sinai.

La supremazia dell'aria

Sull'aiuto militare che può venire dagli alleati, da Hussein, da Faysal, da Arif, dagli sceicchi del petrolio o dall'Algeria da Boumedienne, nessuno si fa illusioni. Quel tanto di borghesia che esiste in Egitto, commercianti, uomini d'affari, dirigenti dell'amministrazione, sa benissimo che si tratta d'alleati di carta, senza nessuna forza militare capace di distrarre e impegnare seriamente i soldati d'Israele. La Siria, quella sì, può fare qualche cosa sul fronte della Galilea; ma i siriani sono infidi, se combatteranno combatteranno per conto loro, una specie di guerra separata e niente di più. Il grosso della forza d'Israele è nel Sinai, è lì che si decide ed è lì che Nasser ha concentrato tutte le forze corazzate di cui dispone. Ma non sulle linee di confine e neppure sulla costa. Tre anni di guerra nel deserto tra inglesi, tedeschi e italiani hanno aggiornato definitivamente la strategia militare in



Riposo
Moshe Dayan,
ministro della
Difesa israeliano
sull'elicottero di
ritorno da Gerico,
città palestinese
appena conquistata.

queste regioni, vince chi non si fa “insaccare”, chi non si fa “avvolgere”, chi non si fa agganciare sul mare e mantiene intatta e mobile la sua minaccia al centro del deserto. I carri egiziani infatti stanno al centro del deserto e aspettano che Israele li vada a cercare. Solo che, se Israele controlla il cielo, allora l'intera strategia nasseriana perde di senso. Perciò la prima fase della guerra è stata soprattutto aerea, anche perché questi paesi, la Rau, la Siria, Israele stessa, non hanno un'industria di guerra capace di sostituire gli aerei che vengono abbattuti o distrutti al suolo. I Mig, i Mystère, i bombardieri e i caccia di fabbricazione americana, russa, francese, inglese a disposizione di ciascuno dei contendenti, sono quelli che sono, non è possibile rimpiazzarli e chi conquisterà la supremazia dell'aria all'inizio, la terrà fino alla fine con conseguenze probabilmente decisive sull'esito militare del conflitto.

Dopo le prime notizie che gli speaker leggono con voce esultante alla stazione di Radio Cairo, di vittorie e di combattimenti gloriosi portati fin dentro il



territorio israeliano, il tono cambia, sopravvengono le prime ammissioni di difficoltà, si sottolinea la valida “resistenza” delle truppe egiziane. Poi di colpo il contenuto dei discorsi cambia, da militare diventa di nuovo politico dopo ventiquattr’ore di guerra, così come politico era stato fino all’alba del 5 giugno. Per cavarsi dalla trappola costruita con le sue stesse mani, Nasser ha ora bisogno che il conflitto si allarghi, ne ha un disperato bisogno. La chiusura del canale di Suez, annunciata la mattina di martedì, è la prima e prevista mossa di questo gioco, contemporaneamente al blocco dei rifornimenti petroliferi verso tutti i paesi occidentali. La seconda mossa è la denuncia dell’intervento militare degli aerei della sesta flotta americana. Naturalmente non c’è nessuna prova di quell’intervento che sia a Washington come a Londra viene decisamente smentito; ma è la sola carta, pericolosissima che Nasser può ancora giocare per fermare i carri di Dayan.

Nelle vie del Cairo comincia la caccia agli americani, per insultarli, per malmenarli. L’ambasciata degli Stati Uniti viene circondata tre volte dai dimostranti, un fotografo di “Life” sulla porta dell’albergo Hilton viene aggredito e gli si distruggono le pellicole che non hanno nulla d’offensivo e che ritraggono i cortei dei dimostranti. Si spera che la tensione cresca, si vuole che cresca, in modo che l’America non abbia altra scelta che reagire o intervenire tra le parti contendenti ad imporre una tregua. E che la Russia non possa restarsene alla finestra a trarre i vantaggi di questo “secondo fronte” senza partecipare ai rischi che ogni secondo fronte comporta.

Continuano a marciare

Intanto s’aspettano notizie dal fronte giordano dove i rinforzi provenienti dall’Iraq e dall’Arabia Saudita dovrebbero tentare il solo diversivo serio per minacciare sul fianco l’intero dispositivo militare d’Israele. C’è un punto del confine

giordano con Israele che dista dal mare soltanto 14 chilometri, proprio sotto Haifa. Se le truppe giordane e irachene riuscissero ad arrivare al mare, Israele sarebbe tagliata in due. Ma è un piano di difficilissima esecuzione; al mare, magari, giordani e iracheni ci possono anche arrivare, ma il problema poi sarebbe quello di mantenere il corridoio, impedendo che a loro volta gli israeliani riescano a “insaccare” gli arabi separandoli dal retroterra. È una disperata speranza, quella degli egiziani. A mezzogiorno di martedì, Ghaza è caduta, ma questo al Cairo si dava per scontato e non fa molta impressione. Solo che gli israeliani non si fermano a Ghaza. I loro carri avanzano lungo il litorale del Sinai, penetrando per oltre cento chilometri nelle sabbie d’Egitto, verso il canale di Suez. A sud conquistano El Kuntilla e continuano a marciare. Sul fronte giordano, conquistata Gerusalemme, arrivano a Betlemme. L’aviazione israeliana continua a martellare. Ormai la gente del Cairo spera in una decisione presa da Washington e Mosca. Altrimenti, non c’è molto da fare.

Leggenda
Ernesto Che Guevara fotografato subito dopo la sua uccisione in Bolivia. Il corpo sarà mutilato delle mani per permettere di confermare l'identità del capo guerrigliero attraverso le sue impronte digitali. Il cadavere, esposto a lungo al pubblico a Vallegrande, fu poi sepolto in un luogo segreto e ritrovato solo nel 1997 dopo una lunga ricerca che impegnò avvocati e antropologi. Da allora i resti sono conservati nel Mausoleo dedicato al "Che" a Santa Clara, a Cuba. Questa fotografia contribuì a far nascere la leggenda e perfino una sorta di culto religioso: troppe le somiglianze tra questa immagine e quella famosissima del *Cristo morto* dipinto da Andrea Mantegna; e davvero impressionanti gli occhi di Guevara rimasti aperti, forse per il vento che aveva soffiato sul suo volto durante il trasporto in elicottero dal luogo della cattura a Vallegrande.

22 OTTOBRE 1967

SULLA SIERRA CON GUEVARA

DI GEORGE ANDREW ROTH

Il 9 ottobre 1967 veniva ucciso in Bolivia il Che. E "l'Espresso" pubblica il memoriale di un giornalista anglo-cileno che aveva vissuto con i guerriglieri, era stato arrestato e rinchiuso a lungo in carcere con lo scrittore francese Régis Debray, amico del guerrigliero. Ecco il suo racconto.

André Malraux, in una lettera a un amico, scrisse una volta che il modo migliore di affrontare un'impresa importante è di buttarsi dentro come in un bagno freddo; e aggiungeva che i molti preparativi non servono, serve piuttosto saper «spazzare via il passato».

Con questo spirito mi sono accinto all'impresa di fare un fotoreportage sui guerriglieri in Bolivia. Sono stato aiutato immensamente dalla mia mancanza di esperienza (avevo fatto il fotoreporter per un piccolo settimanale del New Messico nel 1965 ed avevo avuto altre brevi esperienze di lavoro giornalistico dopo aver preso la laurea di Master of Arts all'Università della California nel giugno dello stesso anno). Quando il 6 aprile arrivai in Bolivia non sapevo nulla di quel paese, né avevo mai letto nessuna intervista con guerriglieri, in Bolivia o altrove. Régis Debray non era neanche un nome, per me; non sapevo con sicurezza neanche chi fosse il presidente della Bolivia. Anzi, non avevo altro interesse all'infuori di fotografare i guerriglieri: era il mio primo servizio di fotoreporter freelance, un mestiere che avevo scelto perché mi sembrava eccitante e facile. Avevo bisogno di fare un colpo grosso per "tirarmi fuori" e "farmi un nome"...

Adesso che sono passati tanti mesi e che ho fatto una così brutta esperienza, non certo e non soltanto di tipo giornalistico, sono tornato in Cile, libero, dopo aver ottenuto quel visto d'uscita che per sei terribili e snervanti settimane avevo domandato a La Paz. I miei compagni di galera, Ciro Roberto Bustos e Régis Debray, sono ancora prigionieri a Camiri, in attesa di un processo che ha subito più d'un rinvio. Dovevamo tutti e tre esser giudicati per le stesse imputazioni: omicidio, ribellione militare, rapina a mano armata, ecc. Io so che sono innocenti di questo delitto, come sono innocente io. Come lo so? Perché quando si soffrono insieme le circostanze che abbiamo sofferto noi, la verità non si può nascondere, e a me è stata detta la verità e la esporrò, con tutta l'obiettività che sono capace.

Perché io sono libero e loro no? Il governo militare boliviano s'è attaccato alla vecchia tattica di mollarne uno per condannare gli altri; per dimostrare che la macchina della giustizia funziona ancora in Bolivia. Spero bene che cominci a funzionare, e mette in libertà i miei amici.

Ci furono anche altre ragioni per la mia liberazione: pressioni diplomatiche e politiche, che debbo ancora ben districare; l'aiuto della stampa cilena e del



governo e del popolo cileni, di amici noti e ignoti in tutto il mondo, che si sono presi cura di me come se fossi un fratello. Ma tutto questo appartiene al racconto che sto per fare.

Se debbo dire la verità, ero partito da Santiago con la ferma idea di recarmi nei luoghi della guerriglia ma anche con il presentimento, ogni giorno sempre più forte, che l'impresa mi sarebbe costata molto cara. Avevo letto sui giornali la notizia della prima imboscata a Nancahuazù. Da quel momento cominciai a mettere radici dentro di me la certezza di una brutta fine, anche se in realtà non ero altrettanto certo di riuscire a intraprendere il viaggio per la Bolivia. Non raccontai i miei propositi a nessuno, tranne ad un amico, né dissi nulla ai miei genitori che erano convinti che partissi per un viaggio in Europa. Fui perciò costretto a far tappa a Buenos Aires, dove rimasi fino a quando non riuscii ad ottenere un biglietto sul Lloyd aereo boliviano per Santa Cruz. Intanto cercavo qualcuno che mi finanziasse il viaggio e acquistasse i servizi che ne sarebbero derivati. Feci il giro delle agenzie meglio informate e più accreditate della capitale argentina; ma solo il signor Garcia, di "Time-Life", mostrò qualche interesse alle mie proposte, limitandosi a promettermi che al mio ritorno avrebbe esaminato il materiale raccolto. Le altre agenzie scartarono persino la possibilità che ci fosse qualcosa da trovare, persuasissime com'erano che la faccenda fosse tutta una invenzione del governo militare del generale Barrientos, o che, nei migliori dei casi, si trattasse di una fabbrica di cocaina scoperta dall'esercito e difesa con le armi dai trafficanti. Io invece ero convinto, anche se non avevo alcuna prova, che si trattasse effettivamente di un principio di guerriglia e che il Che Guevara fosse lì in mezzo, e non morto come avevano annunciato i giornali di tutto il mondo nel 1965.

Da Camiri a Lagunillas

Nonostante tutti questi cattivi auspici, presi il primo aereo per Santa Cruz, dove arrivai il cinque aprile. Pernottai in casa di un amico del tempo dei Peace Corps. Esposi a lui e a sua moglie, che è boliviana, la mia intenzione di andare a fare un fotoreportage sui guerriglieri. Anche loro dubitavano che la notizia potesse avere una reale consistenza. Non disponevano di molte informazioni sulla zona, ma non mi pareva che avesse poi una grande importanza perché a me quel che interessava, in fin dei conti, era di fare delle fotografie, e basta.

Il mattino seguente, mentre il vecchio aereo, che mi avrebbe depositato a Camiri, decollava, la nebbia di timore che mi aveva circondato sembrava levarsi e poi dissolversi. Dall'alto scattai fotografie della regione, benché il pilota, che mi aveva permesso di sedermi in cabina, m'avesse detto che i militari lo avevano proibito. Il terreno attorno a Camiri non ha quasi pianure, e tra le irte catene di montagne, divise solo dalle valli dei fiumi, s'elevano colline densamente ricoperte di fitta vegetazione. Camiri ha una popolazione di ventimila abitanti. Un cartello all'entrata la proclama «Capitale petrolifera della Bolivia». Si trova a duecento chilometri a nord della frontiera argentina e a duecentocinquanta chilometri, circa, dal Paraguay. L'aeroporto di Camiri, una catapecchia col tetto di lamiera e una pista di terra battuta, era sorvegliato da un bambino vestito da soldato, che calzava dei sandali di cuoio e portava un vecchio fucile. Dopo che una vecchia jeep di marca giapponese m'ebbe portato in paese, mi fu consigliato di procurar-

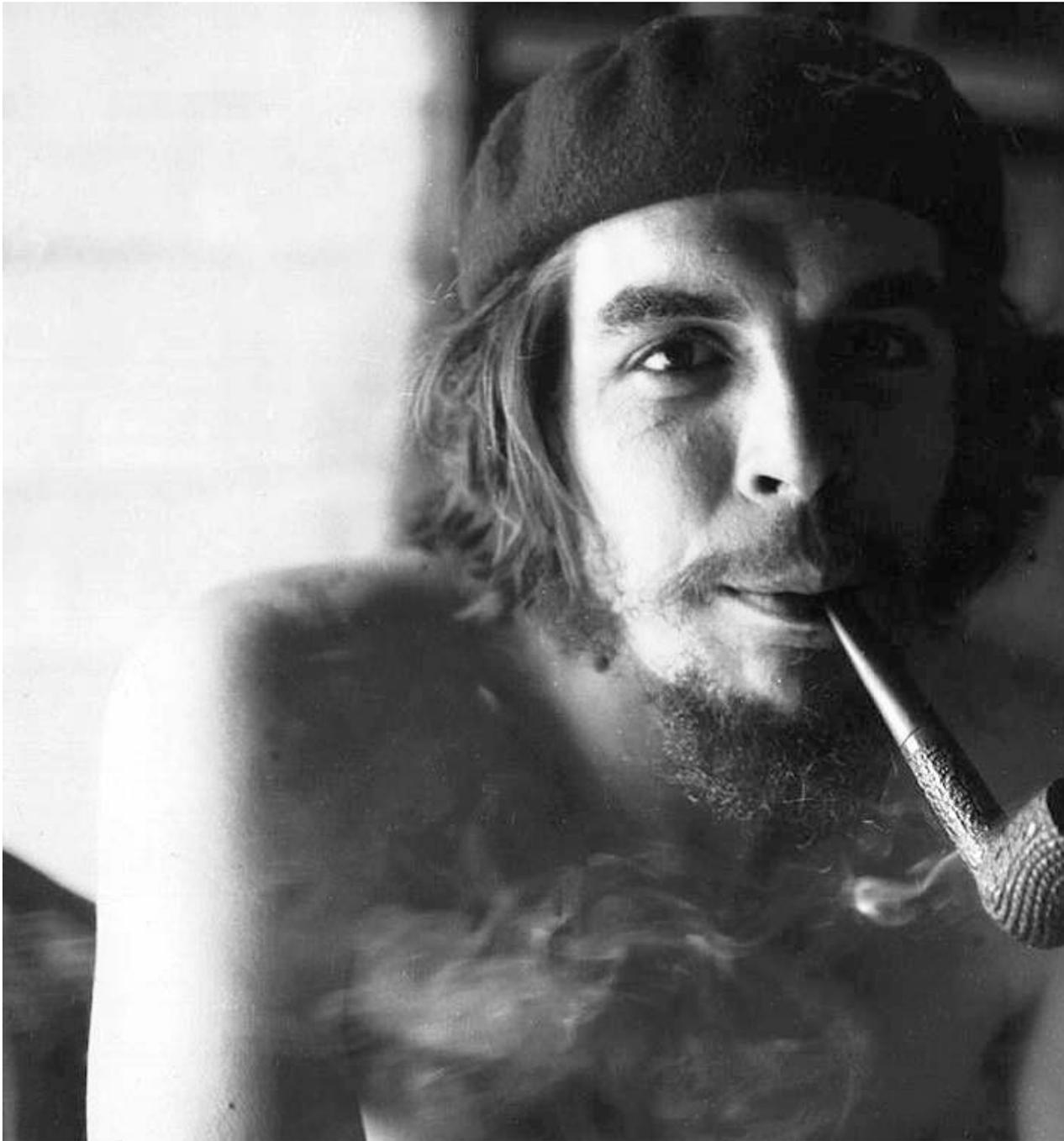
mi i necessari documenti richiesti dall'esercito e dalla Direzione di Investigazione criminale, la DIC. Il capitano Padilla, un uomo alto e grosso, coi capelli neri e tagliati alla prussiana e un modo di fare da tedesco, che apparteneva alla seconda sezione della polizia politica (Inteligencia Militar) mi diede un biglietto scritto a macchina che mi autorizzava ad entrare nella zona di operazioni, e nel verificare il mio passaporto mi fece qualche domanda sui posti e i paesi in cui ero stato, ecc... Più tardi, in luglio, Padilla è stato trovato morto, ucciso da un colpo d'arma da fuoco in un albergo di Camiri. L'esercito ha speculato sul fatto, sostenendo che un emissario dei guerriglieri aveva ucciso Padilla colpevole di averci messo troppo zelo nel dar la caccia agli agenti di collegamento che i ribelli avevano a Camiri. La versione ufficiale dice invece che Padilla si è ucciso accidentalmente con la propria rivoltella; versioni extraufficiali insinuano che Padilla, ubriaco fosse penetrato nella stanza di una donna...

L'albergo Londra, pensione d'infimo ordine, mi affittò uno dei tre letti che costituivano, oltre ad uno specchio rotto e un lavabo, tutto il mobilio di una stanza fiocamente illuminata dalla pallida luce di una piccola e solitaria lampadina appesa al centro del soffitto. Mi svegliai, con i segni delle incursioni delle pulci, delle cimici e delle zanzare, per mettermi alla ricerca di un qualche mezzo di trasporto per Lagunillas, dove l'esercito aveva installato il suo quartiere di campagna. Un colonello dell'esercito si offrì gentilmente di trasportarmi nella sua jeep e arrivammo alle cinque del pomeriggio, dopo aver viaggiato per due ore lungo una strada non asfaltata e piena di buche. Lagunillas è un paese di duemila abitanti, ora ne sono rimasti ottocento, gli altri sono stati evacuati, le strade sono di terra battuta, c'è una piazza trascurata, senza un'aiuola, le case sono bianche sporche, fatte di fango e purtuttavia relativamente in buono stato di conservazione. La sierra di Lincahuazi si innalza quasi verticalmente da dietro la chiesa color argilla.

Il comando si era installato in una gran casona, situata al centro del paese. I soldati che la occupavano, vestiti di verde oliva o di tela mimetizzata, erano dei ragazzi, di lineamenti indigeni e d'età variabile tra i quindici e i diciassette anni, calzati di *abarcas*, sandali di cuoio, oppure di vecchi stivali, quando addirittura non andavano scalzi. Erano tutti muniti del fucile Mauser calibro 7.65, veterano della guerra del Chaco (1931-1935) tra Cile e Bolivia.

Rocabado non parla

Gli ufficiali erano uomini bianchi, maturi, superavano in statura gli adolescenti della truppa che gli arrivavano a malapena alle spalle... Vestivano uniformi pulite, avevano buoni stivali e portavano pistole mitragliatrici di marca Uzi. La Uzi, fabbricata in Belgio su modello israeliano, ha un caricatore di trenta colpi e può sparare alla velocità di quattrocento colpi al minuto: ed ha la fama di non incepparsi mai. È l'arma delle truppe della NATO. Il Mauser invece spara cinque colpi al minuto ed è lento da ricaricare. Alcuni ufficiali dello esercito boliviano mi dissero che in media due colpi su cinque falliscono, che la maggioranza delle munizioni sono residuati della guerra Chaco, degli anni Trenta. Le casse di munizioni portavano date tra il 1929 e 1935 e provenivano da una fabbrica della Repubblica Domenicana. E mi dicevano che lo stesso problema esisteva anche per le munizioni di artiglieria.



Sostai in cortile a chiacchierare con gli ufficiali; regnava una atmosfera da battuta di caccia. I soldati si stringevano attorno ad un fuoco su cui si stava riscaldando il rancio: sembravano scolari che si preparassero ad una gita. Su di loro aleggiava, quasi impercettibile, un senso di malessere e di tensione che si manifestava in scherzi e burle... Gli ufficiali mi invitarono a cenare con loro in una delle due pensioni di Lagunillas: mangiammo lombata, riso e yucca, un tubero dalla polpa bianca e dal gusto di castagna rancida.



I commensali facevano mostra di giovialità e bevemmo diverse bottiglie della eccellente birra tropicale boliviana, in un'atmosfera di amicizia. Sembravano di buon umore, nonostante una certa tensione dovuta alla presenza del colonnello Fernández, che era quello che mi aveva condotto lì. È uno dei comandanti della zona delle operazioni, è un uomo parco di parole e, sedutosi a capotavola, impose ritegno all'euforia iniziale. Feci per fotografare i presenti, c'era abbastanza luce per via della lampada a cherosene che pendeva sopra il tavolo coperto da una tovaglia costellata di macchie d'unto, di briciole e di mosche, ma il colonnello mi fermò con un gesto della mano e, chiamatomi da parte, mi disse: «Preferisco non comparire in nessuna delle sue foto, ho famiglia e non si sa mai... questi comunisti... non si sa mai cosa può succedere in questo paese».

Tornato nell'edificio del comando, mi diedero una coperta, scusandosi di dovermi far dormire per terra. Ero talmente stanco del viaggio e dell'intenso calore tropicale che dormii bene. Il mattino seguente due camion di truppe partivano alla ricerca dei guerriglieri e fui informato che potevo accodarmi anche io. Il primo gruppo impiegò circa due ore nei preparativi. Gli ufficiali ripetevano urlando gli stessi ordini cinque o sei volte. Le reclute, che per la maggior parte erano sotto le armi da appena due mesi, incominciarono a dirigersi verso gli alti camion, impacciati dalle coperte arrotolate e legate intorno al corpo.

Ma neppure gli ufficiali parevano preoccuparsi troppo del ritardo né dell'ordine. A me tutto questo causava irritazione e timore.

Presi un paio di foto e mi misi a parlare con alcuni soldati che riposavano all'ombra della casa. A uno, che sembrava più vecchio degli altri, avrà avuto forse 25 o 30 anni, offrii una sigaretta; lui la accettò e mi girò le spalle.

Ebbi l'impressione che ci fosse qualcosa di strano, e quando l'uomo si fu allontanato un po', chiesi agli altri: «Cos'ha?». Un ragazzo si limitò a sorridere

Rivoluzionario

La foto è del 1958. All'epoca Ernesto Guevara è un medico argentino che si è unito agli uomini di Fidel Castro. Il gruppo sta combattendo contro le truppe del dittatore cubano Fulgencio Batista.



e scosse la testa. Diversi altri fecero lo stesso, cosicché m'incaponii a parlargli ad ogni costo. Gli chiesi se per caso partiva anche lui sul camion. Negò con un cenno della testa e distolse lo sguardo innervosito. In quel momento un civile, che avrà avuto sì e no 18 anni, con la Uzi in spalla e lo sguardo allucinato, mi strappò via gesticolando allarmato e quasi mi gridò in un orecchio: «Quello lì» (cioè l'uomo con il quale io avevo cercato di parlare) «è un guerrigliero». Poi



Sangue

Un'altra foto del corpo del "Che" scattata subito dopo la sua uccisione.

non riuscii a capire le altre cose che mi disse, ma indagando seppi che l'uomo si chiamava Vicente Rocabado, aveva disertato dalla guerriglia ed era stato catturato a Camiri mentre cercava di ritornare al suo lontano centro minerario di Milluni, vicino a La Paz. Accuratamente sbarbato, aveva l'aria di uno che, di natura tranquillo, fosse costretto a vivere da un pezzo in uno stato di prolungata tensione. Rifiutò di parlarmi e mi stancai di cercare di strappargli delle informazioni.

Nel frattempo arrivò un camion carico di cadetti della Scuola sottufficiali di Cochabamba, soldati più preparati, più disciplinati e meglio armati di quelli acquarterati a Lagunillas. Insieme con loro percorsi in lungo e in largo, durante la settimana successiva, ciò che si chiama "il triangolo rosso": villaggi e accampamenti petroliferi con nomi come Abapò, Tatarenda, Pirirenda, Carahuatarenda e El Espino. Dormivamo per terra, bevevamo acqua infetta, pullulante di insetti, perché non vi era altro. Faceva freddo, di notte. Mangiavamo la Razione C fornita dall'esercito nord-americano: gallette, fagioli e altre conserve, il tutto inscatolato in latte color verde oliva, con numeri e lettere misteriose, cibo che dicono sia molto completo ma che certo è stomachevole. Gli ufficiali mi trattavano con molta considerazione, mi feci persino degli amici tra di loro.

Quella notte gli ufficiali ed io alloggiammo nell'unica pensione del villaggio. Davanti a fumanti scodelle di zuppa, i boliviani sono grandi appassionati di minestre, il padrone della

pensione e il sindaco del paese raccontarono che il giorno prima erano passate per il villaggio, su sei camion, anche le milizie contadine.

«Siete stati fortunati che non si siano fermati a mangiare», disse uno dei capitani, e aggiunse «I miliziani non pagano».

Le milizie sono gruppi di volontari armati di fucile. Oriundi della vallata di Cochabamba, la loro formazione risale all'epoca del governo del Movimento

In famiglia
Che Guevara con i
figli Ernesto e Clelia
a Cuba nel 1965.

nazionalista rivoluzionario (MNR), al quale, durante i suoi dodici anni di governo, i contadini prestarono la più decisa collaborazione per la buona ragione che il MNR, con la riforma agraria, li aveva liberati dal feudalesimo. Oggi le milizie contadine sono la base d'appoggio del governo del generale Barrientos.

Dopo cena uscii sulla piazza del villaggio. Tranne per un crocchio di giovani in un angolo, era deserta. Era una notte molto mite e limpida. Uno dei giovani mi si avvicinò, interessato alla mia macchina fotografica, e nel corso della conversazione mi spiegò che pur vivendo al centro di una regione principalmente falangista (la Falange socialista boliviana, FSB, è un partito di destra), qual è il sud-est boliviano, il popolo di Gutierrez aveva una forte fazione comunista. Effettivi dell'esercito, aggiunse, avevano circondato un gruppo di guerriglieri, non lontano dal villaggio, chiudendoli in un anello di mitragliatrici disposte a cinquanta metri l'una dall'altra. Le mitragliatrici, diceva, sparavano raffiche ogni mezz'ora a scampo di sorprese. Eppure i guerriglieri erano sgattaiolati fuori dall'anello, passando tra una mitragliatrice e l'altra, senza sparare un colpo.

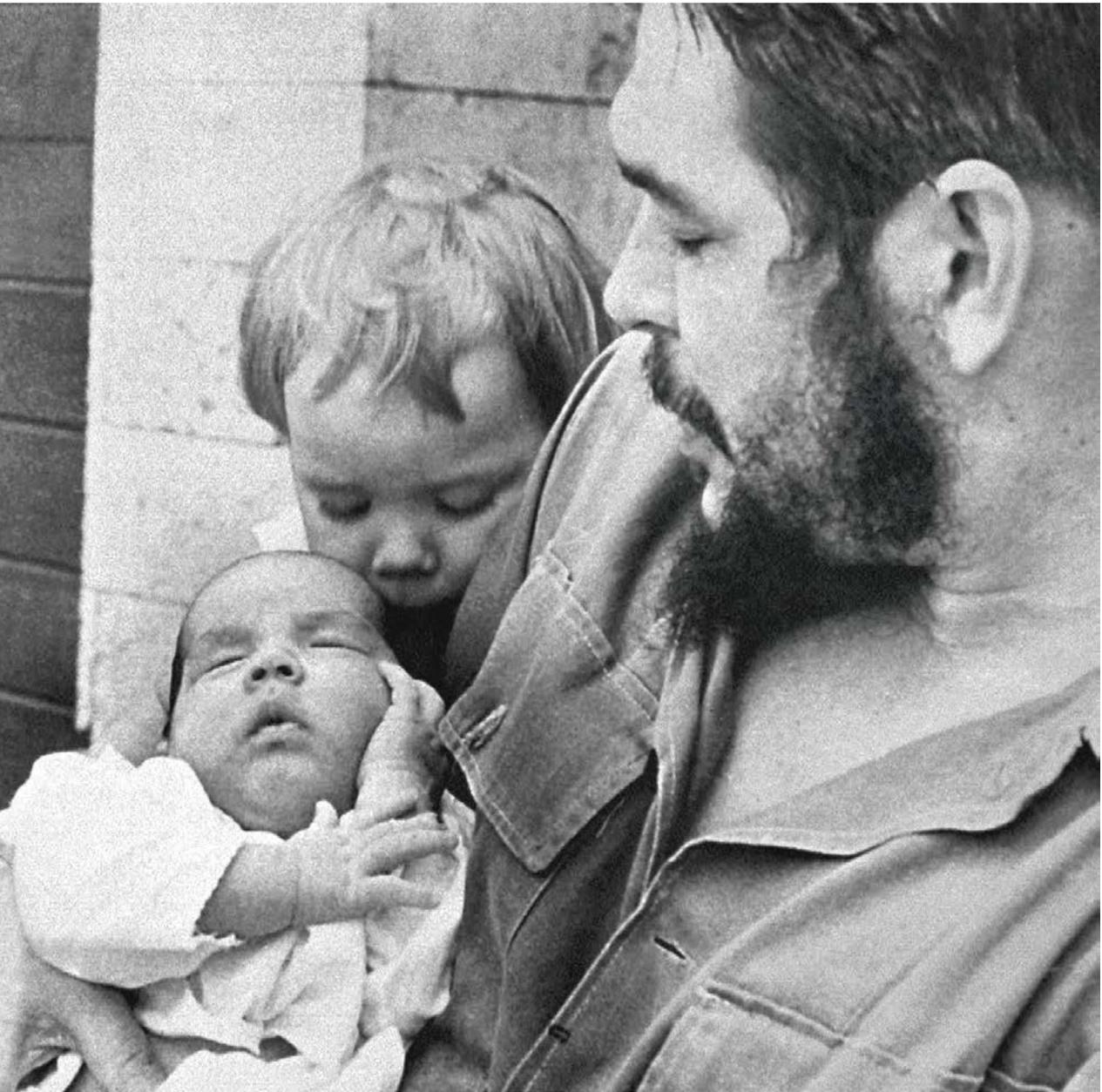
All'alba il nostro camion, carico di truppa, partì dirigendosi al villaggio indigeno di El Espino: avevamo ricevuto certe informazioni che davano i guerriglieri molto vicini. Il camion "caimano" si addentrò per un sentiero sabbioso in mezzo alla selva. Il sentiero diventò appena una traccia e poi quasi scomparve in mezzo alla vegetazione. Un'iguana lunga un metro e mezzo e grossa quanto una pecora, strisciò come un drago davanti al camion che avanzava faticosamente. Avvoltoi e tacchini selvatici si dibattevano per alzarsi in volo tra le liane penzolanti dagli alberi. Il caldo soffocante della macchia faceva infuriare gli insetti che piombavano su di noi a nemi, pungendo spietatamente. Il camion ogni tanto affondava nella sabbia e i soldati dovevano scendere a spingere, mettendo rami sotto le ruote. L'acqua delle *caromañolas* (borracce) era finita da un pezzo.

Mi sentivo nudo indifeso

Quando arrivammo a El Espino, gli uomini di quel villaggio sembravano aspettarci, raggruppati attorno alla porta di una delle capanne di canna e fango che delimitavano uno spazio di terreno spinato.

Nessuno aveva visto guerriglieri. Tornai con il capitano in jeep a Lagunillas. Una pattuglia, sotto il comando del capitano Torrelio, partiva da Nanchahuazù la mattina dopo per ispezionare l'accampamento guerrigliero che l'esercito aveva da poco scoperto. Aerei da caccia Mustang avevano mitragliato e bombardato intensamente col napalm l'accampamento e i suoi dintorni sino al giorno prima, ma senza risultati visibili. Si scorgevano appena alcuni segni tra la densa vege-





tazione che copriva i ripidi pendii che salivano dal letto del fiume lungo il quale camminavamo con l'acqua che ci arrivava alle ginocchia. La gola di Nanchahuazù presenta infinite fortificazioni naturali data la disposizione delle enormi rocce e degli alberi caduti. L'accampamento domina il fiume e, se non se ne conosce prima l'ubicazione, non è possibile vederlo dal basso. Il sentiero mascherato che sale all'accampamento è coperto da "posizioni giapponesi": trincee munite di spalliere di tronchi che permettono all'occupante, pur rimanendo in piedi, di star nascosto e protetto. Al centro dell'accampamento, tavole e banchi fatti di tronchi legati con liane, un piccolo orto con germogli verdi che si affacciavano dalla colorata terra del tropico.

Aleggiava un intenso odore di cadavere, che proveniva dai resti di una mula, a quanto sembrava squartata e mezzo mangiata dai guerriglieri, a giudicare almeno dagli ossi accatastati vicino a dei rami che fungevano da cucina. Ceneri di carta bruciata erano sparse tutt'intorno a un forno fatto di fango. Raccolsi un foglio bruciacciato, sul quale era scritto con una biro un diario di viaggio. Chi scriveva era Braulio: nome che aveva assunto «partendo dall'Avana» con un passaporto panamense a 26.000 dollari: «25 mila per Ramón e 1.000 per le mie spese personali». «Ho lasciato mia moglie» proseguiva «con le lacrime agli occhi». Descriveva il suo itinerario attraverso diversi paesi d'Europa, e aggiungeva che era entrato in Bolivia passando per il Cile. Un soldato, frugando tra le ceneri, trovò una nota che ordinava a Rubio di prendere la postazione del mortaio e di rilevare il telefono. Questo pezzo di carta, che, dato a conoscere dall'esercito boliviano, fece molto scalpore in Europa, fu poi attribuito al Che. Io mi limitai a consegnarlo agli ufficiali, che peraltro me la videro raccogliere. Anche se è un po' difficile pensare che i guerriglieri siano stati tanto sbadati da lasciare un documento del genere, senza distruggerlo.

Un po' distanziata dal reparto principale dell'accampamento c'era una latrina, che consisteva in un buco scavato per terra, circondato da uno steccato di canne e cosparso di fogli di giornali di La Paz. Qualcuno aveva strappato da uno di quei giornali un trafiletto che annunciava la cattura di un criminale di guerra tedesco in Brasile e l'aveva affisso allo steccato, in modo che tutti coloro che andavano alla latrina non potessero fare a meno di vederlo.

Scendemmo lungo il fiume per due ore, fino alla piccola casa di lamiera che i fratelli Peredo, capi boliviani della guerriglia, avevano comprato, come parte di una piccola fattoria, da Ciro Algaranaz, attualmente detenuto con altri prigionieri boliviani sotto le stesse imputazioni di Debray, Bustos e me.

Quando giungemmo alla casetta, una sentinella raccontò concitatamente che vi era stata una imboscata lungo il fiume. In lontananza risuonavano spari incalzanti: raffiche di armi automatiche, l'esplosione sorda di mortai e le pesanti scariche di Mauser. Il capitano Torrelio organizzò la difesa della casa di lamiera ordinando di piazzare una mitragliatrice e disponendo delle sentinelle nell'attesa del ritorno della pattuglia comandata da Padilla, che era salita all'accampamento dopo di noi. Padilla, al suo arrivo, ordinò ai trenta uomini della colonna che erano saliti all'accampamento guerrigliero di ridiscendere il fiume; e a me e a un corrispondente di un giornale di La Paz concesse il permesso di seguire la colonna. Questa si dispose in fila indiana lungo il letto del fiume, col capitano Padilla alla retroguardia e noi a 50 metri da lui. La truppa marciava costeggiando la riva. Io, vestito in borghese, camminavo con l'attrezzatura fotografica sulle spalle, al centro del letto del fiume. Il fiume è largo circa cinquanta-cento metri, e l'acqua corre sul letto sabbioso alta, secondo i punti, dai 5 ai 50 centimetri. Una selva foltissima ad altezza d'uomo copre entrambe le sponde. Ad una svolta del fiume perdemmo di vista la colonna che di addentrò nella montagna. Decidemmo di seguire il fiume. Gli spari si udivano sempre più vicini. Passando accanto ad un cespuglio sentimmo il caratteristico e inconfondibile scatto metallico di quando si carica un'arma da fuoco. Il mio primo impulso fu quello di fermarmi e alzare le mani, ma non lo feci e continuai a camminare. Il mio compagno incominciò ad insistere che tornassi-

mo all'accampamento. Risposi che, visto che eravamo arrivati fin lì, dovevamo continuare. Sull'altra sponda, a meno di venti metri di distanza, udii prima una serie di colpi di pistola, poi uno sparo di mauser e il trepestio di qualcuno che si buttava di corsa nella boscaglia. Dalla nostra sponda venivano raffiche di mitra. Il giornalista boliviano propose di metterci al riparo dietro una roccia, ma io per quanto cercassi intorno con lo sguardo non vidi protezione alcuna: mi sentivo nudo ed indifeso.

Si portavano i loro morti

Proseguimmo per altri cento metri quando vedemmo, in lontananza, a monte del fiume, una figura che si avvicinava barcollando. Era un soldato di circa sedici anni. Portava un fucile in spalla e un altro se lo trascinava legato dalla parte della canna. Vedendolo continuammo a camminare con le mani in alto. Ma lui sembrava non ci vedesse; io cominciai a scattare delle foto. A cinque metri circa si fermò e, come se solo allora ci avesse visti, con lo sguardo fisso, domandò: «Chi siete?». «Amici», risposi, «giornalisti. Hai bisogno di aiuto?». Si mise a parlare confusamente: «Qui, qui mi hanno colpito» indicando una poltiglia di fango e sangue sulla tuta verde-olivo che gli copriva il polpaccio destro. «Ne sono morti molti, il mio maggiore... il mio tenente... tanti soldati morti ci sono...».

«Ti portiamo a casa», dissi io, «lascia i fucili».

«Non posso lasciare il fucile...» rispose.

Insistemmo perché abbandonasse le armi, gli offrimmo di trasportarlo, ma pareva non sentire. Si allontanò lentamente lungo il fiume. Accompagnarsi a un armato era un pericolo. Io e il mio compagno ci mettemmo d'accordo di ritornare anche noi all'accampamento senza perdere di vista il soldato. Ma imbruniva e, ad un'ansa del fiume, scomparve. Lo ritrovammo nella casa di lamiera sotto l'effetto dei sedativi: un medico lo assisteva assieme ad altri feriti.

Ormai s'era fatto buio pesto e noi non riuscivamo più a trovare il sentiero che portava alle poste delle sentinelle. Passarono due ore durante le quali ci sgolavamo a gridare: «Siamo giornalisti, non sparate!». Finalmente ci rispose un grido da circa dieci metri. Era una sentinella dell'esercito che ci prendeva di mira col fucile.

Come arrivammo alla casa, ci fu ordinato dal colonnello Fernández di far ritorno sulla sua jeep a Lagunillas dove, il giorno dopo, cominciarono ad arrivare i feriti evacuati e alcuni cadaveri. Nell'imboscata di Iripiti, quel lunedì 10 aprile, erano morti 9 tra soldati e ufficiali, c'erano stati 18 feriti e i guerriglieri avevano catturato 30 prigionieri che, dopo essere stati assistiti da un medico e subita la "confisca" di armi e stivali, erano stati messi in libertà. I loro morti i guerriglieri se li portavano dietro con rudimentali mezzi di trasporto, legati per i piedi e per le mani a dei pali, come selvaggina.

Il giorno seguente mi misi in cammino verso La Paz per spedire le mie fotografie. Arrivato in albergo mi chiamarono da "El Diario" di La Paz, perché il mio materiale li interessava. Avevo bisogno di soldi e vendetti sei foto che vennero pubblicate in prima pagina il 13 aprile. Consegnai le altre al rappresentante di "Time-Life" a La Paz, che me le custodì e in seguito me le restituì.

Ma non erano foto di guerriglieri. Quindi decisi di tornare a cercare la vera primizia con il primo aereo per Camiri. Arrivai lunedì 17 aprile, con il fermo proposito di ottenere foto della guerriglia.



3 NOVEMBRE 1968

ALLAH PRENDE IL MITRA

DI ANTONIO GAMBINO

È passato poco più di un anno dalla Guerra dei Sei giorni. L'opinione pubblica comincia a conoscere il nuovo e carismatico leader palestinese Yasser Arafat. Che propugna e pratica la lotta armata. E "l'Espresso" ne pubblica una delle prime interviste.

LO SCENARIO È QUELLO che ci si può aspettare in una situazione simile. Un appuntamento notturno per due volte promesso e per due volte cancellato; poi, il pomeriggio del terzo giorno, una improvvisa ed inattesa visita, nella camera di albergo, di un emissario incaricato d'annunciare che l'incontro con Abu Ammar, il capo dell'Al Fatah, la principale organizzatrice di resistenza palestinese, è fissato con certezza, per quella sera, alle nove e mezzo. Ed infatti alle nove e mezzo, una Volkswagen verde è ferma, puntuale, al posto indicato.

La marcia della macchina che, non so bene per quale ragione, procede lentissima, a volte quasi fermandosi, ci porta per almeno una ventina di chilometri al di fuori di Amman. Poi, una dopo l'altra, è una serie di piccole strade di campagna che vengono imboccate, a fari mezzi spenti.

Nonostante l'oscurità, una piccola volpe grigiastra si ferma ad un certo punto, indecisa, ad una cinquantina di metri davanti a noi. Il mio guidatore, a cui la faccio notare, imbraccia allora il mitra, che prima era appoggiato ai nostri piedi, forse pensando di poter ancora raggiungere, con un colpo, l'animale che invece si è già perso per i campi. Da quel momento l'arma rimarrà tra il mio sedile e il suo, muovendosi e traballando ad ogni sasso e ad ogni curva.

Gli ultimi due o tre chilometri li percorriamo a fari completamente spenti, fermati e accompagnati da uomini armati che, di tanto in tanto, escono dal buio che avvolge la strada e bloccano la macchina fino a quando una parola d'ordine non ci consente di proseguire. Infine, dopo un altro tratto a piedi in mezzo ai campi, siamo davanti all'ingresso del quartier generale dell'Al Fatah.

Per penetrarvi, dopo aver camminato per qualche decina di metri in una trincea, è necessario scendere i diciotto gradini di una scala di ferro che conduce dentro un pozzo. Da allora ci si muoverà sotto terra, attraverso una serie di corridoi che portano ad alcune stanze, illuminate con luce elettrica e con lampade a petrolio, dove ha sede il comando dell'organizzazione.

La nostra El Alamein

A ricevermi sono dapprima due giovani che, a quanto capisco, hanno funzioni direttive nel movimento. Poi, verso mezzanotte e mezzo, arriva Abu Ammar, accompagnato da una decina di uomini armati. Tra loro se ne distingue uno d'una quarantina d'anni, la cui posizione sembra quella di consigliere politico. Anche lui, come Abu Ammar, che in realtà si chiama Yasser Arafat, ha assunto un nome di battaglia, Bachir. Al contrario del capo dell'Al Fatah (un uomo piccolo, grassoccio, dagli occhi fortemente sporgenti sotto il fazzoletto a disegni bianchi e neri che gli copre la testa, che parla un inglese incerto e ama le frasi brevi, ironiche, interrotte spesso da una breve risata) Bachir, laureato in economia all'Università americana di Beirut, si esprime con grande precisione, efficacia, e in molti casi umorismo. Seduto per terra accanto ad Abu Ammar, il quale accompagna le sue frasi e le sue risate con rapidi spostamenti d'un mitra raccorciato disteso sulle ginocchia,

Battaglia di El Karameh

Yasser Arafat nel 1969. Un anno prima i suoi guerriglieri hanno ingaggiato una dura battaglia contro le forze israeliane a El Karameh, sul territorio giordano, piccolo villaggio passato alla storia come la Stalingrado della Palestina, e sede dei feddayn, i combattenti palestinesi aderenti ad Al Fatah: gli israeliani avevano tentato un'incursione con truppe e carri armati, ma Arafat e i suoi riuscirono, pur con forti perdite e grazie all'aiuto dell'esercito giordano, a ricacciare indietro il nemico e a distruggere un cospicuo numero di mezzi corazzati. Questa battaglia contribuì non poco alla fortuna politica e al mito di Arafat.

Vertice

Settembre 1970, summit dei più importanti leader arabi. Da sinistra, il colonnello Mu'ammarr Gheddafi, capo della Jamahiriyya libica popolare; il capo dell'Olp Arafat, il presidente della Repubblica del Sudan Nimeiry; il presidente egiziano Nasser; il re saudita Faysal e lo sceicco del Kuwait Al Sabah.

è con questi due uomini che, quando ormai non devono mancare più molti minuti all'una, inizia la mia conversazione notturna sugli scopi dell'Al Fatah (Movimento per la Liberazione della Palestina) e dell'Assifa, la tempesta, la sua organizzazione militare.

Il colloquio è durato molte ore e in esso hanno trovato espressione le tesi di coloro che rappresentano gli avversari più intransigenti e più irriducibili di Israele. È opportuno dividere gli argomenti trattati secondo un ordine logico. Cominciando dal tema che, a quanto avevo potuto rendermi conto ancor prima di giungere al quartier generale dell'Al Fatah, ha per i palestinesi e per i giordani un'importanza fondamentale, vale a dire lo scontro di Karame del 21 marzo scorso.

La descrizione che della battaglia di Karame dà Abu Ammar ha ben poco in comune con quella ufficiale del governo di Gerusalemme. Per gli israeliani, infatti, la loro incursione al di là del Giordano per distruggere un campo di guerriglieri palestinesi si è conclusa con un completo successo, anche se l'intervento dell'esercito regolare giordano, quando le forze armate ebraiche avevano cominciato a ritirarsi verso le basi di partenza, ha provocato perdite di un certo rilievo (una trentina di morti, molte decine di feriti). Per il leader dell'Al Fatah non è affatto certo, per cominciare, che gli israeliani avessero davvero pensato solo ad un'incursione distruttiva e punitiva e non intendessero invece

conquistare ed assicurarsi in maniera permanente alcune posizioni dominanti sulle colline al di là del Giordano. «La battaglia», aggiunge, «è cominciata alle cinque e mezzo di mattina quando, mentre i carri armati iniziavano l'attraversamento del Giordano, i paracadutisti dello Stato sionista sono stati portati dagli elicotteri direttamente su Karame. È stato con questi uomini che si è svolta la lotta più dura, spesso corpo a corpo e con i pugnali. Complessivamente il nemico ha impegnato nell'azione 12 mila uomini. Da parte nostra c'erano 500 guerriglieri, a cui si sono aggiunti, ma solo dopo le nove, alcuni reparti dell'esercito giordano, che hanno diretto la loro azione specialmente contro i carri armati. Alla fine della giornata, le





nostre perdite tra morti e feriti, e senza contare quelle dell'esercito regolare giordano, erano di 25 uomini. L'esercito sionista aveva lasciato sul campo 200 morti». Quando gli chiedo come è possibile che si sia potuta avere una simile differenza, Abu Ammar mi risponde: «Innanzitutto noi sapevamo perfettamente dell'attacco e, dopo aver discusso tra di noi, avevamo deciso di accettare la battaglia e quindi ci eravamo preparati. E poi è evidente che qualcosa di nuovo è avvenuto. Karame è stata la prima volta, dal 1948, che palestinesi e sionisti si sono ritrovati faccia a faccia, con le armi in mano. Una scintilla è scattata, un miracolo si è prodotto. Per questo i miei uomini dicono che Karame è stata la nostra El Alamein.

«Una volta che i palestinesi hanno ricominciato a provare il piacere della vittoria», continua Abu Ammar, «molte cose sono cominciate a cambiare. Uomini e donne che da venti anni avevano abbandonato la loro patria, che avevano accettato di vivere come dei rifugiati, hanno riacquisito la loro coscienza nazionale, si sono di nuovo stretti intorno a noi. Lo stesso fenomeno si sta sviluppando nelle zone del West Bank occupate, perfino, sia pure tra difficoltà maggiori, tra quegli arabi palestinesi che dal 1948 vivono sotto il regime sionista. Una prova la si ha guardando le sempre più frequenti manifestazioni di protesta che avvengono a Nablous, Ramallah e Hebron, durante le quali i palestinesi sfilano per le strade con cartelli che inneggiano all'Al Fatah e alla resistenza».

Significa questo che la vittoria della guerriglia è ormai vicina? «Non necessariamente. La vita dei popoli», mi spiegano Abu Ammar e il suo consigliere politico, «non si misura in mesi ma in anni e in decenni. L'unica cosa certa è che, ora che hanno cominciato a lottare, che hanno ripreso in mano il loro destino invece di affidarlo solo all'azione degli Stati arabi, i palestinesi non cesseranno più di combattere. La vittoria verrà nel momento in cui ciascuno di loro avrà in mano un fucile.

«Egualmente certo», continuano in un linguaggio che ha più di un'eco della terminologia maoista e che appare strano nella bocca di uomini accusati più volte di avere legami stretti con i Fratelli Musulmani, «è che la guerriglia, dalla prima fase, quella della difesa, sta ormai passando alla seconda, quella dell'equilibrio strategico. La terza sarà quella dell'attacco e della distruzione del nemico. Il tempo che ci vorrà per raggiungerla dipenderà da una serie di circostanze non solo militari ma anche politiche e psicologiche. Fin da ora, tuttavia, è già chiaro che il nostro movimento sta sviluppandosi con un ritmo molto più rapido di tutti quelli che lo hanno preceduto, compreso il vietnamita. In poco tempo, infatti, siamo passati dallo stadio dei fucili e dei mitra a quello dei razzi. Anche se non fosse così, tuttavia, non ci scoraggeremmo. Partendo da zero, non avendo da perdere che la nostra sofferenza e la nostra schiavitù, noi possiamo solo guadagnare».

Il discorso si sposta ora alla nascita di Israele. «Per comprendere quanto è successo fino ad ora e quali potranno essere gli sviluppi futuri», mi viene detto, «bisogna tener presente che, dopo il 1917, l'Inghilterra decise la creazione d'uno Stato ebraico in Palestina con lo scopo dichiarato di ostacolare il più a lungo possibile il movimento di emancipazione e di unione degli arabi che considerava pericoloso per i propri interessi petroliferi e strategici. In quel momento c'erano in tutta questa regione solo 56 mila ebrei. Ma questo non impedì al governo di Londra di favorire in tutti i modi la nascita di quella che, anche in alcuni documenti ufficiali, viene definita "nazione amica". Quando la potenza inglese è cominciata a declinare, sono gli americani che si sono assunti il compito di sostenere Israele, in base alla loro più evoluta concezione strategica che tende a sostituire le basi militari all'estero, troppo esposte e politicamente pericolose, con paesi capaci di difendere, con la loro forza, gli interessi degli Stati Uniti in una determinata zona. Il prezzo di tale operazione è stata la distruzione della nazione palestinese, trasformata in un conglomerato di rifugiati a cui, come se si trattasse di nomadi o di beduini, è stato detto di andarsi a sistemare nel deserto o in un paese straniero».

Possibile convivenza

«Con tutto questo», aggiunge il consigliere politico di Abu Ammar, che ormai ha preso decisamente la parola, «qualcuno ha il coraggio di sostenere che il cosiddetto Stato di Israele è un paese socialista. Ma il socialismo è innanzi tutto giustizia umana. Come può essere quindi socialista togliere la casa, il campo, il lavoro ad un proletario per darlo ammettiamo pure ad un altro proletario, venuto da un'altra regione del mondo? Molti di noi si rendono perfettamente conto dello stato d'animo di una parte degli ebrei, sanno quello che essi e le loro famiglie hanno sofferto a causa del nazismo. Ma non c'è nessuna ragione, di logica o di giustizia, per cui debbano essere gli arabi palestinesi a pagare per le azioni di Hitler. Come ha detto Marx, quello ebraico è un problema che gli stessi ebrei devono risolvere, e non buttarlo sulle spalle degli altri».

Se questa è la loro analisi della situazione palestinese, quale può essere la sua soluzione? Esiste la possibilità di un compromesso?

«Per rispondere a questa domanda», mi dicono Abu Ammar e Bachir, «è necessario innanzi tutto tenere ben presente che ci troviamo di fronte ad un fenomeno unico nella storia, quello di una nazione che ha voluto e vuole distruggere un'altra nazione, non correggere a suo favore una parte dei confini, ma eliminare del tutto un altro popolo. Una volta definito così il problema si vede che una soluzione di compromesso non può esistere. L'unica soluzione è la distruzione della mentalità sionista e dello Stato di Israele che ne è l'espressione e la creazione di un unico Stato palestinese, nel quale, senza discriminazione di razza o di religione, possano vivere, gli uni accanto agli altri, arabi, ebrei e cristiani. Noi che ricordiamo la Palestina di prima del '48 sappiamo che questa convivenza è possibile. L'unico vero ostacolo è rappresentato dalla dottrina sionista. Rigettandola, gli ebrei non solo riconosceranno finalmente i diritti umani e nazionali degli arabi palestinesi, ma libereranno loro stessi. Si può chiamare infatti una concezione moderna e accettabile quella che vuole fondare uno Stato sulla superstizione religiosa, sulla mistica della razza e del sangue?».

Se l'ipotesi della distruzione di Israele si avverasse, chiedo, quale sarebbe la sorte del milione abbondante di ebrei che vi si sono stabiliti dopo il 1948? Sarebbero essi costretti, come più volte è stato ripetuto dai dirigenti palestinesi, ad abbandonare le loro case e a ritornare ai loro paesi di origine, che hanno lasciato ormai da più di venti anni?

È Abu Ammar che s'incarica di rispondermi. «Questo problema», mi dice, «non sarebbe difficile a risolversi. Tutti gli ebrei che vivono oggi nella cosiddetta Israele potranno rimanervi dopo la nostra vittoria. Alla sola condizione che si ricordino di essere in Palestina, cioè in uno dei centri della civiltà araba, ed assumano lo stesso atteggiamento dei francesi che dopo il '62 hanno deciso di rimanere in Algeria. Una volta chiarito questo punto, ogni loro contributo allo sviluppo della nostra società comune sarà ben accetto. Io non credo alla superiorità delle razze».

Alla domanda che pongo dopo, vale a dire per quale ragione i palestinesi hanno rifiutato e rifiutano il progetto di spartizione proposto dall'ONU nel 1947, che gli ebrei al contrario accettarono e che oggi anche i più intransigenti degli Stati arabi avanzano come il massimo delle loro richieste, è il consigliere politico a rispondere. E lo fa ricordandomi un passo del Vecchio Testamento: quello di Salomone che alle due donne che si erano rivolte a lui reclamando la maternità dello

Ulivo e fucile

Arafat all'Assemblea generale dell'Onu il 14 novembre 1974. Invitato come osservatore, pronunciò un discorso diventato celebre che lo consacrò unico leader riconosciuto della lotta per la liberazione del popolo palestinese. Rivolto ai delegati di tutto il mondo disse: «Sono venuto qui stringendo in una mano un ramo di ulivo e il fucile del combattente per la libertà. Fate che il ramo di ulivo non cada dalla mia mano».

stesso bambino, propone di dividerlo in due parti e darne metà a ciascuna. «Per i sionisti», mi dice, «come per la falsa madre della Bibbia, non è stato difficile accettare l'idea d'una spartizione. Ma per noi è differente. Come per la vera madre noi, che con questa terra abbiamo un legame di affetto immediato e naturale, che ricordiamo ancora le nostre case di Haifa o di Nazaret come se invece di venti anni fa le avessimo lasciate ieri, consideriamo questa divisione in due un atto impensabile, criminale».

Seguiremo a combattere

Come ultimo argomento la nostra conversazione affronta il problema dei rapporti tra il governo giordano e l'Al Fatah. In passato i cambiamenti d'atteggiamento da parte delle autorità di Amman sono stati numerosi, passando a più riprese da un appoggio più o meno aperto ad un tentativo di controllare e disarmare i guerriglieri. E ora sembra essersi iniziato un nuovo periodo di tensione. La risposta di Abu Ammar è tuttavia diplomatica. «I problemi di Hussein, come capo di uno Stato, sono diversi dai nostri. Per quanto ci riguarda noi non abbiamo nessun interesse a interferire nella situazione interna giordana. Il nostro unico scopo è di seguire a combattere per la liberazione della nostra terra. E nessuno ci potrà impedire di farlo».

Ma il giovane militante dell'Al Fatah che poco più tardi, dopo un'ultima tazza di tè dolcissimo e bollente, mi accompagna di nuovo al mio albergo, parla con maggiore franchezza. Nei giorni precedenti, mi dice, uno scontro tra le organizzazioni di resistenza palestinesi e le autorità giordane è apparso imminente. La sera prima alcuni palestinesi armati erano stati fermati e arrestati e la loro liberazione era venuta solo dopo che una pattuglia di guerriglieri si era presentata davanti al posto di polizia. L'Al Fatah, per rafforzare la sua posizione, aveva deciso di lanciare un appello ai soldati e agli ufficiali di origine palestinese perché si dissociassero dai beduini della legione araba, fedele al re. «La verità», conclude il mio accompagnatore, «è che dobbiamo combattere contro due nemici; il primo è costituito dai sionisti, il secondo dai regimi reazionari arabi».





Ormai è l'alba. Mentre ci avviciniamo ad Amman, i minareti dei villaggi che attraversiamo si sono accesi e la voce del muezin, diffusa dagli altoparlanti, si perde per la campagna. Lungo la strada, la nostra macchina è fermata due, tre volte, da improvvisati posti di blocco che controllano l'accesso alla capitale. Una nuova prova di forza tra Hussein e i governanti giordani, che puntano ancora ad una soluzione politica, e quei palestinesi che sostengono che per il problema arabo-israeliano non esistano possibilità di compromesso, è evidentemente incominciata.

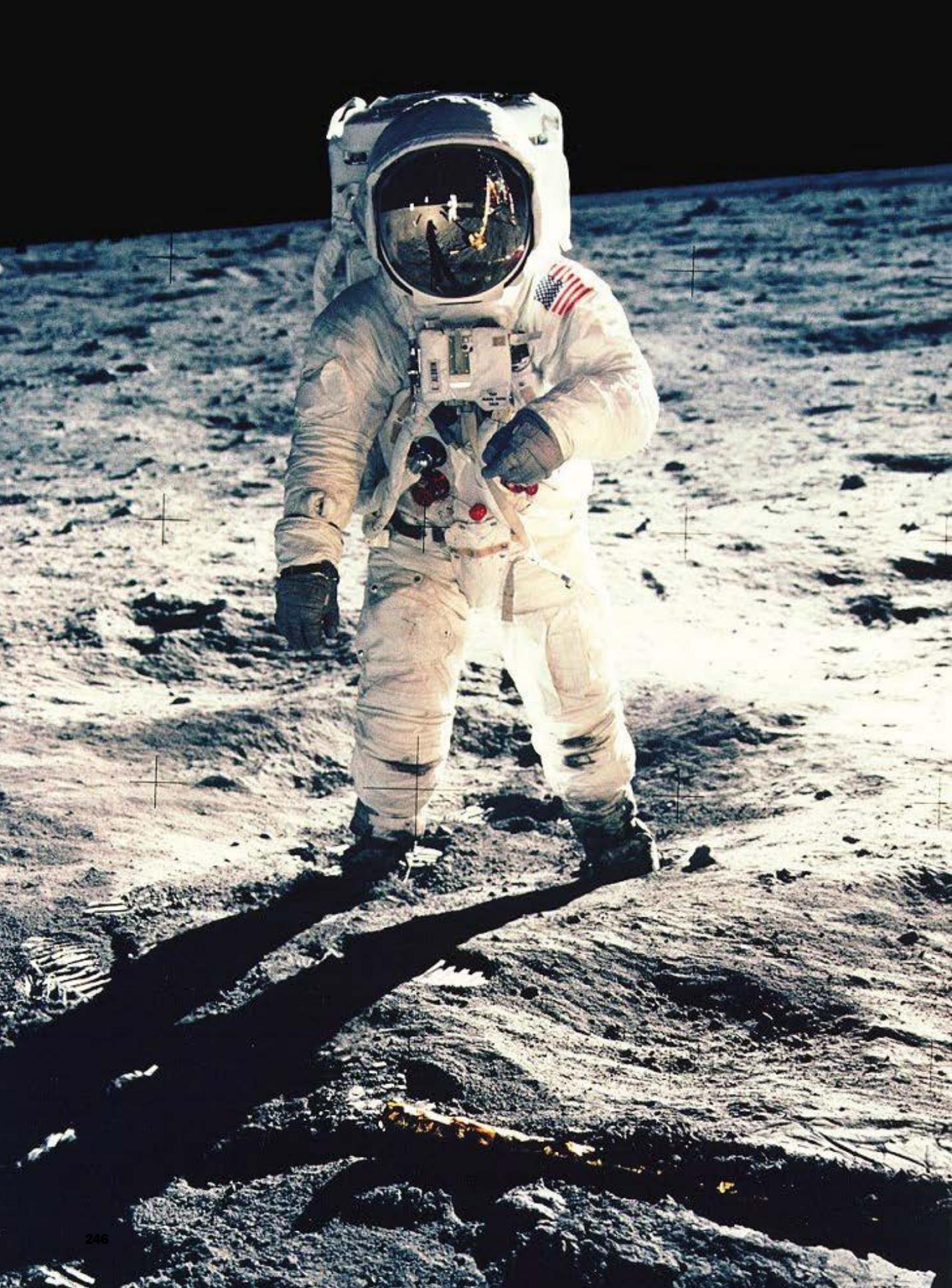
Gli incontri che nei giorni successivi ho avuto a Gerusalemme con alcuni dei maggiori esponenti politici israeliani (tra cui Ygal Allon e Moshe Dayan) e nei quali le tesi dei capi dell'Al Fatah hanno costituito uno degli argomenti, serviranno a chiarire fino a che punto questa tensione potrà favorire o ostacolare l'avvio del Medio Oriente verso la pace.



CULTURA E SOCIETÀ



La conquista della Luna. I Rolling Stones. I film di Antonioni e Pasolini. Un mondo tra sogno e critica





Fumetti e Luna

Una copertina di "Diabolik" del 1965. In Italia il fumetto per adulti e non solo per

ragazzi è fenomeno di massa. A sinistra, luglio 1969, Edwin Aldrin passeggia sulla Luna. In alto, fan

dei Rolling Stones durante il concerto tenuto a Milano nel 1967. Nella doppia pagina precedente,

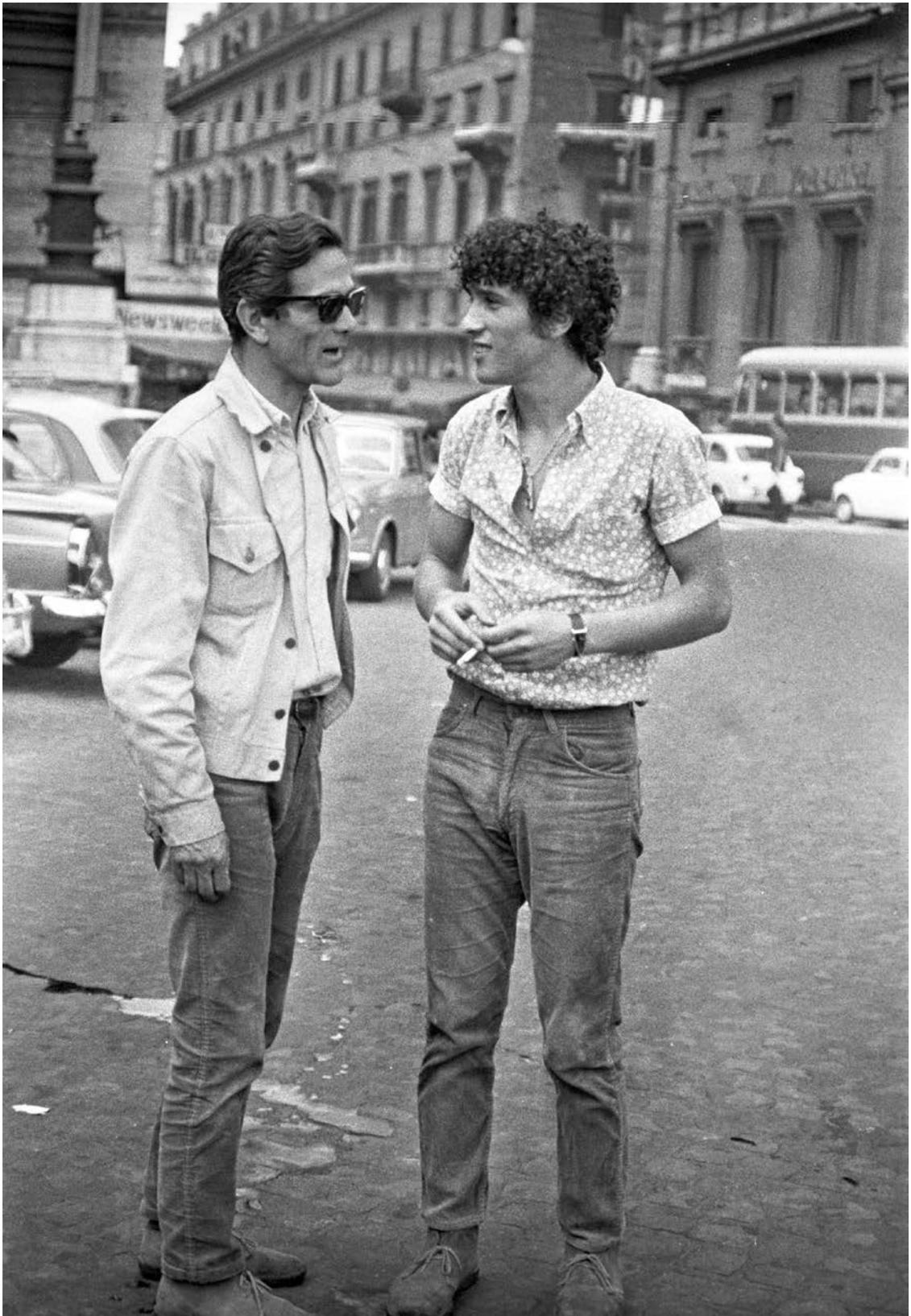
si gira a Cinecittà un kolossal ambientato nell'antico Egitto: giù i veli, si balla in bikini.

Sport e moda

Giacomo Agostini vince nel 1967 una gara in Inghilterra sulla sua MV. Sotto, negli anni Sessanta è Londra la capitale della nuova moda.

Nell'altra pagina, Pier Paolo Pasolini con Ninetto Davoli.







24 GENNAIO 1965

DA DANTE A GRANZOTTO

DI ANDREA BARBATO

Un'accusa lanciata da Pier Paolo Pasolini: l'italiano che si parla e si legge appartiene alla borghesia e alla tecnica. Manca l'autenticità dei ceti popolari. Qui ne discutono Umberto Eco e Alberto Moravia. E criticano l'amico regista e poeta.



LA GUERRA DI SECESSIONE della lingua continua. La polemica cominciata da Pasolini, e il suo annuncio che «è nata la lingua italiana, quella della borghesia tecnologica», provoca altre risposte. Questa settimana mettiamo a confronto indiretto l'opinione di Alberto Moravia e quella di Umberto Eco. Apparentemente, sono un «sudista» e un «nordista». Entrambi però, nelle loro risposte, superano e oltrepassano il contrasto nord-sud, e suggeriscono invece soluzioni del problema della lingua che, come vedremo, spesso stupiscono per la loro somiglianza.

Le idee di Pasolini sono sotto accusa. In uno dei suoi rari momenti di unanimità, l'ambiente letterario le ha respinte, sia pure con motivazioni spesso contrastanti.

Antichi avversari si sono ritrovati fianco a fianco, dalla stessa parte, per respingere l'invasione tecnologica: la letteratura si difende. Eppure, la conferenza di Pasolini ha funzionato come una pietra in uno stagno. I puristi si ribellano, i dialettali protestano e gli scrittori "industriali" sono pronti a testimoniare che furono loro i primi ad aggirarsi nei consigli d'amministrazione, nei padiglioni delle aziende e in mezzo alle catene di montaggio. Molti, poi, si sentono da tempo in possesso d'uno strumento linguistico medio, che

non ha nulla da imparare da un'epoca in cui si parla di "rilancio" programmatico" o di "pesantezza congiunturale". Ma tutti sono d'accordo nel negare che è assurdo pensare che il gergo degli industriali, dei banchieri, dei professionisti e dei tecnici del "triangolo" possa imporsi come s'impose in Spagna il dialetto usato da Lutero per tradurre la Bibbia.

D'Annunzio non ragiona

Un altro pericolo, o meglio un altro modello, viene indicato nelle risposte di Pasolini. È l'italiano a 21 pollici, quello della televisione: la vera creatrice di esempi, di desideri e di ideali anche linguistici. Non la tecnologia, ma il video. La lingua che parleremo domani (e che già oggi ha in sé una notevole capacità di unificazione nazionale) è, secondo alcuni, quella reticente, limitata e inespressiva di certi

Inferno in famiglia

Silvana Mangano sul set di *Teorema*, film diretto da Pier Paolo Pasolini nel 1968.

Al centro della storia, la crisi di una famiglia borghese incapace di rapporti interpersonali sani e sinceri. Sono gli anni in cui viene passato al setaccio ogni aspetto della vita familiare e contestata l'immagine tradizionale della famiglia.

Amore impossibile

Pier Paolo Pasolini con Maria Callas in vacanza in Grecia nel 1969. I due si erano conosciuti quando il regista si accingeva a girare *Medea*: lui non la conosceva affatto, lei era appena stata ripudiata da Aristotele Onassis che le aveva preferito Jackie Kennedy. Tra i due nacque un'amicizia molto sincera e intensa, quello che verrà definito un "amore impossibile". Nelle pagine seguenti, Pasolini con i suoi "ragazzi di vita" e alla macchina da presa.

annunciatori o presentatori o, nel migliore dei casi, quella esatta e incolore di certi commentatori. La lingua di Mike Bongiorno, forse. Una lingua ascoltando la quale, come ha scritto Eco, ogni spettatore si sente più fecondo, una lingua senza umorismo, nemica del paradosso e della polemica, ricca invece di cliché. Ascoltiamo il dialogo a distanza fra due avversari della "rivoluzione tecnologica" nella lingua.

«La lingua media», dice Moravia, «c'è sempre stata, dal Settecento in poi. E l'Italia ha partecipato delle trasformazioni avvenute in Europa attraverso la borghesia. Solo che, mentre in Francia e in Gran Bretagna questa classe era molto forte, da noi era più debole, e la sua lingua, perciò, è stata meno solida. L'Italia è stata un paese meno colto, tardivo, ma ha ugualmente partecipato dei movimenti europei generali. Esiste una lingua media di scambio dovunque la ragione è stata adoperata; non esiste una lingua media nativa, perché dovunque la lingua media è una lingua di cultura. Certo, c'è qualche ritardo, ma non bisogna esagerare: credere che gli industriali del nord siano la corte di Versailles è inesatto».

«Io non ho ascoltato le conferenze di Pasolini», dice Eco, «e perciò la mia conoscenza del problema risale a fonti giornalistiche. Inoltre, devo anche premettere che non sono un linguista, e perciò non posso dire se le mie opinioni siano generali e verificabili. Tuttavia, mi pare che Pasolini riconfermi per altra via quello che l'avanguardia va dicendo da molto tempo, ormai, e che è stato più volte oggetto dei nostri dibattiti e delle nostre discussioni di gruppo»

Moravia Non credo che esista la lingua media di una classe nazionale, ma solo una lingua media colta, che è ragione e comunicazione. Pasolini mi sembra che passi dall'estetismo del romanesco al nuovo estetismo del linguaggio tecnologico; ma la ragione non è tecnologica, e porta con sé frutti morali ed etici. I dialettali e i sublimi, che Pasolini mette sotto e sopra la linea media, dimostrano che la ragione non è stata tenuta in molto conto, dimostrano l'irrazionalismo d'un popolo e dell'espressività. In questo Pasolini ha ragione: non si può comunicare attraverso l'espressione, che è qualcosa di estremamente individuale. Prendiamo la lingua di Gramsci (o quella del De Sanctis, del Dossi, del Cattaneo, di Manzoni, di Svevo). È la lingua dell'Italia prima della tecnologia, dell'Italia senza boom. Eppure, Gramsci scrive in una lingua media, perché l'italiano comincia nell'epoca della borghesia; sia pure in modo più debole che altrove, perché il nostro è sempre stato un paese timido.

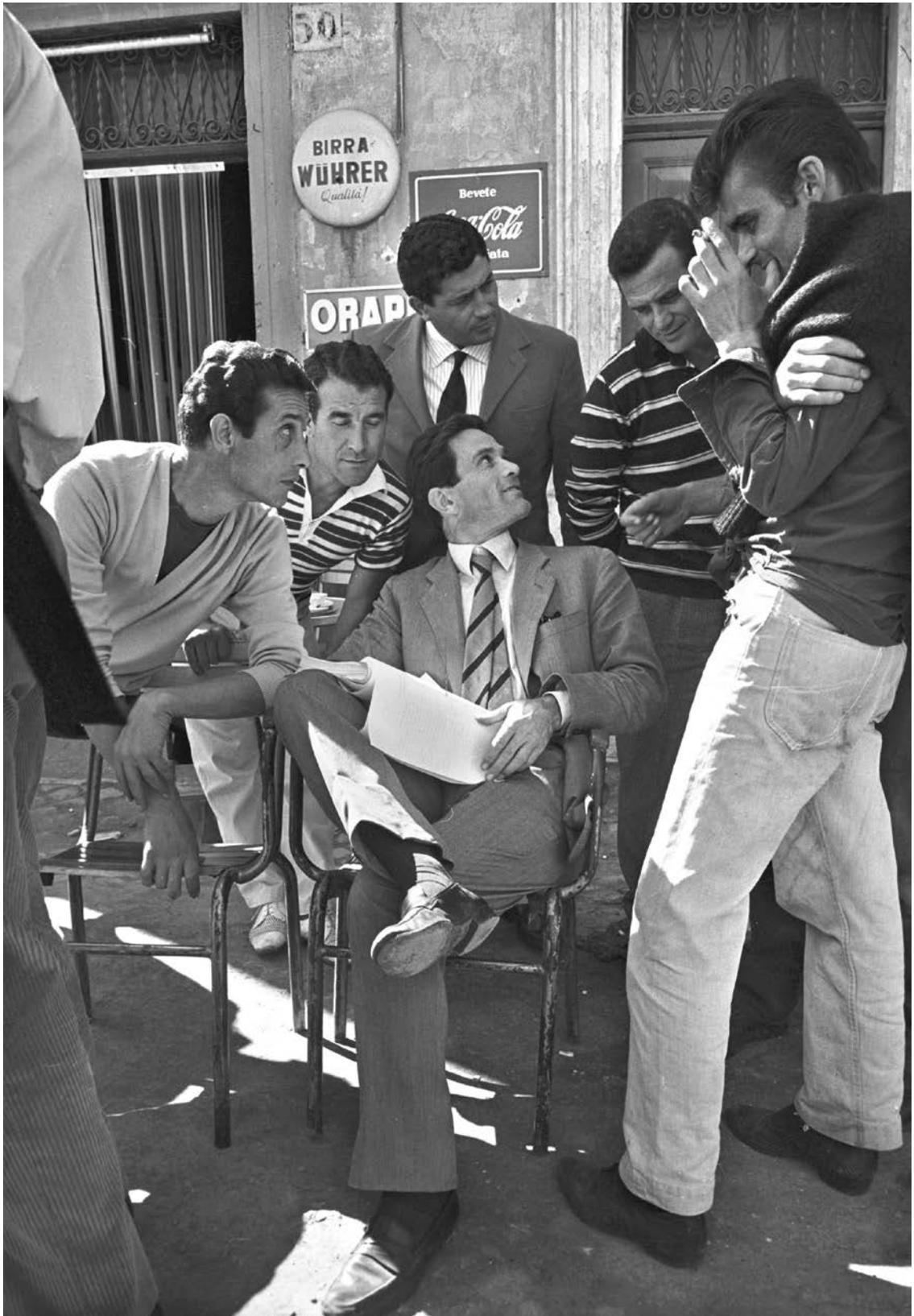
Eco Al tempo di Gramsci, il problema era quello di individuare una cultura nazionale-popolare da opporre alla lingua dell'altra parte, della classe dominante, cioè a quella che Gramsci chiamava «letteratura delle mosche cocchiere». Il realismo cercava di colmare una frattura, ma il suo guaio è di essere partito troppo in ritardo, dopo Gramsci, e cioè mentre stava cominciando a succedere qualcosa che lo stesso Gramsci non poteva prevedere, l'avvento e la diffusione delle comunicazioni di massa.

Moravia Gli scrittori si dividono in due gruppi: quelli che hanno fiducia nella comunicazione e nella ragione, e quelli che non ne hanno. D'Annunzio, ad esempio, è «sublime», perché non ragiona. La lingua media italiana ha radici deboli, non è parlata universalmente come il francese o l'inglese. E questo spiega l'esplosione dei dialetti. I dialetti emergono ogni volta che c'è un cedimento della classe dirigente. Nel Settecento, ad esempio, l'italiano s'era ridotto all'Arcadia, e non conteneva più la realtà. Così, Porta, Belli e Goldoni descrivono in dialetto classi



nuove alle quali l'italiano di Metastasio, Chiabrera e Filicaia non bastava più. Leopardi, grandissimo poeta, usa uno strumento letterario, un linguaggio ridicolo, artefatto, aulico. Con il crollo del fascismo, la lingua letteraria non poteva bastare a dare fondo alla realtà sociale. ecco un altro esempio di esplosione del dialetto in un momento di crisi della classe dirigente. Il romanesco di Pasolini è un dialetto che ha uno sfondo politico, di protesta. È successo anche in Francia, dove Céline è emerso quando il francese si era estenuato con Gide.

Eco La vera causa di tutto sta nella diffusione delle comunicazioni di massa. Sono loro a diffondere dei modelli di comportamento internazionali, comuni a tutte le civiltà industriali. È logico che in Italia questo processo assuma come punto di riferimento le zone industrialmente più importanti. ma non per questo bisogna scavalcare interamente una fase. Oggi, la televisione, la radio, il cinema e i giornali forniscono modelli ed esempi di fronte ai quali tutte le altre fonti sono irrilevanti.



Anzi l'italiano popolare, in televisione, compare solo ormai a titolo di macchietta, con ruoli comici. Il dialetto ha solo una funzione ridicola, perché il vero modello di comportamento è l'annunciatore o il presentatore dei «caroselli» che parla un italiano medio, privo il più possibile di inflessioni popolaresche e dialettali, ridotto e mutilato.

Linguaggio dei politici

Moravia Non siamo un paese fuori del mondo; partecipiamo di tutto quello che accade intorno a noi. Se Pasolini dicesse che si sta rafforzando la lingua media, avrebbe ragione. Ma non è la tecnologia: sono i giornali, la radio, la televisione. Gli ingegneri o i tecnici, appena parlano con le loro mogli, sfoggiano l'italiano aulico. Mi sembra assurdo dire che gli industriali del nord hanno oggi da noi la stessa funzione che ebbero l'Enciclopedia in Francia o Defoe in Inghilterra. Soprattutto nel nord, la lingua media c'è sempre stata. la lingua di Goldoni è già borghese: poi, sono venuti i romanzieri della borghesia, e in seguito i grandi giornali di Milano e di Torino. Il fenomeno è già vecchio, e l'italiano propagato dalle comunicazioni di massa è solo l'ultima esplosione di un processo linguistico. L'origine della lingua, poi, è letteraria in Italia come lo è stata altrove. Poi, la lingua si arricchisce con esperienze di tutti i tipi, giovandosi di tutti gli apporti, anche delle lingue straniere. Certo, il toscano è bello, ma se certe parole precise non esistono in quel dialetto, allora bisogna ricorrere ad un'altra fonte, per esempio al francese. I dialetti stanno scomparendo sotto i colpi della televisione e della radio, che portano una lingua scialba in ogni più remoto paesino.

Eco Dove mi sembra che Pasolini sbagli, è quando indica a modello di lingua nuova e tecnologica quella parlata dai politici. Ma quel linguaggio, in realtà, è solo una parodia della tecnologia. Il linguaggio politico nasce da una fusione fra la sintassi latina e la fraseologia giuridica da una parte, e qualche innesto tecnico o scientifico dall'altra. Il prodotto è quel «monstrum» parlato dai nostri dirigenti. La differenza è profonda: mentre lo scopo del linguaggio tecnico è quello di chiarire il più possibile, il linguaggio politico si sforza in direzione dell'ambiguità e del mascheramento.

Moravia Pasolini non si rende conto che i tecnici non parlano. Il linguaggio specialistico non è comunicativo, è solo un gergo. Alcuni termini, è vero, sono passati nella lingua media (come «complesso»), ma sono pochi. Moro, poi, non parla davvero, come dice Pasolini, una lingua tecnologica, ma anzi una lingua da avvocato meridionale.

Eco È anche sbagliato, secondo me, dire che la nuova lingua italiana sia quella della neo-borghesia. nei problemi di linguistica, io sarei staliniano. È difficile ricondurre specularmente il divenire di una lingua alla sola influenza delle classi egemoni. io, poi, contesto l'affermazione di Pasolini secondo la quale la letteratura è colpevole perché non si è mai occupata di questi problemi. È, invece, proprio quello che si sta facendo ormai da qualche tempo. Tutta l'avanguardia ha ormai da anni additato l'importanza dei problemi linguistici, e potrei fare il nome di molti scrittori (come Pignotti, Sanguineti o Balestrini), che cercano un linguaggio quotidiano nuovo. Io stesso, quando nei saggi o nelle conferenze, uso ad esempio la parola «polivalente», vengo rimproverato; ma anche in questo sta il tentativo di ricerca di nuovi termini e di nuovi arricchimenti.

Italianismi di Rabelais

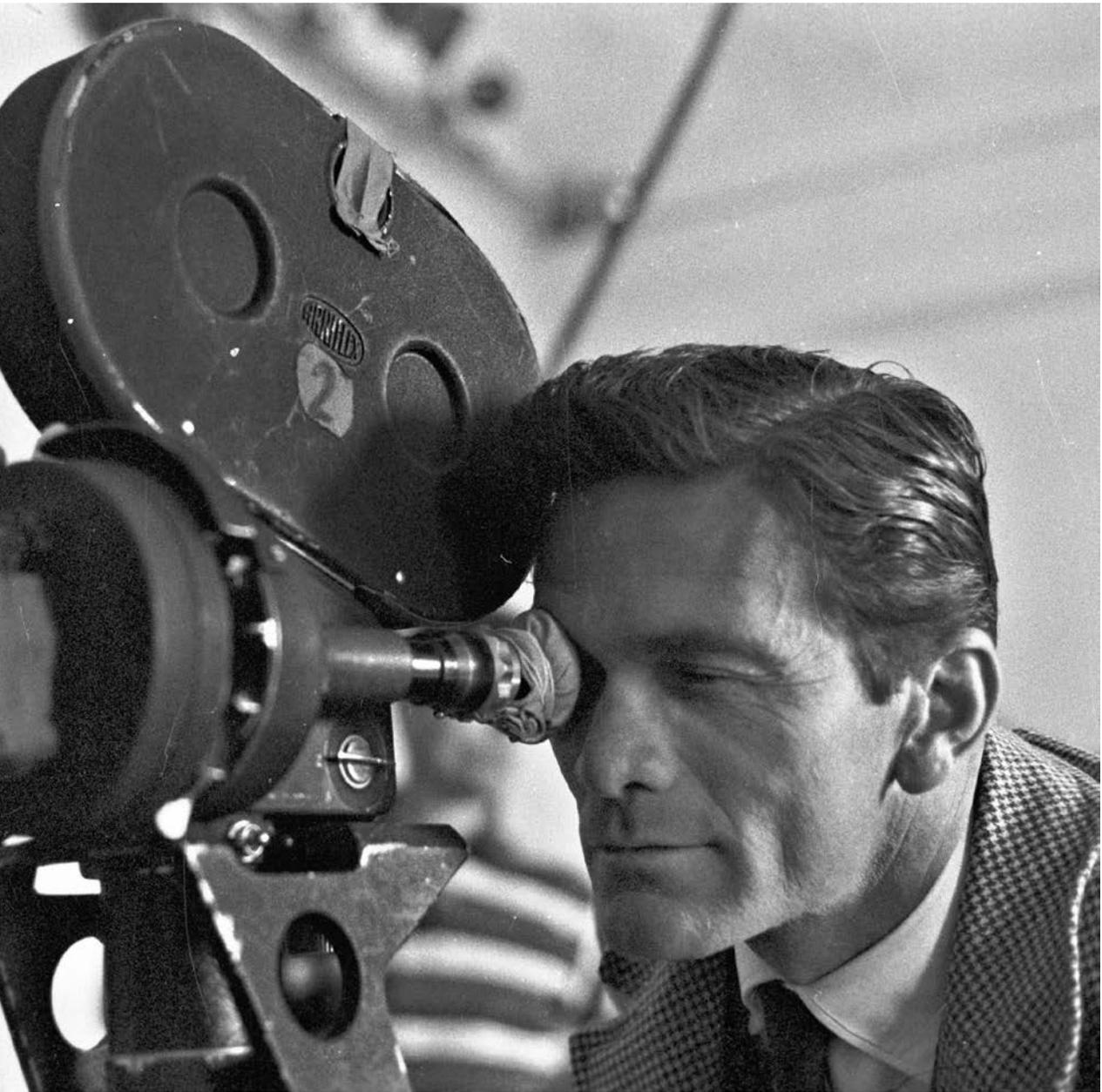
Moravia Non è vero, come dice Pasolini, che le avanguardie copiano il futuro. Esiste, anche nelle avanguardie, una forma di estetismo, l'abitudine di usare feticisticamente nuove parole e linguaggi tecnici. Quando si dice: veicolare, ipotesi di lavoro, materiali, strutturazione, funzione, si fa ricorso ad una sensualità fissata su un modo di dire. C'è un'invasione della terminologia tecnica, ma per via estetizzante; proprio come c'è un estetismo nel linguaggio politico, quando si dice ad esempio "contatto con la base". Bisogna vedere cosa c'è sotto queste espressioni, se esse rappresentano davvero la realtà, se ricoprono un'autentica mentalità tecnica, o se invece sono solo un estetismo. Siamo in un paese sensuale, di esteti, in cui è facile cadere in questi tranelli. Il bisogno di rinnovare il linguaggio, di trovare nuove attitudini di fronte alla realtà, è autentico; ma l'avanguardia tiene un atteggiamento programmatico, predica la filosofia prima dell'arte. Con questo, non bisogna dimenticare che ogni moda è legittima e significa sempre qualcosa, non nasce a caso.

Eco Io non mi lamenterei perché, come mi pare che qualcuno abbia detto, forse Arbasino, Pasolini «ha scoperto l'ombrello». Semmai, è esagerata la reazione di chi si è scandalizzato davanti a queste conferenze di Pasolini, ed ha preso ad appassionarsi a questi proble-

mi come se fossero davvero nuovi. L'ombrello, dunque, lo hanno scoperto gli altri. Per seguitare nell'immagine, direi che c'è da rallegrarsi che Pasolini, il quale finora aveva portato solo l'impermeabile, si sia finalmente deciso ad usare anche il parapigioggia, e cioè che mentre fino a ieri sembrava disposto a servirsi solo dei dialetti, ora è approdato all'idea d'una lingua più ricca.

Moravia Da ultimo, vorrei rispondere alla parte che mi riguarda direttamente, anche se non pretendo di essere un buon critico di me stesso. Penso che in Italia pochi scrittori siano razionali, pochi usano la lingua media come un mezzo di comunicazione. E fin qui do senz'altro ragione a Pasolini. Credo di possedere una certa capacità razionale: lo strumento che uso è quello di certi scrittori





chiari e scientifici. È un italiano un po' francofilo, perché la mia seconda cultura è francese, e perché credo all'esperienza che nasce dalla frequentazione. L'analisi che Pasolini fa della mia lingua è giusta: è secca, semplice, non molto sintattica. Ma anche questa non è una novità: la Francia ha sempre esercitato una forte influenza sulla nostra lingua. Questo è vero come è vero anche il contrario: la lingua di Rabelais, ad esempio, è ricchissima di italianismi, quasi ad ogni riga del *Gargantua*. I termini e le parole che l'italiano, all'epoca di Rabelais, ha prestato al francese, sono stati poi eliminati da una classe forte, la borghesia. Perché la lingua, oltre ad essere un prodotto della ragione e della cultura, è anche un prodotto sociale.

Delitto senza castigo

Vanessa Redgrave sul set di *Blow Up*. L'attrice interpreta il ruolo di una donna benestante che intreccia uno strano gioco erotico con il fotografo, protagonista del film.

22 GENNAIO 1967

8 3/4

Michelangelo Antonioni gira Blow Up, storia di un fotografo giovane e disimpegnato che scopre un delitto. Il film passa alla storia del cinema per il suo linguaggio innovativo. Per la narrazione di una certa Londra. E per il corpo di Veruschka. Il regista qui ne parla con Alberto Moravia.

MORAVIA Certo Antonioni, tu hai girato *Blow Up* in Inghilterra, con una storia inglese, attori inglesi, ambienti inglesi. Dopo il *Deserto Rosso*, film piuttosto romantico e psicologizzante nel quale, sia pure con i modi che ti sono propri, raccontavi la storia tipicamente italiana della crisi di un matrimonio, questo film nitido, limpido, preciso, bene articolato, ben raccontato, elegante ed estroso mi ha fatto pensare ad un ritorno all'ispirazione che anni or sono ti fece girare uno dei tuoi film migliori, voglio dire *I vinti* e in particolar modo l'episodio inglese di quel film, nel quale raccontavi un fatto realmente avvenuto: il delitto di un ragazzo che uccide una povera donna matura per vanità e mitomania. Anche in *Blow Up*, come in quell'episodio, c'è un delitto. D'altra parte così in *Blow Up* come nell'episodio di *I vinti* c'è la stessa maniera di raccontare: distante, assolutamente oggettiva, in certo modo un poco al di qua delle tue possibilità espressive, così da consentire un dominio completo della materia. Inoltre in *Blow Up* come nell'episodio di *I vinti* il protagonista era un uomo. A proposito lo sai che i personaggi maschili ti riescono meglio di quelli femminili?

Antonioni È la prima volta che me lo sento dire. Di solito dicono il contrario.

Moravia S'intende, tu hai saputo creare dei personaggi femminili memorabili. Ma mentre si direbbe che questi personaggi in qualche modo ti sfuggano, cioè riescano misteriosi non soltanto allo spettatore ma anche a te stesso, i personaggi maschili sembrano più dominati e perciò più caratterizzati e delimitati. Sono insomma più "personaggi" dei personaggi femminili. ma lasciamo andare, torniamo a *Blow Up*. Dunque tu riconosci una parentela tra l'episodio inglese di *I vinti* e *Blow Up*?

Antonioni Direi di no. Può anche darsi che tu come critico e spettatore abbia ragione; ma io non vedo questa parentela. Non ci ho mai pensato. *Blow Up* è molto diverso dall'episodio di *I vinti*. Anche il significato è diverso.

Moravia Non mi aspettavo una risposta differente. Un artista non è mai del





tutto consapevole delle origini vicine e lontane della propria arte. Ma torniamo a *Blow Up*. Se permetti ne racconterò la storia.

Antonioni Per me la storia è importante, certo; ma quello che più importa sono le immagini.

Moravia Dunque la storia è la seguente: Thomas è un giovane fotografo alla moda, anzi il fotografo più alla moda della Londra attuale, la Swinging London, la Londra scatenata, vibrante, attiva di questi anni. Thomas è uno di quei fotografi che non si contentano di riprendere le cose straordinarie ossia degne di interesse per qualche motivo particolare ma spiano la realtà più comune un



po' come un voyeur spia una stanza per il buco della serratura, con la stessa patologica curiosità, la stessa speranza di cogliere qualcuno o qualcosa in un momento di completa intimità. Nella vita Thomas è un tipico rappresentante della gioventù inglese di questi anni: attivo e distratto, frenetico e indifferente, rivoltato e passivo, nemico dei sentimenti e in fondo sentimentale, risoluto a rifiutare qualsiasi impegno ideologico e insieme portatore inconsapevole di una ideologia precisa, quella appunto del rifiuto delle ideologie. Dal punto di vista sessuale, Thomas si potrebbe definire un puritano promiscuo; ossia qualcuno che rifiuta il sesso non già reprimendolo ma abusandone, senza però darci importanza. Uno



di quei giorni andando in cerca di fotografie inedite per un suo album, Thomas capita in un parco, scorge una coppia, la segue, la riprende più volte. È una donna giovane e un uomo anziano; la donna trascina l'uomo riluttante verso un angolo del parco, evidentemente per appartarsi con lui. Poi la donna scorge Thomas, lo rincorre, esige con violenza che le consegni il rullino. Thomas rifiuta, se ne va a casa, la ragazza lo raggiunge, gli chiede di nuovo il rullino, Thomas finisce per far l'amore con la ragazza e quindi le dà il rullino, ma non quello delle fotografie scattate nel parco, un altro qualsiasi. Appena solo, Thomas sviluppa le fotografie, è subito colpito dalla maniera strana con la quale la ragazza trascina l'uomo e poi guarda davanti a sé. Thomas sviluppa altre fotografie, ingrandisce alcuni particolari e allora, tra il fogliame, al di sopra di una staccionata, ecco apparire una mano armata di rivoltella. In un'altra fotografia si intravede anche l'assassino. Infine, in una terza appare la testa dell'uomo anziano, disteso morto in terra, ai piedi di un albero. Dunque non si trattava di un incontro d'amore bensì di un agguato criminale, dunque la donna aveva trascinato il compagno nel parco per farlo uccidere da un suo complice. Thomas è sconvolto da questa scoperta; sale in macchina, corre al parco e infatti, sotto il cespuglio, trova il morto che senza vederlo né saperlo aveva fotografato. Thomas corre di nuovo a casa, nuova sorpresa: in sua assenza qualcuno è entrato, ha buttato ogni cosa per aria, si è portato via tutte le fotografie del delitto. Thomas allora si mette alla ricerca della donna; ma anche lei è svanita; gli sembra di vederla per strada, la rincorre ma poi la perde. Thomas va in una casa di amici, ci trova il suo socio Ron, cerca di fargli capire quello che è successo, non ci riesce: Ron è drogato, intontito, irresponsabile. Thomas si addormenta su un letto, si sveglia all'alba, esce, prende la macchina e torna al parco. Ma questa volta anche il morto è scomparso, come le fotografie, come la ragazza. In quel momento un gruppo di studenti mascherati e coi volti dipinti di bianco irrompe nel parco. C'è un campo di tennis, gli studenti fingono di giocare una partita senza palle e senza racchette, soltanto coi

gesti. Thomas assiste a questa partita spettrale e alla fine si capisce che rinuncia ad indagare sul delitto. Il quale è come se non fosse mai avvenuto in quanto per esso non c'è posto né nella vita di Thomas né nella società di Thomas. Senza rapporti con Thomas e con il mondo di Thomas, il delitto ricade nell'irrealtà delle cose che pur essendo accadute non riguardano veramente nessuno.

L'esempio di Gadda

Questa è la storia del film: ho voluto raccontarla per sottolinearne un aspetto importante. E cioè: si tratta di una storia come si dice, gialla; ma gialla fino ad un

Swinging London

L'attore David Hemmings con la modella Veruschka, sempre in *Blow Up*. Il film di Antonioni è una fotografia fedele dell'atmosfera della Swinging London.

**Delitto
senza castigo**
Un'altra immagine
dei protagonisti
di *Blow Up*. David
Hemmings mostra a
Vanessa Redgrave
il rullino sul quale è
stata fissata la prova
di un delitto:
emergerà
sviluppando e
ingrandendo
(blow-up) la pellicola.

certo punto. Tu ci hai messo tutto quello che di solito caratterizza simili storie: il delitto, il mistero circa l'autore del delitto, la ricerca del criminale, perfino un inizio di contrasto tra il criminale e l'inquisitore, tutto fuorché la scoperta del colpevole e la sua finale punizione. Ora tutto questo potrebbe benissimo essere la materia di un film, poniamo, di Hitchcock. Ma improvvisamente, il tuo film prende una direzione del tutto diversa, la direzione cioè del delitto che rimane impunito, il cui colpevole non viene trovato, il cui mistero non viene chiarito. Thomas non trova nulla; non sapremo mai perché la donna ha fatto uccidere il suo compagno né chi era il suo complice o chi era lei stessa. Non lo sapremo mai, me mentre in un film di Hitchcock questa ignoranza ci lascerebbe profondamente insoddisfatti, nel tuo film essa non soltanto non ci disturba ma ci piace e ci sembra coerente e naturale. Perché questo? Evidentemente perché il vero argomento del film non è il delitto, come nei film gialli, bensì qualche altra cosa. Ora lo stesso avviene nella letteratura. I romanzi e i racconti di delitti che spiegano il delitto hanno per argomento il delitto: ma i romanzi e i racconti di delitti che non spiegano il delitto hanno per argomento qualche altra cosa. In queste ultime narrazioni, il rifiuto, da parte dello scrittore, di spiegare il delitto equivale alla censura che, secondo la psicanalisi, fa sì che l'argomento apparente dei sogni non sia l'argomento reale; in altri termini il rifiuto di spiegare il delitto, rende immediatamente simbolica tutta la vicenda. Nella letteratura vi sono almeno due esempi molto noti di questo rifiuto e di questa trasformazione della vicenda in simbolo. *Il delitto di Maria Roget* di Edgar Allan Poe, e il *Pasticciaccio* di Carlo Emilio Gadda. Ambedue questi scrittori dopo averci presentato il delitto, si rifiutano di darcene la chiave. Di rimbalzo noi sentiamo subito che questo rifiuto sposta la nostra attenzione dal delitto a qualche altra cosa di cui il delitto è il simbolo. Che cosa? Nel caso di Poe il significato reale del racconto mi pare che sia la dimostrazione e illustrazione lucidissime di un metodo di ricerca conoscitiva; nel caso di Gadda, il recupero della realtà, diciamo così, materica nella quale è immerso il delitto attraverso una operazione stilistica e linguistica di straordinaria complessità e aderenza. Ora anche nel tuo film c'è il rifiuto della vicenda naturalistica, il rinvio ad un significato di secondo grado. Ma quale? Che cosa hai voluto dire in realtà?

Antonioni A dire il vero, neppure io saprei precisarlo. Mentre preparavo il film, certe notti mi svegliavo e ci pensavo e ogni volta trovavo un significato diverso.

Moravia Può darsi. Ma sta di fatto che alla fine il film l'hai fatto tu. Sei stato tu a decidere che il protagonista non doveva trovare il colpevole, non doveva rivedere la ragazza, non doveva ricorrere alla polizia e alla fine doveva rinunciare a capire quello che gli era successo. Tu e nessun altro. Così mi sembra giusto domandarti perché hai deciso in questo modo e non in un altro; perché hai fatto questa scelta.

Antonioni Posso soltanto dire che per me il delitto aveva la funzione di qualche cosa di forte, di molto forte, che ciononostante sfugge. E per giunta sfugge proprio a qualcuno, come il mio fotografo, che ha fatto dell'attenzione alla realtà un mestiere addirittura.

Moravia È un po' il tema del mio ultimo romanzo che si chiama appunto *L'attenzione*. Anche nel mio romanzo il protagonista è un professionista dell'attenzione cioè un giornalista; e anche a lui sfuggono cose che pur tuttavia gli avvengono sotto il naso.

Antonioni Sì, è vero. Il tema del tuo libro rassomiglia a quello del mio film, al-



meno per quanto riguarda l'attenzione alla realtà. Era un tema che era nell'aria, voglio dire nell'aria intorno a me.

Moravia Già, ma nel mio romanzo il personaggio era direttamente implicato nel delitto; nel tuo non lo è, ne è soltanto il testimone. Da questo forse deriva che il tuo personaggio è più leggero, più innocente, più svagato. Tuttavia in quest'idea del fotografo che viene preso di contropiede dalla realtà, c'è implicita una critica ad una determinata condizione umana o sociale. Come se tu avessi voluto dire: ecco come è cieco, alienato l'uomo. Oppure: ecco come è cieca e alienata la società di cui fa parte quest'uomo.

Antonioni Perché questa cecità e questa alienazione, per un momento, non provi a vederle come delle virtù, delle qualità?

Moravia Potrebbero esserlo non dico di no; ma nel film non risultano tali.

Antonioni Tuttavia non ho voluto descriverle come qualche cosa di negativo.

Per qualcosa che verrà

Moravia Anche questo è vero. Stringiamo allora: tu hai raccontato la storia di

un delitto che rimane però senza spiegazione e senza punizione. Al tempo stesso ci hai dato una descrizione della Londra di oggi, della Londra della rivoluzione beat. Il delitto non ha molto a che fare con l'Inghilterra del 1966; ma il fatto che il delitto rimanga senza spiegazione e senza punizione, questo sì. In altre parole il nesso tra il delitto e la Swinging London sta nel modo di comportarsi del protagonista. Il quale, pur non essendo affatto privo di sensibilità morale, non vuole né capire né approfondire né spiegare né ideologizzare la realtà e mettere l'accento soprattutto sul fatto di essere attivo, inventivo, creativo, sempre imprevedibile e sempre disponibile. Semplificando parecchio, si potrebbe dire che tu hai voluto mostrarci come in una circostanza eccezionale il disimpegno nasca, si formi, prenda consistenza di atteggiamento, si sviluppi, diventi un vero e proprio modo di condotta. Tutto questo sullo sfondo di una società nuova e giovanile in fase di radicale cambiamento e rivoluzione.

Antonioni È una rivoluzione che sta avvenendo a diversi livelli, in diversi strati sociali. Quello dei fotografi è il caso più vistoso ed esemplare; per questo ho scelto un fotografo come protagonista. Ma tutti in Inghilterra chi più chi meno sembrano essere trascinati nella direzione di questa rivoluzione.

Moravia Secondo te quale sarebbe lo scopo di questa rivoluzione? Tutte le rivoluzioni hanno una partenza diciamo così libertaria. ma nella rivoluzione beat di che cosa ci si vuole liberare?

Antonioni Della morale. Magari dello spirito religioso. Ma non devi fraintendermi. Secondo me essi vogliono liberarsi di tutto il vecchiume e rendersi disponibili per qualche cosa di nuovo che ancora non sanno bene che cosa sarà. Non vogliono essere colti impreparati. Il mio fotografo, per esempio, rifiuta di impegnarsi, eppure non è un amorale, un insensibile e io lo guardo con simpatia; rifiuta di impegnarsi perché si vuole tenere disponibile per qualche cosa che verrà, che ancora non c'è.

Moravia È verissimo che lo guardi con simpatia. Dirò di più, il personaggio riesce simpatico agli spettatori perché è simpatico prima di tutto a te. E cercando di definire questa simpatia, vorrei dire che è una simpatia molto curiosa: mischiata, si direbbe, di invidia ammirativa o se preferisci di ammirazione invidiosa. Si sente che tu vorresti essere il tuo personaggio, trovarti nelle circostanze in cui lui si trova, comportarti come lui. Vorresti avere la sua età, la sua apparenza fisica, la sua libertà, la sua disponibilità. In altri termini, pur creando un personaggio tipico del disimpegno, hai anche creato quello che un tempo si chiamava un eroe. Cioè un tipo ideale, un modello.

Antonioni Sì; ma senza farne un eroe. Cioè senza nulla di eroico.

Moravia È un eroe perché tu hai simpatia per lui non perché è eroico. D'altra parte è un personaggio, come dire, autobiografico anche per un'altra ragione: perché fa il fotografo. E cioè: si sente che attraverso il mestiere di quest'uomo, così vicino e simile al tuo, attraverso la rappresentazione dei processi tecnici di questo mestiere tu hai voluto esprimere una riflessione critica e dubbiosa sul tuo proprio mestiere, sulla tua propria capacità di afferrare gli aspetti del reale. Si tratterebbe, insomma, di un film che occuperebbe nella tua opera il posto che occupa nell'opera di Federico Fellini il film *Otto e mezzo*. Qui c'è un film in un film, cioè l'argomento del film è la difficoltà di fare un film. Nel tuo film c'è un fotografo visto da un fotografo e l'argomento del film è la difficoltà di vedere.

Siamo usciti dall'Ottocento

Antonioni Scherzosamente, parafrasando il monologo di Amleto, si potrebbe dire per il mio personaggio: *to see or not to see, that is the question*.

Moravia Tu, dunque, hai voluto oggettivare, nella vicenda del film, una riflessione critica che riguarda la tua stessa professione, i tuoi stessi mezzi espressivi. E infatti tutto quello che nel film ha diretto rapporto con il mestiere del fotografo, è sempre di prim'ordine, visto ed espresso con tensione drammatica, con evidenza assoluta. Alludo soprattutto a due sequenze, la prima in cui descrivi Thomas nel parco in atto di riprendere la coppia misteriosa; la seconda nella quale ci mostri Thomas al lavoro, in casa sua, mentre sviluppa le fotografie, e poi le scruta e vi scopre il delitto. E adesso dimmi un'altra cosa: tu hai introdotto ad un certo punto una sequenza diciamo così erotica: due ragazzette irrompono in casa di Thomas, gli chiedono di fotografarle; Thomas finisce per spogliarle e per fare l'amore con tutte e due, in terra, nel disordine dello studio sconvolto dalla rincorsa e dalla lotta. Questa sequenza, secondo le convenzioni della morale corrente italiana, è assai ardita. Tuttavia il critico deve riconoscere che la scena è del tutto casta sia perché girata con grande distacco grazia ed eleganza, sia perché, appunto, le due attrici che l'interpretano sono anche loro, nelle nudità come negli atteggiamenti, caste. Tuttavia vorrei sapere perché hai introdotto questa sequenza che senza dubbio ti procurerà delle noie.

Antonioni Ho voluto illustrare un erotismo per così dire casuale, cioè festoso, allegro, spensierato, leggero, stravagante. La sessualità di solito ha un volto cupo, ossessivo. Qui invece ho voluto mostrarla come qualche cosa di poco importante, di poco insistito, che può anche essere trascurato, non so se mi spiego.

Moravia Tu spieghi benissimo. Ancora il disimpegno. Non soltanto dalle ideologie e dai sentimenti ma anche dal sesso. Da tutto insomma.

Antonioni È il modo di vedere le cose che è proprio di questo secolo. Ci abbiamo messo un bel po' di tempo ad uscire dall'Ottocento: circa sessant'anni. Ma alla fine ne siamo usciti.

Moravia Adesso dimmi una cosa: Carlo Ponti mi ha detto che è fiero di essere stato il produttore di questo film perché secondo lui *Blow Up* è uno dei pochissimi film girati in piena libertà, senza le remore e le pressioni di tipo controriformistico che sono proprie dell'Italia di oggi. È vero questo secondo te? Voglio dire: è vero che il fatto di aver girato il film fuori d'Italia ha avuto tanta importanza?

Antonioni In certo senso, sì.

Moravia E perché?

Antonioni Non so. Il genere di vita che si vive a Londra è più eccitante, almeno per me, di quello che si vive in Italia.

Moravia In Italia la vita era eccitante, come dici tu, nel dopoguerra.

Antonioni Sì, perché c'era il caos.

Moravia In Italia adesso non c'è affatto il caos, al contrario.

Antonioni Non c'è il caos neppure in Inghilterra. Ma c'è una cosa che in Italia non c'è.

Moravia E qual è?

Antonioni La libertà mentale.

PARIGI



5 FEBBRAIO 1967

LA MORTE A 45 GIRI

DI SERGIO SAVIANE

Il 27 gennaio 1967 il cantautore Luigi Tenco è stato trovato morto nella sua camera d'albergo a Sanremo. È suicidio. Cronaca dell'evento con alcune domande sul rapporto tra il lato artistico e quello commerciale del Festival.

Cantare in coppia

Luigi Tenco a Sanremo con Dalida, cantante celebre in quegli anni e sua compagna di vita, in una pausa del Festival. Più avanti, un ritratto del cantautore morto suicida nel 1967.

«È UN'ORA, più di un'ora, dal momento in cui il povero Tenco s'è ammazzato, che sto pensando seriamente di lasciare questo lavoro... Mi chiedo se la colpa non sia soltanto nostra, di noi discografici, se accadono queste cose...». Siamo all'Hotel Savoia. Sono le tre e mezzo della notte dal giovedì al venerdì. Chi parla è Franco Crepax, il direttore artistico della più grande e ricca casa discografica italiana, la Cgd-Sugar. Crepax è un uomo molto franco, tutt'altro che cinico. Non l'ho interrogato io, non gli ho chiesto niente. Mi s'è avvicinato di sua spontanea volontà. Nella hall dell'albergo più grande di Sanremo, una costruzione vecchio stile, un po' cupa ma non triste, ci sono quasi tutti i cantanti, i dirigenti della Rai Tv, qualche grosso funzionario dell'Ata (proprietaria del Casinò e impresaria del festival); c'è Gianni Ravera, organizzatore artistico e scopritore di talenti; ci sono Ugo Zatterin, l'ex commentatore politico della televisione passato oggi al ramo canzonetta e direttore del "Radiocorriere", ed Ezio Radaelli, l'inventore (e il responsabile) del Festival di Sanremo; il commissario di polizia Molinari e due agenti; tutti i giornalisti, decine di fotografi e operatori, i radiocronisti Lello Bersani e Sandro Ciotti, i dirigenti e i manager delle case discografiche (molti volti giovani, eppur così importanti); ci sono gli amici del cantautore suicida, Lucio Dalla disteso e ancora tremante su una poltrona (è stato il primo, con Dalida, a scoprire il corpo dell'amico nella sua camera), Piero Vivarelli, un ex regista convertito all'organizzazione Piper, Adriano Mazzoletti, e, in gran numero, anche gli amici occasionali, quelli che piangono, fanno gesti nervosi, guardano lontano con l'occhio smarrito.

«Sono venuti a prendersi la loro parte di flash», dice Cravetto, il direttore artistico del settore canzoni e varietà della Rai Tv. Giorgio Gaber, che è stato un tempo un caro amico di Tenco, è disteso in una poltrona, accanto alla moglie e a Renata Mauro. Sono tutti ancora in smoking, le signore in abito lungo. Non si dà pace Franco Crepax. Bongiorno, invece, colto dalla notizia in camera mentre stava coricandosi, ha fatto in tempo a cambiarsi: un paio di pantaloni di velluto nero, un maglione nero, la pipa, le scarpe nere. Donati, responsabile televisivo degli esterni, ha ancora il doppiopetto di grisaglia che indossava durante le riprese dietro il palcoscenico del teatro del Casinò, senza cravatta. Ma ha fatto appena in tempo a togliersi le scarpe e a infilare le pantofole. «Capisci a che cosa penso», dice Crepax, «che la colpa di tutto questo sia soltanto nostra. Siamo noi, non il pubblico, che vogliamo le canzoni, i festival, che abbiamo trasformato il teatro del Casinò

municipale di Sanremo in un santuario. Tu che ne dici?». Franco Crepax, dopo lo spettacolo, aveva aspettato con il suo editore Piero Sugar i risultati, quindi era tornato in albergo. Per lui, che lavora da tanti anni alla Cgd, Sanremo non è una festa. Appena può, va a letto. E a letto, mentre stava addormentandosi, è stato avvertito che Tenco si era ammazzato. Così si era messo un paio di pantaloni e un maglione ed era sceso con gli altri nella hall. Ma ora non si dava pace. Appoggiato ad una colonna, continuava a torturarsi, come se la colpa fosse sua, quasi che Tenco dipendesse dalla Cgd invece che dalla RCA. «Capisci», continuava, «l'anno scorso poteva succedere a me con Luciana Turina... Te la ricordi la Turina, quella grassa? Dopo l'eliminazione, abbiamo passato quasi tutta la notte a calmarla, c'era anche sua madre. Sono momenti brutti. Se non sei là pronto, quelli si ammazzano... E allora mi chiedo cosa sarebbe successo se si fosse ucciso Vittorio Inzaina, che abbiamo portato a Sanremo dalla Sardegna dove faceva il muratore, o la Turina, o la Caselli, se le fosse andata male... Adesso la Caselli la vedi così spavalda... Ma quando arrivano qui la prima volta è tutta un'altra cosa...». Franco Crepax è stato il manager di tanti cantanti, ha avuto tra le mani, anni fa, anche Luigi Tenco. Oltre alla Turina, che tuttavia canta ancora ma già sulla via del tramonto, ha creato, dal nulla, Gigliola Cinquetti, Caterina Caselli, ma anche molti, molti altri cantanti che oggi il pubblico non ricorda nemmeno più. Però quella notte al Savoia era abbattuto. Non si dava pace. «Bisognerebbe finirla con questo lavoro», mormorava ogni tanto.

Cinque anni della mia vita

È difficile dire di chi è la colpa, quando uno decide di togliersi la vita. Dopo l'annuncio di Mike Bongiorno che le giurie sparse nelle varie città italiane avevano eliminato *Ciao, amore, ciao*, l'autore, che l'aveva appena cantata in coppia con Dalida, aveva accompagnato la sua partner, in una folle corsa nella Gt sport, al Nostromo, un ristorante sul mare, ed era tornato subito in albergo. C'erano tutti i suoi amici, in quel gruppo, e c'erano il manager della RCA Ettore Zeppego con la moglie Adriana, tutta l'équipe della grande casa tra cui Mimma Gaspari, i quali non si sanno ancora perdonare di averlo lasciato tornare solo in albergo, dopo averlo visto sconvolto dalla notizia dell'eliminazione.

Ma questo non significa nulla, perché Tenco, se era deciso a compiere un atto estremo, avrebbe trovato lo stesso il momento di togliersi la vita. Egli aveva premeditato quel gesto. Due funzionari della RCA sapevano che Tenco aveva sempre una pistola con sé. Quando Dalida, tornando al Savoia dal ristorante, aveva voluto andare in camera del suo partner per vedere se si fosse calmato e per salutarlo perché sarebbe partita in nottata, e l'aveva trovato sul pavimento in mezzo al sangue, dopo aver tentato inutilmente di alzarlo, aveva gridato: «La lettera, la lettera... Assassini, assassini!». Il cantautore aveva organizzato la sua morte alla perfezione. E chissà da quanto tempo ci pensava. C'era scritto nella lettera: «Io ho voluto bene al pubblico italiano e gli ho dedicato cinque anni della mia vita. Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutt'altro), ma come atto di protesta contro un pubblico che manda *Io, tu e le rose* in finale e una commissione che seleziona *La rivoluzione*. Spero che serva, a chiarire le idee a qualcuno. Ciao, Luigi». Ma il suo è il gesto inconsulto di un giovane disperato che decide di farla finita con la vita per una crisi di nervi o quello di un giovane, un po' romantico (un poeta, «il Pavese della canzone», è stato definito) che s'im-

mola per protestare contro la società, il pubblico, altri cantanti, l'industria discografica, gli affari loschi che si svolgono dietro le quinte del Casinò di Sanremo? Comunque fossero andate le cose, quella notte nella hall del Savoia non c'era uno che non giurasse sulla sospensione del festival. Invece, alle dieci del mattino, di venerdì scorso, dopo poche ore, senza nessuna parola di commiato per il nuovo martire, nel teatro del Casinò, cantanti, orchestrali, organizzatori, discografici avevano ripreso regolarmente le prove. Il piano studiato dagli impresari del festival di lasciare che tutti andassero in teatro, e rimanere in attesa nella speranza che senz'accorgersi i candidati si preparassero a cantare, aveva funzionato alla perfezione. La luce del giorno aveva compiuto il miracolo. Soltanto Caterina Caselli (ripresa un po' rudemente da Ravera, che aveva esortato tutti a «non lasciarsi prendere dal panico») aveva rifiutato di cantare in omaggio al cantautore; e Claudio Villa, che non conosceva nemmeno «questo Tenco», prima di fare la sua prova, aveva chiesto alle persone sedute in sala di scusarlo se avesse «cantato peggio del solito». S'era detto anche, durante la notte, che probabilmente la RCA avrebbe ritirato i suoi cantanti; che per solidarietà «e per rispetto del morto», gli stessi amici di Tenco, Gaber e molti altri e le stesse case discografiche, si sarebbero ritirati; proprio per trasformare la protesta di un cantante in una protesta generale. All'infuori dell'intervento di Villa, era come se non fosse accaduto nulla. «Faccio questo non perché sono stanco della vita», aveva scritto Tenco, «tutt'altro; ma come atto di protesta contro... una commissione che seleziona *La rivoluzione*. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno».

Da qualche anno, l'elastico regolamento del Festival di Sanremo è stato ancora ritoccato. Ed è questo regolamento che ha creato tante discussioni e scandali. I primi anni erano i discografici che decidevano con i loro voti la sorte delle canzoni. Accadeva così che vinceva la casa più potente o quella che era riuscita a mandare in sala il maggior numero di amici. Negli anni successivi, dopo tanti reclami dei giornali e dell'opinione pubblica, erano state istituite le giurie nelle varie città, gruppi di persone misteriose scelte da un misterioso notaio. Dall'anno scorso era stata aggiunta un'altra clausola, e cioè che le giurie avrebbero scelto soltanto sei canzoni e una settimana sarebbe stata ripescata come consolazione all'ultimo momento tra gli scarti da una commissione di giornalisti. Quest'anno, dopo che i giornalisti hanno commesso nel gennaio del 1966 l'errore di eliminare *Il ragazzo della via Gluck* di Celentano, era stato dato un altro colpo al regolamento. La giuria di consolazione non sarebbe stata più composta dai giornalisti, ma da una commissione composta da Luigi Bertolini, che è il presidente dell'Ata, da Gianni Ravera, creatura dell'Ata, e da tre dipendenti della Rai Tv, Ugo Zatterin, Lello Bersani e Lino Procacci, regista della trasmissione. Con che criterio sia stata scelta questa commissione, tutti lo possono immaginare. La sorte di una canzone (con tutti i miliardi che ci sono dietro ad un disco) non sarebbe stata più nelle mani delle giurie, ma in quelle più malleabili degli stessi organizzatori. Giovedì sera, dopo il verdetto delle giurie, la commissione dei cinque si rinchiude in una saletta e comincia a discutere sulla canzone da salvare. Sono state eliminate quelle di Modugno, Bongusto, Pettegnati, Fidenco, Tenco e altre. Ravera, Bertolini e Ugo Zatterin puntano subito sulla *Rivoluzione*, che è la più brutta, ha ottenuto il minor numero di voti, ma è anche della Cetra, la casa discografica di famiglia. Tentano di opporsi Lello

Bersani e, più debolmente, Procacci. Ne nasce una discussione. Il tempo preme, perché in sala (e i venti milioni di telespettatori alla radio) aspettano il verdetto. Dopo l'infuocata discussione, Bersani e Procacci, costretti a votare all'unanimità (erano in minoranza contro gli altri tre), cedono. Ma Bersani annuncia subito le sue dimissioni, accusando gli altri membri di avere commesso un'ingiustizia. È stato per questa commissione che Tenco si è ucciso? Dalla lettera sembra di sì. Ma quando Dalida, prima, e Piero Vivarelli, dopo, avevano gridato a Zatterin: «Assassini, farabutti», il nuovo direttore del "Radiocorriere" non aveva mosso ciglio. «È una reazione del primo momento», aveva mormorato. Ai piedi del santuario può darsi che quella di Vivarelli e di Dalida sia stata una reazione del momento, si diceva quella notte al Savoia.

Non si può certo addossare la colpa del suicidio di Luigi Tenco ai cinque giudici-consolatori. Se avessero scelto la canzone di Bongusto e di Modugno, forse Tenco si sarebbe ucciso lo stesso protestando contro *Nel blu dipinto di blu* (o si sarebbe sparato due giorni dopo, con la vittoria di Claudio Villa, cioè della Cetra). Tenco non doveva andare al festival se voleva protestare, perché nessuno ve l'aveva spinto, nemmeno i funzionari della Rca. Lo "scandalo" della canzone ripescata sarebbe scoppiato (e soffocato) lo stesso; come sono scoppiati, sono stati denunciati e subito soffocati altri scandali sanremesi gli anni scorsi. È sempre stato così. È appunto per questo che il gesto di Luigi Tenco non serve a nulla. Proprio quella mattina, Ezio Radaelli, in un articolo pubblicato da un giornale romano, scriveva: «Le ultime statistiche parlano di una produzione in Italia che oscilla tra i sessanta e gli ottanta motivi al giorno, cioè quasi ventiquattromila l'anno, dei quali soltanto una mezza dozzina, non più, raggiunge e sfiora il successo. Sono motivi costruiti a freddo, come in una provetta... Una valanga di giovani e giovanissimi gettati senza sosta sul mercato per sparire subito, quasi sempre dopo il primo 45 giri...».

Il giorno dopo e sabato, gli osservatori di costume e i critici, perfino gli editorialisti politici si domandavano in lunghi articoli se ci si può ammazzare per una canzone. Tenco aveva ancora un buon reddito, il motoscafo, la Gt veloce, due abitazioni, ma non riusciva a inserirsi nel mondo della canzone; era un romantico, un giovane pieno di idee e progetti non realizzati, generoso e altruista, ma si sentiva tagliato fuori, trascurato dalla pubblicità. Aveva tentato la carta di Sanremo, eppure conosce i pericoli che si corrono andando a genuflettersi ai piedi di quel santuario. Allora la sua è stata solo una crisi depressiva, finita tragicamente; la conseguenza degli eccitanti? Può anche darsi. Comunque il cantautore che per primo alcuni anni fa protestò con le sue canzoni, questa volta aveva protestato pagando di persona. Ma quanti Luigi Tenco ci sono in Italia, paese dei trecentosessantacinque festival, uno ogni giorno e in ogni località balneare? Franco Crepax al Savoia se l'è domandato per tutta la notte se non fosse colpa dei discografici, della stessa televisione, così interessata a Sanremo. Aveva ragione di domandarselo, ed era sincero. Ma che significato poteva avere il processo che il direttore della Cgd stava istruendo contro se stesso e i discografici, durante quella macabra veglia in smoking e lustrini? Erano tutti là quella notte, organizzatori e industriali, a protestare anche loro. Finalmente Tenco era riuscito a richiamare l'attenzione attorno a sé. Ma dopo poche ore non se ne sarebbe più parlato. Sgombrato il campo dal corpo del cantautore, tutto sarebbe ricominciato come prima: c'era il prestigio di Sanremo da salvare, i dischi, il collegamento eurovisivo, il festival, quelli di quest'anno e dell'anno prossimo.



6 GIUGNO 1965

L'uomo che fa ridere i leoni

■ UMBERTO ECO

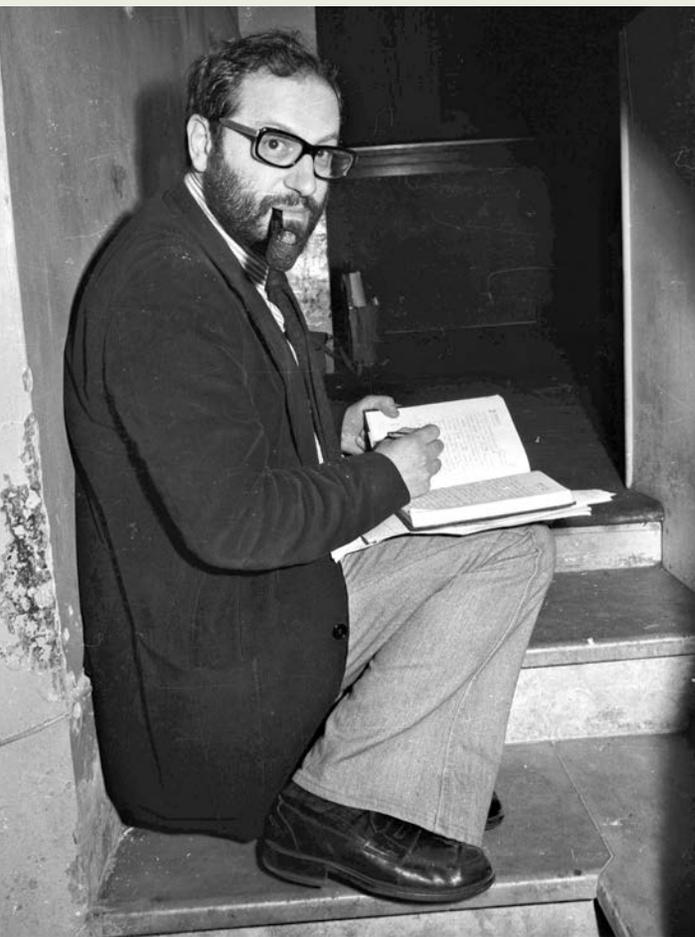
UN GIORNO VILLARD de Honnecourt volle disegnare un leone. Villard sapeva disegnare come pochi, aveva un piglio, una grazia e una sicurezza raffaellesca; più spigoloso, certo, e a ragione, perché era un architetto gotico e le sue figure erano lunghe e sottili come le statue di un portale, ma non per questo meno esatte, vive, spigliate.

Ritraeva guglie e pinnacoli che vedeva lungo i suoi viaggi (era stato in Ungheria e lo scriveva dappertutto sul suo quaderno di schizzi, preziosa testimonianza sul lavoro sperimentale di un artista dell'epoca) inventava macchine per il moto perpetuo, immaginava trafori aerei per vetrate colorate. Sempre bravissimo.

Un giorno disegna il leone di cui si diceva. Lo copia dal vero, e sotto ci scrive che lo ha copiato dal vero, un po' per rigore scientifico, un po' per vanto (uno che era stato persino in Ungheria...). Sapeva disegnare e copiare dal vero, doveva dunque uscirne un leone perfetto. E invece il leone di Villard è la cosa più araldica, fiabesca e assurda che mai si sia vista. È un animale da bestiario, una scultura da grondaia di Notre Dame, tra la chimera e la manticora, un po' sghignazza e un po' digrigna i denti, esce paro paro dal *Tesoretto* o dagli *Acta Sanctorum*, buono per tentare eremiti nella Tebaide o per offrire la zampa ferita a un Androclo rivisitato dai cavalieri di Re Artù.

Il fatto è che Villard guardava un leone vero, ma pensava la forma "leone", quale gli veniva tramandata dalla tradizione culturale del suo tempo; vedeva il leone cosa, ma disegnava il leone idea, e forse il leone idea lo influenzava talmente che anche il leone vero gli appariva come quello disegnato.

A questo episodio, celebre nella storia della cultura medievale, si riferisce anche Ernst H. Gombrich nel suo piacevolissimo *Arte e illusione*. Dove, se tra gli esempi troviamo anche cartoons, fumetti e giochetti visivi tipo *doodles* (che poi appaiono inventati addirittura da Annibale Carracci), abbiano una ricerca di primordine, condotta con serietà, documentazione e



gradevolezza al tempo stesso. Di rado il libro è assolutamente originale, e si collega di solito a scoperte già approfondite in altri settori; ma le coordina con competenza, con gusto, brio, e con una straordinaria abilità nel trovare gli esempi visivi.

La chiave interpretativa di Gombrich è di grande attualità, e vi facevamo riferimento la settimana scorsa, parlando della scienza delle comunicazioni come disciplina leader del nostro tempo; non a caso l'autore, ad apertura di volume, manifesta il suo debito di riconoscenza verso Roman Jakobson e Colin Cherry.

Così nel corso di questa opera Gombrich ci mostra che ogni volta che s'è posto ad imitare la natura, un pittore non s'è mai messo in rapporto diretto con essa, bensì con un repertorio di convenzioni simboliche, un codice convenzionato, in base al quale egli poteva comunicare coi propri simili. La natura viene vista attraverso la cultura, anche la percezione ha uno stile, rappresenta una scelta; e l'arte non ci consegna la realtà, quando un nuovo modo di trascrivere la realtà, uno tra i tanti, basato su un vocabolario, su un catalogo di convenzioni, su un sistema di probabilità.

Spesso questo sovrapporsi della cultura alla visione ingenua (che non esiste e filtra sempre attraverso un sistema di prevenzioni) porta a risultati aberranti: Gombrich allinea parecchi documenti incredibili, eppure autentici, in cui ad esempio il pittore neogotico copia dal vero la cattedrale di Chartres e vi dipinge la facciata coi portali a sesto acuto, mentre è noto che sono ancora romanici, a tutto sesto; oppure l'incisore barocco ritrae il fianco nord di Notre dame e sposta il transetto simmetricamente in mezzo, facendo le finestre a tutto sesto, mentre sono a sesto acuto: in entrambi i casi l'artista che copia tenderà sempre a creare l'immagine in base agli schemi che ha imparato a maneggiare».

Ma di solito questo problema si attua felicemente. L'artista riceve un messaggio dal mondo visibile e lo mette in cifra; le resistenze dei suoi contemporanei sono dovute al fatto che la cifra non era stata ancora assimilata, e i primi clienti degli impressionisti non si convincevano che le foglie di un albero potessero essere simbolizzate mediante vibrazioni di luce e di colore. La luce dei paesaggi di Constable, che oggi ci appare così "vera" (anzi ormai troppo vera, e dunque di nuovo da mettere in questione), per i suoi contemporanei era solo inverosimile, perché l'occhio era abituato ai toni bassi delle vecchie cornici. Non esiste un naturalismo neutro, la opera è un fatto di comunicazione in cui ciò che viene detto si integra a un sistema di aspettative che fa parte della disposizione di chi riceve. Questi dati, ormai familiari agli studiosi di psicologia e passati da tempo alla discussione estetica, sono convogliati da Gombrich nella storia dell'arte con rara maestria. Così, il discutibile rinoceronte di Dürer, coperto di scaglie corazzate e cesellate, che il disegnatore scientifico del Settecento rifà quasi uguale quando copia un rinoceronte dal vero (e proprio mentre vuole correggere l'immagine di Dürer), i giochetti illusionistici, i tracciati proporzionali, la cartellonistica contemporanea, le caricature, i giochi di prospettiva rappresentano al tempo stesso un invito a "saper vedere" e un documento su come altri sapevano vedere.

Tra i libri

Lo scrittore e saggista Umberto Eco. In queste pagine, la sua recensione al saggio di Ernst H. Gombrich *Arte e illusione* diviene occasione per illustrare l'uso della linguistica e della scienza delle comunicazioni nella storia e nella critica dell'arte.

Cosmicomico

Nella pagina accanto e più avanti, due ritratti dello scrittore Italo Calvino. Il racconto di queste pagine, intitolato dallo stesso autore *La forma dello spazio*, apparirà con altri racconti nel volume *Le cosmicomiche* edito da Einaudi. "L'Espresso" gli cambia titolo e lo anticipa in esclusiva per i suoi lettori.

14 NOVEMBRE 1965

Cadendo con Ursula

■ ITALO CALVINO

Cadere nel vuoto come cadevo io, nessuno di voi sa cosa vuol dire. Per voi cadere è sbattersi giù magari dal ventesimo piano d'un grattacielo, o da un aeroplano che si guasta in volo: precipitare a testa sotto, annaspare un po' nell'aria, ed ecco che la terra è subito lì, e ci si piglia una gran botta. Io vi parlo invece di quando non c'era sotto nessuna terra né nient'altro di solido, neppure un corpo celeste in lontananza capace d'attirarti nella sua orbita. Si cadeva così, indefinitamente, per un tempo indefinito. Andavo giù nel vuoto fino all'estremo limite in fondo al quale è pensabile che si possa andar giù, e una volta lì vedevo che quell'estremo limite doveva essere molto ma molto più sotto, lontanissimo, e continuavo a cadere per raggiungerlo.

Non essendoci punti di riferimento, non avevo idea se la mia caduta fosse precipitosa o lenta. Ripensandoci, non c'erano prove nemmeno che stessi veramente cadendo. magari ero sempre rimasto immobile nello stesso posto, o mi muovevo in senso ascendente; dato che non c'era né un sopra né un sotto queste erano solo questioni nominali e tanto valeva continuare a pensare che cadessi, come veniva naturale pensare.

Lo avevo tanto sognato

Ammesso dunque che si cadesse, si cadeva tutti con la stessa velocità e accelerazione; infatti eravamo sempre pressappoco alla stessa altezza, io, Ursula H'X, il tenente Fenimore. Non levavo gli occhi di dosso a Ursula H'X perché era molto bella da vedere, e aveva nel cadere un atteggiamento sciolto e rilassato: speravo che mi riuscisse qualche volta ad intercettare il suo sguardo, ma Ursula H'X cadendo era sempre intenta a limarsi e lucidarsi le unghie o a passarsi il pettine nei capelli lunghi e lisci, e non volgeva mai gli occhi verso di me. Verso il tenente Fenimore nemmeno, devo dire, nonostante lui facesse di tutto per attrarre la sua attenzione.

Una volta lo sorpresi – credeva che io non vedessi – mentre faceva dei segni a Ursula H'X: prima sbatteva i due indici tesi uno contro l'altro, poi faceva un gesto rotatorio con una mano, poi indicava in giù. Insomma pareva alludesse a una intesa con lei, a un appuntamento per più tardi, in una qualche località là sotto dove si sarebbero incontrati. Tutte storie, lo sapevo benissimo: non c'erano incontri possibili tra noi, perché le nostre cadute erano parallele e tra noi restava sempre la medesima distanza. Ma che il tenente Fenimore si mettesse in testa idee del genere – e cercasse di metterle in testa a Ursula H'X – bastava a darmi ai nervi; con tutto che lei non gli desse retta, anzi facesse con le labbra un lieve strombettio, rivolgendosi – mi pareva non ci fossero dubbi – proprio a lui. (Ursula H'X cadeva rivoltolandosi su se stessa con movimenti pigri come se si crogiolasse nel suo letto ed era difficile dire se un suo gesto era rivolto a



qualcuno piuttosto che a qualcun altro o se stava giocherellando per conto suo come d'abitudine).

Anch'io, naturalmente non sognavo altro che d'incontrare Ursula H'X, ma dato che nella mia caduta seguivo una retta assolutamente parallela a quella che seguiva lei, mi pareva fuori luogo manifestare un desiderio irrealizzabile. Certo, a voler essere ottimista, restava sempre la possibilità che, continuando le nostre due parallele all'infinito, venisse il momento in cui si sarebbero toccate. Quest'eventualità bastava a darmi qualche speranza, anzi: a tenermi in una continua eccitazione. Vi dirò che un incontro delle nostre parallele io lo avevo tanto sognato, in tutti i suoi particolari, che esso faceva ormai parte della mia esperienza come se l'avessi già vissuto. Tutto sarebbe avvenuto da un momento all'altro, con semplicità e naturalezza: dopo tanto andar separati senza poterci avvicinare d'un palmo, dopo tanto averla sentita estranea, prigioniera del suo tragitto parallelo, ecco che la consistenza dello spazio, da impalpabile che era sempre stata, si sarebbe fatta più tesa e nello stesso tempo più molle, un infittirsi del vuoto che sarebbe parso venire non da fuori ma da dentro di noi, e avrebbe stretto insieme me e Ursula H'X (già mi bastava chiudere gli occhi per vederla venire avanti, in un atteggiamento che sapevo suo anche se diverso da tutti gli atteggiamenti a lei soliti: le braccia tese all'in giù, aderenti ai fianchi, torcendo i polsi come si stirasse e nello stesso tempo accennasse a un divincolamento che era anche una maniera quasi serpentina di protendersi) ed ecco che la linea invisibile che percorrevo io e quella che lei percorreva sarebbero diventate una sola linea, occupata da una mescolanza di lei e di me dove quanto di lei era morbido e segreto veniva penetrato anzi, avvolgeva e quasi direi risucchiava quanto di me con più tensione era andato fin lì soffrendo d'essere solo e separato e asciutto.

Succede ai sogni più belli di trasformarsi a un tratto in incubi e così a me veniva adesso in mente che il punto d'incontro delle due nostre parallele poteva essere quello in cui s'incontrano tutte le parallele esistenti nello spazio, e allora non di me e di Ursula H'X soli avrebbe segnato l'incontro ma pure – prospettiva esecrabile! – del tenente Fenimore. Nel momento stesso in cui Ursula H'X avrebbe cessato d'essermi estranea, un estraneo con i suoi sottili baffetti neri si sarebbe trovato a condividere la nostra intimità in modo inestricabile: questo pensiero bastava a gettarmi nelle più strazianti allucinazioni della gelosia: sentivo il grido che il nostro incontro – di me e di lei – ci strappava fondersi in un unisono spasmodicamente gioioso ed ecco che – agghiacciavo al presentimento! – da esso si staccava lancinante il grido di lei violata – così nella mia astiosa parzialità immaginavo – alle spalle, e nello stesso tempo il grido di volgare trionfo del tenente, ma forse – e qui la mia gelosia raggiungeva il delirio – questi loro gridi – di lei e di lui – potevano anche non essere così diversi e dissonanti, potevano raggiungere esse pure un unisono, sommarsi in un unico grido addirittura di piacere, distinguendosi dal grido diretto e disperato che sarebbe sgorgato dalle mie labbra.

In questo mio alternarsi di speranze e apprensioni continuavo la mia caduta, senza però smettere di scrutare nelle profondità dello spazio se mai qualcosa annunciasse un cambiamento attuale o futuro della nostra condizione.

Un paio di volte riuscii ad avvistare un universo, ma era lontano e si vedeva piccolo piccolo, molto in là sulla destra o sulla sinistra; facevo appena a tempo a distinguere un certo numero di galassie come puntini luccicanti raggruppati in ammassi sovrapposti che ruotavano con un flebile ronzio, e già tutto era dileguato com'era apparso, verso l'alto o di lato, tanto da restare nel dubbio che fosse stato un barbaglio della vista.

Rimbombo di un'eco

«Là! Guarda! Là c'è un universo! Guarda là! Là c'è roba!», gridavo a Ursula H'X facendo segno in quella direzione, ma lei, la lingua stretta tra i denti, era tutta intenta a carezzarsi la pelle liscia e tersa delle gambe alla ricerca di rarissimi e quasi invisibili peli superflui da sradicare con un secco strappo delle unghie a pinza, e il solito segno che avesse inteso il mio richiamo poteva essere lì modo in cui tendeva una gamba verso l'alto, come a sfruttare – si sarebbe detto – per la sua metodica ispezione il po' di luce che riverberasse da quel lontano firmamento.

Inutile dire quanto disdegno il tenente Finimore ostentava in questi casi verso quel che io potevo aver scoperto: dava un'alzata di spalle – che gli faceva sobbalzare le spalline, la bandoliera e le decorazioni di cui era inutilmente bardato – e si voltava dalla parte opposta ridacchiando. Salvo a essere lui (quando era certo che io guardavo da un'altra parte) che per destare la curiosità di Ursula (e allora era il mio turno, di ridere, vedendo che lei, per tutta risposta, si rigirava su se stessa in una specie di capriola voltando verso di lui il didietro: una mossa indubbiamente poco riguardosa ma pur bella da vedersi, tanto che io dopo essermene rallegrato come di un'umiliazione per il mio rivale mi sorprendevo a individuarlo come d'un privilegio) indicava un labile punto in fuga per lo spazio sbraitando: «Là, Là! Un universo! Grosso così! L'ho visto! È un universo!».

Non dico che mentisse: affermazioni del genere, per quel che so, potevano essere tanto vere che false. Che ogni tanto noi passassimo al largo d'un universo, era provato (oppure che un universo passasse al largo rispetto a noi), ma non si capiva se erano tanti universi seminati per lo spazio o se era sempre lo stesso universo che continuavamo a incrociare ruotando in una misteriosa traiettoria, o se invece non c'era nessun universo e quello che credevamo di vedere era il miraggio d'un universo che forse era esistito una volta e la cui immagine continuava a rimbalzare sulle pareti dello spazio come il rimbombo di un'eco.

Tra compagni di baldoria

Ma poteva darsi che gli universi fossero sempre sati lì, fitti intorno a noi, e non si sognassero di muoversi, e noi neppure ci muovevamo, e tutto era fermo per sempre, senza tempo, in un buio punteggiato solo da rapidi luccichii quando qualcosa o qualcuno riusciva per un momento a spiccarsi da quella torpida assenza di tempo e accennare la parvenza d'un movimento.

Tutte ipotesi ugualmente degne d'esser prese in considerazione, e di cui m'interessava solo quel tanto che riguardava la nostra caduta e il riuscire o meno a toccare Ursula H'X. Insomma, nessuno ne sapeva niente. E allora, perché quel presuntuoso di Fenimore prendeva alle volte un'aria superiore, come di chi è



sicuro del fatto suo? S'era accorto che quando voleva farmi arrabbiare il sistema più sicuro era fingere d'averne con Ursula H'X una familiarità di vecchia data. A un certo punto Ursula prendeva a venir giù dondolandosi, a ginocchia unite, spostando il peso del corpo in qua o in là, come ondeggiando in uno zigzag sempre più ampio: tutto per ingannare la noia di quell'interminabile caduta. E il tenente allora si metteva anche lui a ondeggiare, cercando di prendere lo stesso ritmo di lei, come seguisse la stessa pista invisibile, anzi come ballasse al suono di una stessa musica udibile solo da loro due, che lui faceva addirittura finta di fischiare, e mettendoci, solo lui, una specie di sottinteso, d'allusione a un gioco tra vecchi compagni di baldorie. Era tutto un bluff, figuriamoci se non lo sapevo, ma bastava a mettermi per il capo l'idea che un incontro tra Ursula H'X e il tenente Fenimore poteva esser già avvenuto, chissà quanto tempo prima, all'origine delle loro traiettorie, e quest'idea mi dava un morso doloroso,



come un'ingiustizia commessa ai miei danni. Riflettendoci, però, se Ursula e il tenente avevano un tempo occupato lo stesso punto dello spazio, era segno che le rispettive linee di caduta s'erano andate allontanando e presumibilmente continuavano ad allontanarsi. Ora, in questo lontano ma continuo allontanamento dal tenente, niente di più facile che Ursula s'avvicinasse a me; quindi il tenente aveva poco da andar fiero delle sue passate intrinsechezze: il futuro era a me che sorrideva.

Il ragionamento che mi portava a questa conclusione non bastava a tranquillizzarmi intimamente: l'eventualità che Ursula H'X avesse già incontrato il tenente era di per sé un torto che se mi era stato fatto non poteva più esser riscattato. Devo aggiungere che passato e futuro erano per me termini vaghi, tra i quali non riuscivo a fare distinzione: la mia memoria non andava più in là dell'interminabile presente della nostra caduta parallela, e ciò che poteva esserci stato prima, dato che non si poteva ricordare, apparteneva allo stesso mondo immaginario del futuro, e col futuro si confondeva. Così io potevo anche supporre che se mai due parallele erano partite dallo stesso punto, queste fossero le linee che seguivamo io e Ursula H'X (in questo caso era la nostalgia d'una medesimezza perduta che nutriva il mio ansioso desiderio d'incontrarla), però a quest'ipotesi io riluttavo a dar credito, perché poteva implicare un nostro allontanamento progressivo e forse un approdo di lei tra le braccia gallonate del tenente Fenimore, ma soprattutto perché non sapevo uscire dal presente se non per immaginarmi un presente diverso, e tutto il resto non contava.

Forse questo era il segreto

Forse era questo il segreto: immedesimarsi tanto nel proprio stato di caduta da riuscire a capire che la linea seguita cadendo non era quella che sembrava ma un'altra, ossia riuscire a cambiare quella linea nell'unico modo in cui poteva essere cambiata cioè facendola diventare quale era veramente sempre stata. Ma non fu concentrandomi su me stesso che mi venne questa idea, bensì osservando con occhio innamorato Ursula H'X quant'era bella anche vista da dietro, e notando, nel momento in cui passavamo in vista d'un lontanissimo sistema di costellazioni, un inarcarsi della schiena e una specie di guizzo del sedere, ma non tanto del sedere in sé quanto uno slittamento esterno che pareva strusciasse contro il sedere e provocasse una reazione non antipatica da parte del sedere stesso. Bastò questa fuggevole impressione a farmi vedere la situazione in modo nuovo: se era vero che lo spazio con qualcosa dentro è diverso dallo spazio vuoto perché la materia vi provoca una curvatura o tensione che obbliga tutte le linee in esso contenute a tendersi o curvarsi,

allora la linea che ognuno di noi seguiva era una retta nel solo modo in cui una retta può essere retta cioè deformandosi di quanto la limpida armonia del vuoto generale è deformata dall'ingombro della materia, ossia attorcigliandosi tutto in giro a questo gnocco o porro o escrescenza che è l'universo nel mezzo dello spazio.

Morbide cavità

Il mio punto di riferimento era sempre Ursula e difatti un certo suo andare come volteggiando poteva rendere più familiare l'idea che la nostra caduta fosse un avvitarci e disavvitarci in una specie di spirale che un po' si stringeva e un po' s'allargava. Però queste sbandate Ursula le prendeva – a guardar bene – ora in un senso ora in un altro, quindi il disegno che tracciavamo era più complicato. L'universo andava dunque considerato non un rigonfiamento grossolano piantato lì come una rapa, ma come una figura spigolosa e puntuta in cui a ogni rientranza o saliente o sfaccettatura corrispondevano cavità e bugne e dentellature dello spazio e delle linee da noi percorse. Questa era però ancora un'immagine schematica, come se avessimo a che fare con un solido dalle pareti lisce, una compenetrazione di poliedri, un aggregato di cristalli; in realtà lo spazio in cui ci muovevamo era tutto merlato e traforato, con guglie e pinnacoli che si irradiavano da ogni parte, con cupole e balaustre e peristili, con bifore e trifore e rosoni, e noi mentre ci sembrava di piombar giù dritto in realtà scorrevamo sul bordo di modanature e fregi invisibili, come formiche che per attraversare una città seguono percorsi tracciati non sul selciato delle vie ma lungo le pareti e i soffitti e le cornici e i lampadari. Ora dire città equivale ad avere ancora in testa figure in qualche modo regolari, con angoli retti e proporzioni simmetriche, mentre invece dovremmo tener sempre presente come lo spazio si frastaglia intorno a ogni albero di ciliegio e a ogni foglia d'ogni ramo che si muove al vento, e a ogni seghettatura del margine d'ogni foglia, e pure si modella su ogni nervatura di foglia, e sulla rete delle venature all'interno della foglia e sulle trafitture di cui in ogni momento le frecce della luce le crivellano, tutto stampato in negativo nella pasta del vuoto, in modo che non c'è cosa che non vi lascia la sua orma, ogni orma possibile di ogni cosa possibile, e insieme ogni trasformazione di queste orme istante per istante, cosicché il brufolo che cresce sul naso d'un califfo o la bolla di sapone che si posa sul seno d'una lavandaia cambiano la forma generale dello spazio in tutte le sue dimensioni.

Mi bastò capire che lo spazio era fatto in questo modo per accorgerci che vi s'insaccavano certe cavità morbide e accoglienti come amache in cui io mi potevo ritrovare congiunto con Ursula H'X e dondolare insieme a lei mordendoci vicendevolmente per tutta la persona. Le proprietà dello spazio infatti erano tali che una parallela prendeva da una parte e una dall'altra, io per esempio precipitavo dentro una caverna tortuosa mentre Ursula H'X veniva risucchiata in un cunicolo comunicante con quella stessa caverna in modo che ci ritrovavamo a rotolare insieme su un tappeto d'alghie in una specie d'isola subspaziale intrecciandoci in tutte le pose e i capovolgimenti, finché a un tratto le nostre due rette riprendevano la loro distanza sempre uguale e proseguivano ognuna per conto suo come se niente fosse stato.

La grana dello spazio era porosa e accidentata da crepe e dune. facendo ben attenzione, potevo accorgermi di quando il percorso del tenente Fenimore passava in fondo a un canyon stretto e tortuoso; allora mi appostavo sull'alto d'uno strapiombo e al momento giusto mi buttavo sopra di lui badando di colpirlo con tutto il mio peso sulle vertebre cervicali. Il fondo di questi precipizi del vuoto era pietroso come il letto d'un torrente in secca, e tra due spunzoni di roccia che affioravano il tenente Fenimore stramazando restava con la testa incastrata e io già gli premevo un ginocchio nello stomaco ma lui intanto stava schiacciandomi le falangi contro le spine d'un cactus – o il dorso d'un'istrice? – (spine comunque di quelle che corrispondono a certe aguzze contrazioni dello spazio) perché non riuscissi a impadronirmi della pistola che gli avevo fatto cadere con un calcio. Non so come mi trovai un istante dopo con la testa affondata nella granulosità soffocante degli strati in cui lo spazio cede sfaldandosi come sabbia; sputai, stordito e accecato; Fenimore era riuscito a raccattare la sua pistola; una pallottola mi fischiò all'orecchio, deviata da una proliferazione del vuoto che s'elevava in forma di termitaio. E già io gli ero addosso con le mani alla gola per strozzarlo, ma le mani mi sbatterono l'una contro l'altra con un "paff!": le nostre vie erano tornate a essere parallele e io e il tenente Fenimore scendevamo tenendo le nostre consuete distanze e voltandoci ostentatamente la schiena come due che fanno finta di non essersi mai visti né conosciuti.

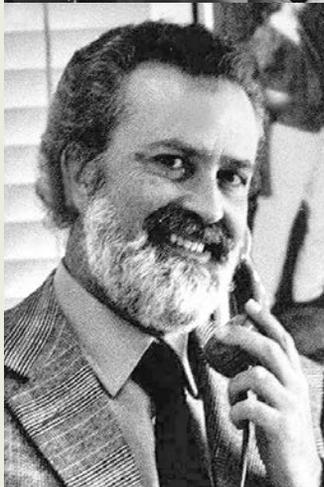
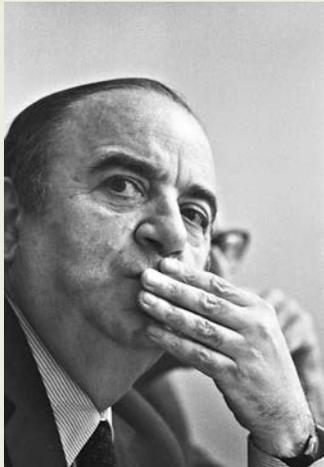
E fingerci morti

Quelle che potevano essere pure considerate linee rette unidimensionali erano simili in effetti a righe di scrittura corsiva tracciate su una pagina bianca da una penna che sposta parole e pezzi di frase da una riga all'altra con inserimenti e rimandi nella fretta di finire un'esposizione condotta attraverso approssimazioni successive e sempre insoddisfacenti, e così ci inseguivamo, io e il tenente Fenimore, nascondendoci dietro gli occhietti delle "l", specie le "l" della parola "parallele", per sparare e proteggerci dalle pallottole e fingerci morti e attendere che passi Fenimore per fargli lo sgambetto e trascinarlo per i piedi facendogli sbattere il mento contro il fondo delle "v" e delle "u" e delle "m" e delle "n" che scritte in corsivo tutte uguali diventano un sobbalzante susseguirsi di buche sul selciato per esempio nell'espressione "universo unidimensionale" lasciandolo steso in un punto tutto calpestato dalle cancellature e di lì il rialzarmi lordo d'inchiostro raggrumato e correre verso Ursula H'X la quale vorrebbe far la furba infilandosi dentro i fiocchi della "effe" che si affinano finché diventano filiformi, ma io la prendo per i capelli e la piego contro una "d" o una "t" così come le scrivo io adesso nella fretta, inclinate che ci si può sdraiare sopra, poi ci scaviamo una nicchia giù nel "g", nel "g" di "giù", una tana sotterranea che si può a piacere adattare alle nostre dimensioni o rendere più raccolta e quasi invisibile oppure disporre più in senso orizzontale per starci bene coricati. Mentre naturalmente le stesse righe anziché successioni di lettere e di parole possono benissimo essere srotolate nel loro filo nero e tese in linee rette continue parallele che non significano niente e non si incontrano mai così come non ci incontriamo mai sulla nostra continua caduta io, Ursula H'X, il tenente Fenimore, tutti gli altri.

26 GIUGNO 1967

A un amico che ci lascia

■ EUGENIO SCALFARI



Amici e nemici

Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari. Nel 1967 Benedetti tronca la sua collaborazione all' "Espresso" per dissensi sulla posizione assunta dal giornale sulla Guerra dei Sei giorni. E Scalfari, salutandolo, gli rende omaggio.

PER LA PRIMA VOLTA da quando, dodici anni fa, "l'Espresso" fu fondato da Arrigo Benedetti, la sua nota non appare in questa parte del giornale né altrove. Arrigo Benedetti ha infatti deciso di dare le dimissioni da collaboratore ed ha spiegato sulla "Voce Repubblicana" di sabato scorso quelle che, a suo parere, sono le ragioni che l'hanno indotto ad un passo che, se a lui deve essere molto costato, moltissimo costa a noi da ogni punto di vista, giornalistico, politico e, soprattutto, umano. Nel momento in cui debbo annunciare ai lettori dell' "Espresso" la decisione di Benedetti voglio anche, se mai ce ne fosse bisogno, ribattere una accusa vergognosa che è stata lanciata contro di lui. L'accusa viene dall' "Unità" che, traendo pretesto da un civile dibattito d'opinioni avvenuto tra Benedetti e me nell'ultimo numero dell' "Espresso", ha creduto di colpirlo con la definizione di "razzista". È un'accusa (come ho già scritto in una mia lettera all' "Unità") che non colpisce l'uomo cui è diretta, ma squalifica chi la fa. L'opinione pubblica di questo paese sa chi è Benedetti, quali battaglie ha combattuto, quali amici si è scelto e quali avversari ha dovuto affrontare. Trent'anni di vita e di giornalismo testimoniano per lui e danno la misura della sua coscienza morale e del suo impegno civile di democratico e d'antifascista. Ci ha insegnato non soltanto un mestiere, ma la coscienza e la probità morale con cui dev'essere esercitato. Non è un mestiere comodo: impone una continua testimonianza di verità, senza badare alle conseguenze che può produrre, ai nemici che può creare, agli amici che può alienare. A quell'insegnamento abbiamo cercato d'essere sempre fedeli. Talvolta testimoniare la verità (o almeno quella che a noi risulta tale) provoca dubbi e domande. Se state dalla parte dell'America, ci si chiede, perché ne criticate la politica vietnamita? Allora state con la Russia e coi comunisti. Ma come mai, contemporaneamente, attaccate i comunisti e la Russia per tutto quanto v'è nella loro politica di illiberale, di poliziesco e di aggressivo? Avete voluto il centro sinistra quando non lo voleva nessuno, ma ora non ne siete soddisfatti. Criticate la Democrazia cristiana e i suoi metodi di malgoverno e di sottogoverno. Dunque appoggiate i socialisti. E allora perché mai criticate anche i socialisti senza neppure quella carità che è dovuta agli amici politici? Insomma, da che parte state e con chi? Rispondo: non abbiamo mai pensato che un gruppo, un partito politico, uno Stato, un sistema d'alleanze, siano i depositari esclusivi del bene o del male; non abbiamo mai creduto che il mondo si potesse dividere col gesso in buoni

e cattivi; abbiamo sempre respinto la verità “rivelata” e sempre abbiamo cercato e cerchiamo la verità “verificata” dai fatti e dall’intelligenza della ragione. Per questo siamo: “liberali”; per questo siamo “laici”. Non amiamo le crociate; preferiamo la saldezza dei principi all’emotività delle passioni. Della civiltà americana e occidentale amiamo tutto quanto c’è in essa (e ce n’è moltissimo) di democratico e di liberale, amiamo la possibilità e la capacità di “dissenso” che essa riesce ad esprimere e che le conferiscono un’indubbia superiorità su altre forme di convivenza sociale. Tanto più dura dunque è la nostra opposizione quando, all’interno di quel sistema, al quale apparteniamo, vediamo affacciarsi forze e gruppi, siano essi MacCarthy o Goldwater o i falchi oltranzisti, che rischiano di distorcere i principi su cui esso si fonda e di farlo inclinare verso politiche di pura potenza. Non a caso, nel momento in cui scoppiava nel Medio Oriente un conflitto gravissimo e il popolo d’Israele veniva aggredito e minacciato di sterminio, ricordavamo i pericoli impliciti nelle vicende vietnamite. La violenza reca purtroppo con sé la violenza, e può aprire un circolo vizioso che può condurre molto lontano. Questa è la “linea” dell’“Espresso”. Se ci guardiamo intorno, nel nostro paese soltanto i socialisti si sono mossi nella stessa direzione. Purtroppo le loro forze non sono state sufficienti a far prendere al governo italiano una posizione abbastanza chiara a favore d’Israele, così come non sono state sufficienti a fargli prendere posizione per la cessazione dei bombardamenti americani nel Vietnam. Avrebbero potuto far di più? Non lo sappiamo, ma questa è la giusta linea sulla quale riteniamo che ci si debba muovere e sulla quale sia noi che loro ci siamo mossi. Qualcuno dirà o penserà che questa linea ha il torto di non scegliere una volta per tutte un campo contro l’altro. Ma chi dice o pensa in tal modo commette un errore assai grave, perché noi, il nostro campo, l’abbiamo scelto da molto tempo e una volta per tutte: siamo contro le dittature di qualsiasi colore, sovietiche, greche, spagnole o nasseriane che siano; siamo contro la violenza e l’incitamento alla violenza da qualunque parte provenga; siamo per Israele quando il suo diritto alla vita è minacciato e siamo per una pace giusta che ne garantisca i confini e gli consenta finalmente d’avviare un processo di distensione e d’amicizia coi popoli arabi in mezzo ai quali deve vivere. Siamo, dovunque, con le colombe e contro i falchi, anche se è vero che talvolta, per sopravvivere, le colombe debbono mettere becco ed artigli. Per difendersi. Mai per aggredire.

Indice dei nomi

A

Abu Ammar (v. Arafat, Yasser)
 Adenauer, Konrad 216
 Adorf, Mario 129
 Agnelli, Giovanni 67, 144
 Agostini, Giacomo 248
 Al Sabah, Sheikh Al Salim 238
 Albanese, Giovanni 168
 Albee, Edward 105
 Alberoni, Francesco 132
 Aldrin, Edwin 145, 247
 Alessi, Giuseppe 168
 Algaranaz, Ciro 234
 Ali La Pointe (Ali 'Ammar) 30, 33
 Alighieri, Dante 195, 197
 Allegra, Antonio 209
 Allon, Ygal 243
 Aloia, Giuseppe 171
 Amendola, Giorgio 144, 148
 Annarumma, Antonio 145, 206
 Antonioni, Michelangelo 131, 144, 245, 258-65
 Arafat, Yasser 215, 236-43
 Arbasino, Alberto 256
 Arif, Abd al-Rahman 221
 Ariosto, Lodovico 38
 Aristotele 8
 Armstrong, Neil 145
 Aymonino, Carlo 70

B

Baez, Joan 12, 44-53
 Baez, Mimi 50-53
 Baldassarri, Salvatore 29
 Balducci, Ernesto (padre) 23-6
 Balestrini, Nanni 255
 Bargellini, Piero 24, 195
 Barnard, Christiaan 144
 Barrientos Ortuño, René 232
 Barthes, Roland 132
 Barzini, Benedetta 73
 Batista y Zaldivar, Fulgencio 229
 Beatles, The 37, 50-3
 Belli, Gioacchino 252
 Belmonto, Jean Paul 51

Beltramo Ceppi, Claudia 38
 Ben M'hidi, Mohammad Larbi 33
 Benedetti, Arrigo 179, 282-3
 Bergson, Henri 127
 Berlinguer, Enrico 145
 Bernanos, Georges 160
 Bersani, Lello 267, 269-70
 Bertolini, Luigi 269
 Bettiol, Giuseppe 167
 Bianchi d'Espinosa, Luigi 37, 43
 Bigeard, Marcel 33-4
 Boccaccio, Giovanni 38
 Bonaccini, Aldo 141
 Bongiorno, Mike 252, 268-9
 Bongusto, Fred 269-70
 Borghese, Junio Valerio 207
 Borghi, Bruno (don) 23-9
 Brando, Marlon 45, 51
 Brandt, Willy 145
 Breznev, Leonid 145
 Brown, Rap 89
 Bucciante, Giuseppe 167-8
 Burnham, Bernard 53
 Bustos, Ciro Roberto 224, 234

C

Calabresi Capra, Gemma 209
 Calabresi, Luigi 209-10
 Califano, Joseph 83
 Callas, Maria 252
 Calvino, Italo 274
 Carlos, John 145
 Carmichael Stokely 71, 84, 89
 Carniti, Pierre 140
 Carracci, Annibale 272
 Carson, Sonny 86
 Caselli, Caterina 268-9
 Castro Ruz, Fidel 229
 Cattaneo, Carlo 252
 Catullo 105
 Cederna, Camilla 37, 179
 Celentano, Adriano 269
 Céline, Louis-Ferdinand 253
 Cherry, Colin 273
 Chiabrera, Gabriello 253

Ciotti, Sandro 267
 Clarke, Rosalyn Key 102
 Clay, Cassius v. Muhammad Ali
 Cohn-Bendit, Daniel 90, 94
 Colombo, Emilio 174
 Corbi, Gianni 145
 Craig, Phyllis 104
 Crainz, Guido 8
 Cravetto, Vittorio 267
 Crepax, Franco 267-71
 Crespi, Alberto 43

D

D'Ambrosio, Gerardo 213
 D'Annunzio, Gabriele 251-2
 Dalida (Yolanda Cristina Gigliotti) 266-71
 Dall'Ora, Alberto 43, 167
 Dalla Costa, Elia 24
 Dalla, Lucio 267
 Damiani, Damiano 122-33, 151, 163
 Daniel, John 188
 Davoli, Ninetto 248
 Dayan, Moshe 216, 218-9, 222, 243
 De Amicis, Edmondo 69
 De Gasperi, Alcide 176
 De Gaulle, Charles 90, 94, 144, 171, 216
 De Lorenzo, Giovanni 144-5, 170-7
 De Luca, Fausto 164
 De Martino, Francesco 21, 58, 145
 De Sanctis, Francesco 252
 De Sica, Vittorio 123
 Debray, Régis 224, 234
 Defoe, Daniel 255
 Delitala, Giacomo 43
 Depretis, Agostino 136, 159
 Di Leo, Fernando 129
 Djamila (Djamila Bouhired) 33
 Donati, Paolo 267
 Dossi, Carlo 252
 Dreiser, Theodore 50
 Dubček, Aleksandr 120, 144-5
 Dürer, Albrecht 273
 Dutschke, Rudi 94
 Dylan, Bob 7, 47-53

E

Eco, Umberto 250-7, 273
 Ellis, Havelock 105
 Emanuelli, Enrico 209
 Engels, Friedrich 97

F

Fabbretti, Nazareno 43
 Fanfani, Amintore 21, 159-60
 Farina, Richard 53
 Fava, Nuccio 55
 Faysal dell'Arabia Saudita, re 220-1
 Felisiotti, Mario 55
 Fellini, Federico 123, 131, 264
 Fenech, Edwige 123
 Fernandez, Alberto 229
 Ferri, Mauro 145
 Fidenco, Nico 269
 Filicaja, Vincenzo da 253
 Filippi, Mario 176
 Flaiano, Ennio 122-33
 Florit, Ermenegildo 28-9
 Foa, Vittorio 140
 Foucault, Michel 132
 Franco y Bahamunde, Francisco 17
 Freud, Sigmund 132
 Fukasas, Massimiliano 64-73
 Furnari, Gaetano 163-9
 Furnari, Maria Catena 163

G

Gaber, Giorgio 267, 269
 Gadda, Carlo Emilio 261-2
 Gallup, George 50
 Gambino, Antonio 148
 Gandhi, Indira 144, 216
 Garavini, Sergio 141
 Garibaldi, Giuseppe 104
 Gary, Romain 128
 Gaspari, Mimma 268
 Gastoni, Lisa 129
 Gava, Antonio 172
 Gedda, Luigi 174
 Gheddafi, Mu' ammar el 145, 238
 Ghiberti, Lorenzo 196

Gide, André 253
 Giolitti, Giovanni 136, 159
 Giovanni XXIII, papa (cardinale Angelo Roncalli) 24, 26, 151
 Godard, Jean Luc 97, 128
 Goethe, Johann Wolfgang von 69
 Goldoni, Carlo 252, 255
 Goldwater, Barry 283
 Gombrich, Ernst H. 272-3
 Gozzini, Mario 24
 Gramsci, Antonio 252
 Greenleaf, Francis 80
 Gregoretti, Ugo 128
 Griffin, Kenneth 102
 Guevara, Clelia 232
 Guevara, Ernesto "Che" 71, 144, 215-6, 224, 232
 Guevara, Ernesto jr 232
 Guido da Verona (Guido Verona) 39

H

Hašek, Jaroslav 115
 Hassiba (Hassiba Ben Bouali) 33
 Hefner, Hugh 105
 Hemingway, Ernest 50, 69
 Hemmings, David 261
 Hitchcock, Alfred 45, 262
 Hitler, Adolf 190-1, 241
 Hochhuth, Rolf 18, 21
 Honnecourt, Villard de 272
 Hussein di Giordania, re 221, 243

I

Idris di Libia, re 145
 Ingrao, Pietro 21, 55, 144
 Inzaina, Vittorio 268

J

Jakobson, Roman 273
 Jannuzzi, Lino 144-5, 175
 Jung, Carl Gustav 132

K

Karenga, Rom 86
 Kennedy Bouvier, Jacqueline

"Jackie" 145, 185, 252
 Kennedy Skakel, Ethel 184
 Kennedy, John Fitzgerald 185, 191
 Kennedy, Robert Fitzgerald 145, 179, 187
 Kenyatta, Charles 86
 King Scott, Coretta 81, 89
 King, Martin Luther 80-9, 145
 King, Oscar 84

L

La Pira, Giorgio 24, 30
 Lacan, Jacques 132
 Lafitte, Guy 97
 Lanzi, Oscar 37-43
 Lawrence, D. H. 105
 Le Poulouc, Louis 171
 Leccisi, Domenico 207
 Lenin (Vladimir Il'ič Ulianov) 71
 Leone, Giovanni 145, 166, 175
 Leopardi, Giacomo 7, 253
 Liggio, Luciano 145
 Lin Piao 144
 Lindsay, John 86
 Lisi, Nicola 24
 Loeb, Henry 86-7
 Loy, Nanni 122-33
 Luthuli, Albert 184-5, 191

M

MacCarthy, Joseph 283
 MacLuhan, Marshall 132
 Magri, Lucio 148
 Majakovskij, Vladimir 71
 Malagodi, Giovanni 58
 Malcolm X (Malcolm Little) 15, 144
 Malraux, André 224
 Mangano, Silvana 251
 Mantegna, Andrea 224
 Manzoni, Alessandro 252
 Mao Tse Tung 71, 97, 144
 Maraini, Dacia 65, 68, 73
 Marcuse, Herbert 92, 132
 Marx, Karl 241
 Massu, Jacques 33
 Mauro, Renata 267

Mazzoletti, Adriano 267
 McDermot, Galt 101
 Meany, George 88
 Medici, Giuseppe 198
 Melograni, Carlo 70
 Meredith, James 191
 Metastasio, Pietro 253
 Milani, Lorenzo (don) 22-9, 144
 Missiroli, Mario 18, 21
 Modugno, Domenico 269-70
 Molinari, Arrigo 267
 Monicelli, Mario 123, 131
 Moravia, Alberto 64-73, 131, 250-7, 258-65
 Morin, Edgar 132
 Moro, Aldo 18, 144, 147, 152-61, 171-3, 175-7, 255
 Muggeridge, Malcolm 105
 Muhammad Ali 15
 Murray, John 84
 Mussolini, Benito 206
 Musu, Antonio 34
 Muti, Ornella 151, 163

N

Napolitano, Giorgio 209
 Nasser, Jamal Abdel 218-23
 Natoli, Aldo 145, 148
 Nenni, Pietro 21, 61, 170, 174, 176-7, 159-60
 Nimeiry-al, Jafar 238
 Nixon, Richard 145, 148
 Novotny, Antonín 121

O

O'Horgan, Tom 101, 104
 Onassis, Aristotele 145, 252
 Ovidio 38, 105

P

Pacciardi, Randolfo 62, 172-4
 Padilla, Jaime 225, 234
 Padre Pio (san Pio da Pietralcina) 145
 Palach, Jan 145
 Pannain, Remo 167

Paolo VI, papa (cardinale Giovanni Battista Montini) 24, 26, 144, 151, 155, 166, 184
 Papi, Ugo 58
 Papini, Giovanni 24
 Papp, Joseph 101
 Parri, Ferruccio 55
 Pasolini, Pier Paolo 75, 128, 131, 145, 245, 248, 250-7
 Passarelli, Lucio 73
 Pasternak, Boris 211
 Paton, Alan 184-5, 187
 Pavese, Cesare 268
 Perilli, Achille 79
 Perrotti, Nicola 122-33
 Pethuss, Mrs 45, 47, 49
 Petri, Elio 131
 Petruccioli, Sergio 64-73
 Pettenati, Gianni 269
 Piccinato, Luigi 73
 Pignotti, Lamberto 255
 Pinelli Malacarne, Rosa 213
 Pinelli Rognoni, Licia 209-13
 Pinelli, Alfredo 209
 Pinelli, Claudia 209
 Pinelli, Giuseppe 145, 208-13
 Pinelli, Silvia 209
 Pintor, Luigi 145, 148
 Pio IX, papa (cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti) 18
 Pio XII, papa (cardinale Eugenio Pacelli) 18, 23-4
 Pisapia, Giandomenico 43, 175
 Piscator, Erwin 21
 Podgorny, Nikolaj Viktorovič 67, 71
 Poe, Edgar Allan 262
 Pompidou, Georges 94
 Pontecorvo, Gillo 30-35, 144
 Pontecorvo, Picci 33
 Ponti, Carlo 265
 Ponzi, Tom 207
 Porta, Carlo 252
 Pravo, Patty 12
 Procacci, Lino 269-70
 Pugno, Emilio 141

Q

Quaroni, Ludovico 73

R

Rabelais, François 256-7
 Radaelli, Ezio 267, 270
 Rado, James 101
 Ragni, Gerome 101
 Ramel (Haji Othman) 33
 Ravegnani, Giuseppe 43
 Ravera, Gianni 267, 269
 Reale, Oronzo 164, 169
 Redgrave, Vanessa 258
 Reich, Wilhelm 124, 132
 Reuther, Walter 88
 Robbe-Grillet, Alain 128
 Roberti, Giovanni 171
 Robertson, Ian 185
 Robinson, Susan 52
 Rocabado, Vicente 231
 Rolling Stones, The 245, 247
 Rosai, Ottone 199
 Rosi, Francesco 34
 Rossanda, Rossana 145, 148
 Rossellini, Roberto 128
 Rossetti, Enrico 122-33
 Rossi, Enzo 58
 Rossi, Paolo 55-63, 144
 Ruisi, Giuseppe 166
 Rumor, Mariano 145, 148
 Ruspoli, Sforza "Lillio" 173-4

S

Saadi, Saya 33
 Saadi, Yacef 30-35
 Sade, Alphonse Donatien marchese de 97
 Saffo 105
 Samperi, Salvatore 129
 Sandperl, Ira 47
 Sanguineti, Edoardo 255
 Saragat, Giuseppe 144, 151, 174, 176, 198
 Sartre, Jean Paul 132
 Sassano, Marco 40
 Sbisà, Enrico 43

Scalfari, Eugenio 144-5, 175, 282
 Scalzone, Oreste 64-73
 Scelba, Mario 160, 176
 Schneider, Romy 123, 132
 Scialoja, Mario 205
 Scott, Walter 124
 Segni, Antonio 170-2, 177
 Shaffer, Terry 84
 Shakespeare, William 191
 Shule, Martin 192
 Si Mourad (Debbih Sharif) 33
 Sjöman, Vilgot 128
 Smith, Tommie 145
 Smuraglia, Carlo 43
 Sofri, Adriano 209
 Solinas, Franco 34
 Solomon, William 86
 Sorel, George 138
 Sotis, Lorenzo 79
 Spaak, Catherine 34, 123
 Spadoni, Ampelio 206
 Speranza, Francesco 163
 Staderini, Duccio 64-73
 Staderini, Michela 79
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili) 71, 73
 Stark, Freya 69
 Stendhal (Henry Beyle) 69
 Svevo, Italo 252

T

Taubin, Amy 103
 Taviani, Paolo Emilio 75
 Tenco, Luigi 144, 266-71
 Tennyson, Alfred 193
 Togliatti, Palmiro 172
 Torrelio Villa, Celso 232, 234
 Toscani, Oliviero 23-4
 Totò (Antonio De Curtis) 144
 Trabucchi, Giuseppe 156
 Tridente, Alberto 141
 Trockij (Lev Davidovič Bronštejn) 71
 Turina, Luciana 268

V

Valletta, Vittorio 141

Valpreda, Pietro 145
 Veltroni, Valerio 64-73
 Veruschka (Vera von Lendhorff-Steinort) 258, 261
 Villa, Claudio 269-70
 Viola, Franca 163, 165-7
 Visconti, Luchino 34, 123, 131
 Vivarelli, Piero 267, 270
 Volonté, Gian Maria 18, 21
 Vorster, Balthazar J. 187

W

Wades, Ed 104
 Washington, George 104
 Wheeler, Earle G. 80
 Whitehead, Marti 104
 Wilde, Oscar 105
 Wilson, Winston P. 80

Z

Zatterin, Ugo 267, 269
 Zeffirelli, Franco 122-33
 Zeppegno, Adriana 268
 Zeppegno, Ettore 268
 Zevi, Bruno 73
 Zohra (Zohra Drif) 33

**INDICE
DEGLI AUTORI**

Ajello, Nello 64
 Augias, Corrado 100
 Barbato, Andrea 250
 Benedetti, Arrigo 194
 Bultrini, Giampaolo 74
 Cacciari, Massimo 7
 Calamandrei, Mauro 80
 Calvino, Italo 274
 Cederna, Camilla 36, 202
 Colombo, Furio 44
 Damiani, Damiano 122
 Eco, Umberto 114, 272
 Falconi, Carlo 22
 Flaiano, Ennio 122
 Gambino, Antonio 236
 Giudici, Giovanni 208
 Gregoretti, Carlo 163
 Jannuzzi, Lino 54, 170
 Kennedy, Robert 182
 Loy, Nanni 122
 Marmorì, Giancarlo 90
 Pasolini, Pier Paolo 106
 Perrotti, Nicola 122
 Rossetti, Enrico 30, 122
 Roth, George Andrew 224
 Saviane, Sergio 267
 Scialoja, Mario 74
 Scalfari, Eugenio 18, 134, 152, 282
 Viola, Sandro 218
 Zeffirelli, Franco 122

l'Espresso
Direttore responsabile
Luigi Vicinanza

LA NOSTRA STORIA | 1965-69
LA RIVOLTA

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Wlodek Goldkorn

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Immagini
FOTOA3
Ansa, De Agostini, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap
Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina
Un gruppo di persone manifesta contro la guerra in Vietnam al Grant Park di Chicago nel 1968
Foto di Raymond Depardon, Magnum Photos

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Marzo 2015